CLASSICI

SACRI ORATORI

GRECI, LATINI, ITALIANI,

E

FRANCESI

VOL. IX.

COLLEZIONE

DI

SACRI ORATORI

LATINI

TOMO IV.

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA
1833.

OMELIA XXX.

NEL NATALE DE' MARTIRI

Lezione del santo Evangelio, secondo S. Luca, IX. 23. e seg. — Allora: Diceva Gesù a' suoi discepoli: Se alcuno vuole tenermi dietro, rinneghi sè stesso, e prenda dì per dì la sua croce, e mi seguiti. Imperocchè chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà; e chi perderà l'anima sua per causa mia, la salverà. Imperocchè che giova all'uomo, il guadagnare tutto il mondo, ove perda sè stesso, e di sè faccia scapito? Imperocchè chi si vergognerà di me e delle mie parole, si vergognerà di lui il figliuolo dell'uomo quando verrà con la maestà sua, e del Padre, e de' santi angeli. Vi dico però veracemente, che vi sono alcuni qui presenti, che non gusteranno la morte, fino a tanto che veggano il regno di Dio.

I. Perocchè il nostro Signore e Redentore venne nuovo uomo nel mondo, diede nuovi comandamenti al mondo. Ed oppose la contrarietà della novità sua, alla nostra vita vecchia nutrita ne' vizi. Perocchè il vecchio, e carnale uomo che sapeva egli, che usava di fare, se non ritenere il suo, rapire l'altrui se potesse; desiderarlo se non potesse? Ma il celestiale

medico dà le medicine contrarie a ciascuno vizio. Perocchè siccome nell'arte della medicina si cura il caldo col freddo, ed il freddo col caldo; così il Signore nostro oppose a' peccati nostri predicamenti contrarii; o comandando a' lascivi la continenza, agli avari e tenaci la largità della limosina, agli iracundi la mansuetudine, a' superbi la umiltà. Onde proponendo egli nuovi comandamenti a' suoi seguaci, disse: *Chiunque non renunzia ciò che egli possiede, non può essere mio discepolo.* Quasi apertamente dica: Voi che per la vita vecchia desideraste l'altrui, per studio di nuova conversazione largite ora il vostro. Udiamo adunque quello che egli dice in questa lezione: *Chi vuole venire dopo me, nieghi sè medesimo.* Quivi è detto che noi neghiamo le cose nostre, qui ci è detto che noi neghiamo noi medesimi. Forse non è faticoso all'uomo lasciare le cose sue, ma molto per certo è faticoso lasciare sè medesimo. Imperocchè è minore cosa lasciare quello che egli ha; ma molto è grande fatto abbandonare quello che egli è.

II. Adunque il Signore, venendo noi a lui, ci comanda che noi rinunziamo alle cose nostre; perocchè chiunque noi siamo che veniamo al combattimento della fede, pigliamo la battaglia contra gli spiriti maligni. E gli spiriti maligni niente posseggono proprio in questo mondo. Dobbiamo adunque combattere nudi con gl'ignudi. Perocchè se uno vestito faccia alle braccia con uno ignudo, tosto è cacciato per terra, perchè ha donde può essere preso e tenuto. Perocchè niente altro sono le cose terrene, se non cotali vestimenti del corpo. Chi adunque si stu-

dia di combattere contra il diavolo, getti da sè le vestimenta, acciocchè non sia vinto. Niente con amore possegga in questo mondo, nessuni diletti cerchi delle cose transitorie, acciocchè non sia preso e fatto cadere quindi onde è coperto. E nondimeno non ci basta lasciare le cose nostre, se non lasciamo ancora noi medesimi. Che è quello che io dico: Lasciamo ancora noi? Se adunque lasciamo noi medesimi, ove anderemo noi fuori di noi? O chi è quello che vada se egli abbandona sè? Ma altro siamo noi cascati pel peccato, ed altro creati per natura: altro è quello che noi abbiamo fatto, ed altro quello che fummo fatti. Abbandoniamo adunque noi medesimi, cioè quali noi ci facemmo peccando, e perseveriamo noi medesimi quali fummo fatti per grazia. Ecco poniamo per esemplo chiunque è stato superbo, se convertendosi a Cristo diventa umile, abbandona sè medesimo. Se uno lussurioso muta la vita per continenza, anniega per certo quello che è stato. Se uno avaro si rimane di appetire, e dona del suo proprio il quale rapiva prima l'altrui, senza dubbio lascia sè medesimo. Ed è bene esso per natura, ma non è esso per malizia. Onde è scritto: *Rivolgi gli empi e non saranno*. Perocchè gli empi convertiti non saranno, non che non siano per essenza, ma non saranno nella colpa della empietà. Allora adunque abbandoniamo noi medesimi, allora neghiamo noi medesimi, quando fuggiamo quello che siamo stati per vetustà, e sforziamci di pervenire a quello a che siamo chiamati per novità. Pensiamo adunque come Paolo avea negato se medesimo, il quale diceva: *Vivo già non io*. Perocchè era stato uc-

ciso quello crudele persecutore, ed avea cominciato a vivere il pietoso predicatore. Perocchè se fosse esso, senza dubbio non sarebbe pietoso. Ma colui il quale niega sè vivere, dica onde è che egli per dottrina parla le sante parole della verità. Seguita immantinente: *Ma vive in me Cristo*. Quasi apertamente dica: Io sono bene morto da me medesimo, perocchè non vivo carnalmente; ma nondimeno non son morto essenzialmente, anzi vivo in Cristo spiritualmente. Dice adunque la Verità: *Chi vuole venire dopo me, nieghi sè medesimo*. Perocchè se l'uomo non manca da sè medesimo, non s'appressa a colui, il quale è sopra sè; non può pigliare quello, che è oltra sè, se non uccide quello che è in sè. Così le piante dell'erbe si traspongono acciocchè elleno diventino migliori, ed a dire così, però sono isvelte acciocchè crescano. Così i semi mescolati con la terra si consumano, acciocchè più copiosamente si rizzino e risuscitino in reparazione della sua specie. Ed onde pare che abbiano perduto quello che erano, quindi cominciano apparire quello che non erano.

III. Ma chi già rinunzia a' vizii, debbe cercare le virtù nelle quali cresca. Onde essendo detto: *Chi vuole venire dopo me, nieghi sè medesimo*, immantinente aggiugne: *E tolga la croce, e seguiti me*. In due modi si toglie la croce, quando o il corpo è afflitto per astinenza, o l'animo sì s'affligge per compassione del prossimo. Pensiamo come Paolo in ogni modo avea tolto la sua croce, il quale diceva: *Castigo il corpo mio, e sottomettolo in servitù, acciocchè predicando io agli altri, non diventi reprobo*. Ecco

abbiamo udito la croce della carne nell' afflizione del corpo: udiamo ora la croce dell' animo nella compassione del prossimo. *Chi inferma, che io non infermi? E chi si scandalezza, che io non mi consumi?* Porta il perfetto predicatore la croce nel corpo, per darci esemplo d' astinenza. E perchè tirava a sè i danni dell' altrui infermità, porta la croce nella mente.

IV. Ma perchè in esse virtù sono mescolati alquanti vizi, dobbiamo dire, che vizio sia al lato all'astinenza della carne, e quale al lato alla compassione della mente. Spesse volte al lato alla astinenza della carne si nasconde la vanagloria: perocchè apparendo in faccia la magrezza del corpo, è lodata la virtù manifesta: e tânto più presto si spande di fuori, quando per la pallidezza del volto si dimostra agli occhi umani. E spesse volte addiviene, che quello che si pare che noi facciamo per amore di Dio, solo il facciamo per favore umano. La qual cosa bene significò quello Simone, il quale trovato in via, portò la croce del Signore in angaria. Portano adunque gli altrui pesi in angaria coloro, i quali ora vogliono apparere astinenti innanzi agli uomini; ed i quali per astinenza affliggono la carne, ma non cercano dentro il frutto della astinenza. Simone adunque porta la croce del Signore in angaria: perocchè quando non si conduce alla buona operazione per buona volontà, il peccatore fa l'opera del giusto senza frutto. Onde esso Simone porta la croce, ma non muore: perocchè gli astinenti ed arroganti, affliggono il corpo per astinenza, ma vivono al secolo per desiderio di vana-

gloria. Al lato alla compassione dell'animo spesse volte si pone la falsa pietà, per modo che alcuna volta la tira insino a condiscendere a' vizi, conciosia cosa che in verso le colpe, non si debbe esercitare pietà, ma piuttosto zelo. Perocchè la compassione si debbe avere agli uomini e la dirittura a' vizii, per modo che noi in uno medesimo uomo amiamo il bene che da esso fu fatto, o perseguitiamo il male il quale ha fatto, acciocchè se noi incautamente perdoniamo le colpe, non paia giacchè per carità abbiamo compassione, ma per negligenza siamo condiscesi ai vizii.

V. Seguita: *Perocchè chi vorrà fare salva l'anima sua, la perderà; e chi perderà l'anima sua per me, la farà salva.* Così è detto al fedele uomo: *Chi vorrà fare salva l'anima sua, la perderà; e chi perderà l'anima sua per me, la farà salva.* Come se fosse detto al lavoratore: Se tu serbi il grano, tu il perdi: ma se tu il semini, il ritrovi. Chi è che non sappia che il grano quando si semina, perisce dagli occhi nostri, e consumasi in terra? Ma onde egli infracida nella terra, quindi rinverdisce in renovazione. Ma perchè la santa Chiesa altro tempo ha di persecuzione, ed altro di pace, il nostro Redentore distingue essi suoi tempi. Perocchè nel tempo, quando è presente la persecuzione, si debbe porre l'anima: ma nel tempo della pace si vogliono rompere quelli desiderii terreni, i quali più ci possono signoreggiare. Onde al presente dice: *Che giova all'uomo, se egli guadagni tutto il mondo, e perda sè medesimo, e faccia detrimento di sè medesimo?* Allora vigilante-

mente si vuole guardare il cuore, quando cessa la persecuzione degli avversari. Perocchè nel tempo della pace quando è lecito di vivere, viene l'appetito di desinare. La quale avarizia allora bene si rifrena, se per sè medesimo si considera lo stato di chi appetisce. Perocchè in vano sta a ricogliere ed accrescere le ricchezze, da che non può stare colui che le raguna. Consideri adunque ciascuno il corso suo, e conoscerà che gli può bastare quello poco che egli ha. Ma teme forse che nella via di questa vita non gli manchino le spese. Riprende la brevità della vita i nostri lunghi desiderii: invano portiamo noi molte cose, da che il luogo è presso ove noi andiamo. E spesse volte vinciamo l'avarizia, ma ancora ci contrasta il tenere la via diritta con minore guardia di perfezione che non si conviene. Perocchè spesse volte addiviene che noi spregiamo tutte le cose transitorie, e nondimeno la vergogna umana ci impedisce, che noi non possiamo esprimere in voce la perfezione, la quale teniamo in mente: e tanto meno reveriamo la faccia di Dio a difendere la giustizia, quanto temiamo la faccia umana contra la giustizia. Ma il Signore a questa infermità soggiugne competente medicamento, quando dice: *Chi si vergognerà di me e delle mie parole, di costui si vergognerà il figliuolo dell'uomo quando verrà nella maiestà sua, e del Padre, e de' santi angeli.*

VI. Ma ecco che ora dicono gli uomini appresso sè. Noi già non ci vergogniamo nè del Signore nè delle sue parole; anzi con aperta voce il confessiamo. A' quali io rispondo, che in questo populo cristiano

sono molti, i quali però confessano Cristo, perchè veggono tutti esser cristiani. Ma se il nome di Cristo non fosse oggi in tanta gloria, non avrebbe la santa Chiesa tanti che confessano Cristo. Non basta adunque la voce della confessione alla prova della fede, la quale la generale confessione di tutti difende dalla vergogna. Ecci nondimeno in che altri si può domandare, e provare se veramente confessa Cristo, se già non si vergogna del nome suo, se egli col petto pieno di virtù ha vinta e conculcata l'umana vergogna. Certamente nel tempo della persecuzione si potevano vergognare i fedeli, di essere privati delle loro sostanze, essere cacciati dalle dignitadi, essere afflitti con le battiture. Ma nel tempo della pace, poichè queste cose mancano dalle nostre persecuzioni, ecci altra via per la quale possiamo esaminare e conoscere noi medesimi. Vergogniamci spesse volte d'essere spregiati da'prossimi, e non ci degniamo di portare le ingiurie pure delle parole: se addiviene che abbiamo avuto parole ingiuriose col prossimo, ci vergogniamo di venire primi alla satisfazione. Perocchè il cuore carnale quando cerca la gloria di questa vita, fugge la umiltà. E spesse volte esso uomo il quale si corruccia, desidera di riconciliarsi con lo avversario, e vergognasi d'andare prima a satisfare. Pensiamo l'opere della verità, acciocchè veggiamo meglio ove giacciono gli atti della nostra perversità. Perocchè se noi siamo membra del sommo capo, dobbiamo seguitare colui, col quale siamo innestati. Che dice Paolo nobile predicatore ad esemplo del nostro ammaestramento? *Siamo legati ed amba-*

sciadori per Cristo, quasi confortando ed ammonendo Iddio per noi: preghiamvi per Cristo, riconciliatevi a Dio. Ecco che peccando noi abbiamo fatto discordia tra noi e Dio, e nondimeno Iddio manda prima a noi gli suoi legati, acciocchè noi i quali abbiamo peccato, pregati veniamo alla pace di Dio. Vergognisi adunque l'umana superbia, confondasi ciascuno se non satisfa al prossimo primo, quando esso Iddio dopo la colpa nostra, per mezzanità de' suoi legati, ci prega che noi ci riconciliamo a lui, essendo stato da noi offeso.

VII. Seguita: *Ma dicovi, che veramente sono alcuni che stanno qui presenti, i quali non gusteranno la morte, insino che veggano il regno di Dio.* Il regno di Dio, fratelli carissimi, nella santa Scrittura non sempre significa il futuro regno, ma spesse volte significa la santa Chiesa presente. Onde è scritto: *Manderà il figliuolo dell'uomo gli suoi angeli, e coglieranno tutti gli scandali del suo regno.* Senza dubbio in quello regno non saranno scandali, nel quale non sono ricevuti li reprobi. Per lo quale esemplo si comprende, che in questo luogo il regno di Dio è detta la presente Chiesa. E perchè alcuni dei discepoli dovevano vivere tanto, che vedrebbero la Chiesa di Dio edificata e diritta contra la gloria di questo mondo, dice ora per consolatoria promissione: *Sono alquanti che stanno qui presenti, i quali non gusteranno la morte, insino che veggano il regno di Dio.* Ma avendo il Signor dato tanti comandamenti del sostenere la morte; che fu egli bisogno di venire subito a questa promissione? Se noi sottil-

mente ciò consideriamo, vedremo con quanta dispensazione di pietà ha fatto questo. Perocchè a' discepoli che erano ancora rozzi si doveva promettere alcuna cosa eziandio della presente vita, acciocchè più robustamente si fermassero in futuro. Così al popolo d'Israele, dovendo egli essere liberato della terra d'Egitto, è promessa la terra di promissione, e dovendo essere chiamato a' doni celestiali, è indotto per terrene promissioni. Perchè questo? Perchè udendo che era alcuna cosa la quale dovea ricevere di corto, credesse eziandio fedelmente quello che udisse dovere ricevere dopo lungo tempo. Perocchè il popolo carnale se non ricevesse le piccole cose, non crederebbe le grandi. Adunque l'onnipotente Iddio donando le cose terrene, induce alle celestiali, acciocchè ricevendo l'uomo quello che egli vede, impari a sperare quello che non vede; e tanto sia più fermo delle cose invisibili, quanto le promissioni visibili il confermano alla certezza della speranza. Onde dirittamente dice il Salmista: *Diede loro le provincie delle genti, e possederono le città de' populi: acciocchè osservino le giustizie del Signore, e cerchino i suoi comandamenti.* Così adunque in questo loco parlando la Verità a' rozzi discepoli, promette loro che vedranno in terra il regno di Dio, acciocchè più fedelmente lo sperino in cielo. Adunque per esso regno, il quale noi veggiamo già essere sublimato nel mondo, speriamo quello regno il quale riceveremo in cielo. Perocchè sono molti, i quali sono detti cristiani, ma non hanno la fede della cristianità. Pensano che solo sieno queste cose vi-

sibili, non appetiscono le invisibili; perchè non si danno a credere che sieno. Ecco, fratelli miei, che noi ora stiamo presso a' corpi de' martiri. Or avrebbero costoro dato alla morte la loro carne, se non fossero stati certissimi che è altra vita per la quale dovessero morire? Ed ecco che eglino così credettero, risplendono per miracoli. Vengono gl' infermi vivi ai loro corpi morti, e sono sanati: vengono i pergiuri, e sono invasati dal demonio: vengono gl' indemoniati, e sono liberati. Come adunque vivono eglino quivi ove vivono, se qui ove furono morti, vivono con tanti miracoli?

VIII. Narrovi, fratelli miei, una cosa brieve di parole, ma grande e non piccola di merito, la quale io conobbi per narrazione d'alquanti antiqui religiosi. Al tempo de' Goti fu una matrona gentile donna molto religiosa, la quale veniva spesso alla chiesa di questi martiri. E venendo ella uno dì, come era usata, ad orare, e uscendo poi fuori trovò due monachi quasi in abito di peregrini: credettesi che fossero peregrini, e comandò che fosse dato loro alcuna limosina. Ma innanzi che il servo che dovea dare loro la limosina s'appressasse, quelli peregrini si fecero incontro ad essa matrona, e disserle dappresso: Tu ora ci visiti; noi nel dì del giudicio ti ritroveremo, e faremoti quanto bene noi potremo. E detto questo, isparirono via. Per la qual cosa colei spaventata ritornò all'orazione, e lungamente orò con lagrime. E dopo questo tanto diventò più perseverante nell'orazione, quanto era più certa dalla promessione. Adunque se secondo la voce di santo Paolo, *La fe-*

de è sostanza di cose da sperare, e argomento di quelle che non appariscono: già non vi diciamo che voi crediate la vita futura; poichè coloro i quali vivono in essa, appariscono visibilmente agli occhi umani. Perocchè la cosa che si può vedere, più propriamente si dice che è saputa, che creduta. Il Signore adunque piuttosto volle noi sapere, che credere la vita futura, perocchè ci mostra eziandio visibilmente coloro vivere, i quali egli invisibilmente riceve appresso sè.

IX. Adunque, fratelli carissimi, fate costoro padroni della vostra lite e causa, la quale avrete col severo giudice: acquistate costoro per vostri defensori nel dì di tanto terrore. Certamente se la causa di qualunque di voi dovesse essere domane esaminata dinanzi a qualunque grande giudice, pensereste tutto il dì d'oggi sollicitamente, cercherebbe la vostra fraternità un patrono, e con grandi prieghi lo stringerebbe che egli venisse dinanzi al giudice in sua defensione. Ecco Gesù severo giudice ne verrà: ed a quello sì grande concilio s'arrogerà il terrore degli angeli e degli arcangeli. In quello concilio sarà esaminata la nostra causa, e nondimeno noi non cerchiamo patroni, i quali allora possiamo aver in nostra difensione. Sono qui presenti i santi martiri nostri defensori, vogliono essere pregati e, a favellar in uno cotal modo, cercano d'essere addomandati. Cercate adunque d'avere costoro aiutatori della vostra orazione: trovate costoro protettori della colpa vostra: perocchè eziandio esso giudice vuole essere pregato, che non debba punire i peccatori. E però

sì lungo tempo ci minaccia l'ira, e nondimeno ci aspetta con misericordia. Pigliamo adunque conforto della sua misericordia, ma nondimeno non siamo negligenti. Li nostri peccati per modo ci turbino, che la mente non caggia però in disperazione: perocchè se noi sperando temiamo, e temendo speriamo, acquisteremo subito lo eterno regno, per esso nostro Signore il quale vive e regna Iddio per omnia saecula saeculorum.

OMELIA XXXI.

NEL NATALE DE' MARTIRI

Lezione del santo Evangelio, secondo San Luca, XIV. 26. *e seg.* — Allora: disse Gesù alle turbe: *Se alcuno viene a me, e non ha in odio il padre suo e la madre, e la moglie e figliuoli, e fratelli e sirocchie, ed oltre a ciò anche l'anima sua, non può essere mio discepolo. E chi non piglia la croce sua, e viene dietro a me, non può essere mio discepolo. Chi è di voi il quale volendo edificare una torre, non siede prima, e fa la ragione delle spese, che sono necessarie per vedere, se ha da potere compirla; acciocchè poi che avesse posto il fondamento e cominciato a edificare, se non potesse compierla, chiunque il vedesse, si cominciasse a farsi beffe di lui, e a dire: Costui cominciò a edificare, e non ha potuto compire. Ovvero quale re dovendo andare a commettere la battaglia contra un altro re, non siede prima, e pensa se egli può con diecimila andare in contro a colui, il quale viene a sè con venti mila? E se non può, mentre che egli è ancora di lungi, manda ambasciata e priegalo di pace. Così adunque ciascuno di voi, il quale non renuncia*

a ciò che possiede, non può essere mio discepolo.

I. Se noi consideriamo, fratelli carissimi, che e quante sono le cose che ci sono promesse in cielo, avviliremo con l'animo ciò che è in terra. Perocchè la sostanza terrena agguagliata alla felicità superna, è piuttosto peso che sussidio. E la vita temporale comparata alla eterna, è piuttosto da chiamare morte che vita. Perocchè esso continuo difetto di corruzione che è altro, che una lunghezza di morte? E quale lingua può sufficientemente dire, ovvero quale intelletto può comprendere quanti sono i gaudii di quella superna città? Essere presente a' cori degli angeli, e con quelli beatissimi spiriti stare dinanzi alla gloria del Creatore, ragguardare il volto presente di Dio, vedere quello lume incircoscritto: essere senza veruna paura di morte, godersi del dono della perpetua incorruzione? Ma udendo queste cose l'animo s'accende, e già desidera d'essere quivi, ove egli spera di godere senza fine. Ma non si può pervenire a grandi premi, senza grandi fatiche. Onde dice Paolo egregio predicatore: *Non sarà coronato, se non chi avrà combattuto legittimamente.* Dilettici adunque l'animo la grandezza de' premii, non ci spaventi il combattimento faticoso. Onde dice la Verità a coloro che vengono a sè: *Se alcuno viene a me, e non ha in odio il padre suo e la madre, e la moglie e figliuoli, e fratelli e sirocchie, ed oltre a ciò anche l'anima sua, non può essere mio discepolo.*

II. Giovami d'investigare, perchè c'è comandato che noi abbiamo in odio il padre e la madre, e li parenti carnali, conciosiacosachè noi abbiamo per comandamento d'amare eziandio gli amici. Certamente essa Verità dice della moglie: *Non divida l'uomo quello che Iddio ha congiunto*. E Paolo dice: *Voi mariti, amate le donne vostre, siccome Cristo amò la Chiesa*. Ecco che il discepolo predica e comanda che s'ami la moglie, conciosiacosachè il maestro dica: *Chi non ha in odio la moglie, non può essere mio discepolo*. Or diremo noi che il giudice annunzii e comandi una cosa, ed il messo un'altra? Ovvero possiamo noi insieme e amare, e avere in odio? Ma se noi consideriamo la virtù del comandamento, possiamo discretamente fare e l'uno e l'altro: cioè amare coloro che ci sono congiunti per carnale parentado, o per vicinità, o per altra amicizia, e quasi non conoscergli fuggendo, ed odiando coloro, i quali ci sono avversarii nella via di Dio. Perocchè quasi odiando amiamo coloro, a' quali noi non acconsentiamo quando ci inducono al male. Onde il Signore per dimostrarci, che questo odio verso i prossimi non procede da malivolenza, ma piuttosto da carità, immantinente soggiunse dicendo: *Oltra ciò ancora l'anima sua*. Ecci comandato che abbiamo in odio i prossimi, e ancora l'anima nostra. È adunque manifesto, che colui amando debba odiare il prossimo, il quale così l'ha in odio come sè medesimo. Perocchè allora abbiamo noi bene in odio l'anima nostra, quando non acconsentiamo a' suoi carnali desiderii, quando rompiamo il

suo appetito, e resistiamo a'suoi diletti. Quella adunque la quale essendo sprezzata e menata per esso suo sprezzamento a migliore vita, quasi per odio è amata. Così per certo così dobbiamo noi usare la discrezione dell'odio verso i prossimi, che noi amiamo in loro quello che sono, ed abbiamo in odio quello che ci sono contrarii sulla via di Dio.

III. Certamente andando s. Paolo in Gerusalemme, Agabo profeta tolse la coreggia sua, e legossela a'piedi dicendo: *Così legheranno i Giudei in Gerusalemme quello uomo, di che è questa coreggia.* Ma che diceva colui, il quale perfettamente avea in odio l'anima sua? *Io non solamente sono apparecchiato a essere legato, ma eziandio a morire per lo nome di Gesù, e non fo l'anima mia più preziosa che me.* Ecco come amando avea in odio l'anima sua, anzi odiando l'amava, la quale egli disiderava di dare alla morte per lo nome di Gesù, per suscitarla dalla morte del peccato a vita. Adunque da questa discrezione dell'odio nostro pigliamo la forma dell'odio del prossimo. Amiamo in questo mondo ciascuno avversario, ma chi ci è contrario nella via di Dio non l'amiamo eziandio che ci sia congiunto, o per parentado o per qualunque modo. Perocchè chi desidera le cose eterne, in essa via di Dio, la quale egli piglia, debbe essere fuori, e di padre, e di madre, e di moglie, e di figliuoli, e di cognati, ed eziandio fuori di sè medesimo, acciocchè tanto più veramente conosca Iddio, quanto nella sua via per suo amore non riconosce persona. Perocchè molto ci nuoce quando i carnali affetti ci riverberano la in-

tenzione della mente, ed oscurano l'aspetto d'essa; i quali nondimeno non ci noceranno, se noi ritenendogli gli raffreniamo. Vuolsi adunque amare i prossimi, vuolsi usare la carità a tutti e vicini ed istrani; ma non si vuole però per essa carità partirsi dallo amore di Dio.

IV. Sappiamo che ritornando l'arca di Dio dalla terra de' Filistei in terra di Israele fu posta su uno carro, e due vacche di parto furono congiunte a tirare esso carro, i figliuoli delle quali furono rinchiusi in casa; e che è scritto: *Le vacche andavano diritte per la via che mena a Betsamis, andavano per una via, ed andando mugghiavano, e non piegavano da mano dritta, nè da mano manca.* Che adunque significano le vacche, se non ciascuni fedeli nella Chiesa? I quali quando considerano i comandamenti della Scrittura santa, quasi portano sopra sè l'arca di Dio. Delle quali ancora è da notare, che si dice che erano di parto: perocchè sono alquanti i quali posti dentro nella via di Dio, di fuori sono legati con affetti carnali; ma non si piegano però dalla via ritta, perocchè in mente portano l'arca di Dio. Ed ecco che esse vacche vanno a Betsamis. Betsamis è interpretato la casa del sole; ed il profeta dice: *A voi i quali temete il Signore, nascerà il sole di giustizia, e la sanità nelle pene sue.* Adunque se noi tendiamo all'abitazione dello eterno sole, è degna cosa che per affetti carnali non ci pieghiamo dalla via di Dio. Dobbiamo pensare con tutta la nostra virtù, che le vacche sottomesse al carro di Dio vanno e mugghiando gemono: mugghiano insino dal-

l'intimo, e nondimeno non torcono i passi dalla via di Dio. Così senza dubbio debbono essere nella santa Chiesa i predicatori di Dio, e ciascuni fedeli debbono avere compassione a' prossimi per carità, e nondimeno non debbono per compassione piegarsi dalla via di Dio.

V. Ma in che modo dobbiamo usare questo odio dell'anima, la Verità cel manifesta; perocchè seguita e dice: *Chi non piglia la croce sua, e viene drieto a me, non può esser mio discepolo.* La croce è detta dal cruciato, cioè tormento. E in due modi pigliamo noi la croce del Signore, o quando noi affliggiamo la carne per astinenza, o quando per compassione del prossimo riputiamo la sua necessità essere nostra. Perocchè chi ha dolore dell'altrui necessità, porta la croce nella mente. E dobbiamo sapere, che sono molti, i quali fanno l'astinenza della carne non per Dio, ma per vanagloria. E sono molti i quali hanno compassione al prossimo non spiritualmente, ma carnalmente; e non lo inducono a virtù, ma per essa sua misericordia quasi il nutricano a colpa. Costoro adunque pare che portino la croce, ma non seguitano il Signore. Onde dirittamente dice essa Verità: *Chi non toglie la croce sua, e viene dopo me, non può essere mio discepolo.* Perocchè torre la croce ed andare dopo il Signore è dare o l'astinenza della carne, o la compassione del prossimo per studio d' intenzione eterna. Chi adunque fa queste cose per intenzione temporale, porta bene la croce, ma non vuole andare dopo Iddio.

VI. Ma perchè questi sono sublimi comandamen-

ti, immantinente soggiugne la comparazione della sublime edificazione, e dice: *Chi è di voi il quale volendo edificare una torre, non siede in prima, e fa la ragione delle spese che sono necessarie, per vedere se ha da potere compierla; acciocchè, poichè avesse posto il fondamento, e cominciato a edificare, se non potesse compierla, chiunque il vedesse, si cominciasse a farsi beffe di lui, e dire: Costui cominciò ad edificare, e non ha potuto compiere?* Dobbiamo ciò che noi facciamo, prevenirlo per studio di considerazione. Ecco che secondo la voce della Verità, chi edifica la torre, in prima apparecchia le spese dello edificio. Adunque se noi desideriamo edificare la torre dell' umiltà, dobbiamo in prima apparecchiarci alle avversità di questa vita. Perocchè questa differenza è tra il terreno ed il celestiale edificio, che il terreno edificio si fa ricogliendo, ed il celestiale si edifica dispergendo. A quello non possiamo noi fare le spese, se noi non ricogliamo quello che noi abbiamo; a questo le facciamo noi, se abbandoniamo ogni cosa. Queste spese non potè avere quello ricco, il quale possedendo molte ricchezze, domandò al maestro, e disse: *Maestro, che farò io, acciocchè io possegga, vita eterna?* Il quale avendo udito il comandamento di lasciare ogni cosa, si partì tristo, e tanto più si strinse nella mente, quanto di fuori era più copioso e largo di possessioni. E perchè in questa vita amava la sontuosa altezza, andando all' eterna patria non volle avere il viatico dell' umiltà. È da considerare quello che seguita: *Chiunque il vedranno, comincieranno a schernirlo*: perocchè secondo la

voce di santo Paolo: *Siamo fatti spettacolo al mondo, ed agli angeli, ed agli uomini*. Ed in ciò che noi facciamo, dobbiamo considerare gli occhi de' nostri avversarii, i quali sempre guardano le nostre opere, e sempre si godono de' nostri difetti; i quali il profeta ragguardando, dice: *Iddio mio, in te mi confido, non mi vergognerò, e non me scherniscano gli inimici miei*. Perocchè se noi nelle buone operazioni non istiamo sollicitamente attenti contra gli spiriti maligni, e contra ad essi schernitori, si fanno poi beffe di noi, i quali ci confortarono a male. Ma perchè ha data la comparazione dell' edificio, ora soggiugne la similitudine del minore al maggiore, acciocchè dalle cose minime pensiamo le maggiori. E seguita: *Ovvero quale re dovendo andare a commettere la battaglia contra un altro re, non siede in prima e pensa se egli può con dieci mila andare incontro a colui il quale viene a sè con ventimila? E se non può mentrechè egli è ancora di lungi, manda ambasciata e priegalo di pace*. Il re contra il re di pari viene alla battaglia, e nondimeno se egli si vede non potere resistere, manda ambasciata, e chiede pace. Adunque con che lagrime non dobbiamo sperare perdonanza noi, i quali in quello terribile giudicio non verremo di pari al giudicio col nostro re, i quali certamente per la infirmità della condizione, e per essa causa siamo inferiori?

VII. Ma forse già abbiamo recise le colpe della mala operazione, già fuggiamo questi vizii esteriori: saremo noi sufficienti a rendere la ragione de' nostri pensieri? perocchè con venti mila si dice che viene

colui contra il quale non può resistere costui che viene con dieci mila. Dieci mila a venti mila sono la metà al tutto. E noi se facciamo grande profitto, a pena manteniamo diritti gli atti nostri esteriori. Imperocchè benchè già abbiamo recisa la lussuria della carne, nondimeno non l'abbiamo recisa affatto dal cuore. Ma colui il quale verrà a giudicare, giudica le cose insieme, le interiori ed esteriori: esamina insieme i pensieri e l'operazioni. Viene adunque con doppio esercito contro allo scempio, perocchè ci esamina insieme e de' pensieri, e dell'opere, i quali appena siamo apparecchiati a rendere ragione pure dell'opere. Che adunque è da fare, fratelli miei, se non che veggendoci non potere resistere col nostro scempio esercito contra il suo doppio, mandiamo ambasciata, mentre che è ancora di lungi, ed addomandiamo pace? Dicesi che è di lungi, perocchè non si vede ancora presente per lo giudicio. Mandiamo adunque ambasciata le lagrime nostre, mandiamo le opere della misericordia, sacrifichiamo nel suo altare l'ostia placabile, conosciamci non potere contendere con lui nel giudicio, pensiamo la potenza della sua fortezza, addomandiamo pace. Questa è la nostra ambasciata, la quale placa il re che viene. Pensate, fratelli carissimi, quanto è benigno colui, il quale potendoci opprimere per lo suo venimento, tarda di venire. Mandiamgli, come è detto, l'ambasciata nostra piangendo, facendo limosine, offerendo i santi sacrifizii. Perocchè singularmente ci è utile alla nostra assoluzione il sacrificio del santo altare offerto con lagrime e con benignità di mente; perocchè colui il

quale resuscitando da morte già non muore, ancora nel suo misterio in questo sacrificio da capo patisce per noi: imperocchè quantunque volte gli offeriamo l'ostia della mala sua passione, tante volte rinnoviamo la sua passione a nostra assoluzione.

VIII. Pensomi, fratelli carissimi, che molti di voi sanno questo che io voglio, narrando, rivocare a memoria. Dicesi che poco innanzi a noi addivenne che uno preso dagl' inimici fu menato da loro molto di lungi; e stando lungo tempo in prigione legato, non tornando egli, la donna sua si credette che fosse morto, e ogni settimana si studiava d'offerire sacrificio per lui come morto. Ed ogni volta che la donna sua offeriva questo sacrificio per assoluzione dell'anima sua, gli si scioglievano i legami nella prigione. E ritornando egli dopo lungo tempo con grande ammirazione disse alla donna sua, come certi dì gli s'erano sciolti i legami. I quali dì ed ore la donna sua esaminando, conobbe che allora era stato sciolto quando era stato offerto per lui il sacrificio. Per questo adunque, fratelli carissimi, potete considerare quanto vaglia in noi il santo sacrificio a sciogliere la legatura del cuore, se essendo offerto da altri potè sciogliere in altri i legami del corpo.

IX. Molti di voi, fratelli carissimi, conobbero Cassio vescovo della città di Narni; il quale aveva usanza ogni dì offerire sacrificio a Dio, per modo che in sua vita quasi nessuno dì passò che non offerisse all'onnipotente Iddio placabile sacrificio. La cui vita molto s'accordava collo sacrificio. Perocchè dando ciò che avea per limosine, quando veniva l'ora d'of-

ferire il sacrificio, quasi tutto si risolveva in lagrime, ed offeriva sè medesimo con grande contrizione di cuore. La fine della cui vita io udii narrare a uno diacono di grande venerazione, il quale era stato allevato da lui. Diceva che una notte il Signore apparve in visione a uno suo prete, e dissegli: Va' e di' al vescovo: Fa' quello che tu sai, adopera quello che tu operi, non cessi il piè tuo, non cessi la mano tua; nel dì natale degli Apostoli verrai a me, ed io ti renderò la mercè tua. Levossi il prete, ma perchè era presso quello dì natale degli Apostoli temette d'annunziare al vescovo il dì della sua morte sì vicino. L'altra notte il Signore ritornò, e fortemente riprese la sua disobbedienza, e ripetè esse parole del suo comandamento. Allora il prete si levò per andare, ma la infirmità del cuore gli fu impedimento a manifestare la rivelazione; ed a questa seconda visione ed ammonizione non volle andare e rivelare al vescovo, quello che avea udito. Ma perchè dopo la grande mansuetudine della grazia spregiata suole seguir maggiore furore di vendetta, nella terza visione apparve il Signore, ed alle parole aggiunse le battiture, e dimostrossi con sì duro flagello, che le fedite del corpo ammollirono in lui la durizia del cuore. Levossi adunque ammaestrato per le battiture, ed andò al vescovo, e trovollo come era sua usanza offerire sacrificio al lato al sepolcro di Iuvenale martire. Tirollo in disparte da quelli che v'erano d'intorno, e gittossigli a piedi. E piangendo egli copiosissimamente, a pena che il vescovo il potè rizzare a sè, domandò studiosamente la cagione del pianto. Ed egli

dovendo riferire l'ordine della visione, in prima levandosi il vestimento dalle spalle, scuoperse le piaghe corporali, le quali, così parlando, erano testimonio della verità, ed aperse la colpa con quanta severa vendetta le battiture ricevute avevano solcate e stracciate le sue membra, e lasciatovi il lividore. La qual cosa vedendo il vescovo, n'ebbe grande orrore, e con voce di grande ammirazione il domandò chi era stato quello, che avea avuto presunzione di fargli cotali cose. Allora egli rispose, che avea ricevuto questo a sua cagione. Crebbe allora al vescovo l'ammirazione insieme col terrore; ma il prete non lasciando che egli più il domandasse, gli aperse il secreto della rivelazione, e narrogli le parole del comandamento del Signore, le quali aveva udite, dicendo: Fa' quello che tu fai, adopera quello che tu operi, non cessi il piè tuo nè la mano tua: nel dì natale degli Apostoli verrai a me, e renderotti la mercè tua. Le quali cose avendo udito il vescovo con grande contrizione di cuore si gittò in orazione, e quello che era venuto per offerire sacrificio a terza, lo indugiò insino a nona per la lunghezza dell'orazione. E già da quello dì innanzi continuamente gli crebbero i guadagni della pietà; e diventò tanto più forte nell'opera, quanto era più certo del dono: perocchè già aveva cominciato avere colui debitore per promissione, al quale egli prima era stato debitore. Aveva costui avuto usanza ogni anno per la festa degli Apostoli venire a Roma: ma per questa rivelazione stando sospetto, non vi volle venire come era usato. Fu adunque sollecito in quello

tempo; il secondo eziandio ed il terzo anno sospeso aspettando la morte sua, e simile il quarto, ed il quinto, ed il sesto. Sarebbesi già potuto disperare, della verità della revelazione, se le battiture non avessero fatto fede alle parole. Ed ecco che il settimo anno perseverò sano insino alle sacre vigilie della solennità aspettata: ma nelle vigilie il toccò uno leggieri caldo, ed in esso dì della festa aspettandolo li suoi figliuoli che compiesse l'usata solennità della messa, si scusò dicendo che non potea. E coloro perchè tutti erano insieme solliciti del suo fine, tutti a una vennero a lui stringendosi tutti insieme, che non acconsentirebbero di celebrare la solennità della messa, se egli, loro padre e pontefice, non andasse per sè medesimo al Signore per loro intercessore. Allora egli costretto celebrò la messa nell'oratorio del vescovado, e con la mano sua diede a tutti il corpo di Cristo, e la pace. E compiuto tutto il misterio dell'oblazione del sacrificio, si ritornò al letto, e quivi giacendo, poichè vide li suoi sacerdoti e ministri stare intorno a sè, quasi accomiatandosi da loro gli ammoniva d'osservare il vincolo della carità, e predicava loro con quanta concordia ed umanità dovessero essere uniti tra loro. Ecco che subito tra esse parole della santa esortazione gridò con terribile voce, dicendo: Ella è ora. Ed incontinente diede con le sue mani a essi che erano presenti il linteo, ch'eglino il tendessino dirimpetto alla faccia sua, come è di usanza di coloro che muoiono. Il quale essendo teso, subito espirò, e così quella santa anima fu sciolta dalla corruzione della carne, e pervenne agli eter-

ni gaudii. Chi, fratelli miei, chi seguitò costui nella sua morte, se non colui il quale egli avea contemplato in sua vita? Dicendo egli: è ora, uscì di questa corruzione; perocchè Gesù eziandio poi che ebbe compiuto ogni cosa disse: *consummatum est, ed inchinando il capo rendè lo spirito*. Quello adunque che fece il Signore per potenza, il fece ancora il servo per vocazione.

X. Ecco quella ambasciata del continuo sacrificio mandata con le limosine e lagrime, quanta pace fece con lo Re di grazia che veniva. Lasci adunque tutte le cose chi può; ma chi non può così lasciare ogni cosa, mandi l'ambasciata mentrechè il re è ancora di lungi, offeragli doni delle lagrime, delle limosine, de' sacrificii. Vuole Iddio essere placato con nostri prieghi e doni, il quale sa bene che non può essere sostenuto crucciato. Tarda ancora di venire, perocchè aspetta l'ambasciata della pace. Se volesse sarebbe già venuto, ed avrebbe percossi tutti i suoi avversarii. Mostraci quanto verrà terribile, e nondimeno tarda a venire, perocchè non vuole trovare chi egli punisca. Annunziaci la colpa del nostro dispregio, e dice: *Così adunque ciascuno di voi il qual non renuncia a ciò che possiede non può essere mio discepolo:* e nondimeno ci dà il rimedio di sperare la salute; e quello il quale irato non si può portare, vuole essere placato per la legazione della pace addomandata. Lavate adunque, fratelli carissimi, le macule de' peccati con lagrime, nettatele con le limosine, purificatele con li santi sacrificii. Non vogliate possedere per desiderio quelle cose, che voi non ave-

te ancora per uso abbandonate. Fermate la speranza solo nel Redentore, passate con la mente alla patria eterna. Perocchè se voi niente possedete nel mondo per amore, eziandio possedendo abbandonate ogni cosa. Egli ci conceda i desiderati gaudii, il quale ci ha dati i rimedii della eterna pace Gesù Cristo nostro Signore, il quale vive e regna col Padre in unità dello Spirito santo Iddio per omnia saecula saeculorum.

OMELIA XXXII.

NEL NATALE DE' MARTIRI

Lezione del santo Evangelio, secondo S. Luca, XXI. 9. e seg. — Allora disse Gesù a' suoi discepoli: *Quando voi udirete le battaglie e sedizioni e romori, non vi spaventate: perocchè prima conviene che vengano queste cose, ma non sarà immantinente il fine.* Allora diceva loro: *Leverassi gente contra gente, e regno contra regno; e saranno grandi terremuoti per certi luoghi, e pestilenze e fame, saranno e terrori da cielo, e grandi segni. Ma innanzi a queste vi porranno le mani addosso, e perseguiterannovi, e tirerannovi alle sinagoghe e alle prigioni, menandovi ai re e presidi per lo nome mio. Ed addiverrannovi queste cose in testimonio. Ponetevi adunque in cuore di non premeditare che o come rispondiate. Perocchè io vi darò la bocca e la sapienza, alla quale non potranno resistere e contraddire tutti gli avversarii vostri. E sarete traditi da padri e madri e fratelli e cognati e amici, ed affliggeranno voi insino alla morte.* E sarete in odio a tutti per causa del nome mio: *e un capello del capo vo-*

stro non perirà. Nella pazienza vostra possederete l'anima vostra.

I. Perocchè noi ci siamo assai dilungati dalla città, ci è necessario di transcorrere la lezione del santo Evangelio con brieve parlare, acciocchè l'ora tarda non ci impedisca al ritornare. Il Signore ed il Redentore nostro ci annuncia che e quanti mali vadano innanzi alla fine del mondo, acciocchè tanto meno ci turbino essi mali vegnenti quanto gli abbiamo saputi innanzi. Perocchè quelle saette meno fediscono le quali si possono prevedere; e noi più costantemente sosteniamo i mali del mondo, se siamo armati contra essi con lo scudo della prescienza. Ecco che egli dice: *Quando voi udirete le battaglie, e sedizioni e romori, non vi spaventate; perocchè prima conviene che vengano queste cose, ma non sarà immantinente il fine.* Dobbiamo considerare le parole del nostro Redentore per le quali altro ci annunzia dovere patire dentro, ed altro di fuori. Perocchè le battaglie s'appartengono agl' inimici, ma le sedizioni a' cittadini. Adunque per dimostrarci che dentro e di fuori dobbiamo essere turbati, altro ci dice che dobbiamo patire dagl' inimici ed altro dai fratelli. Ma prevenendo questi mali, non seguita però incontinente il fine, onde soggiugne: *Leverassi gente contra gente, e regno contra regno; e saranno grandi terremuoti per certi luoghi, e pestilenze e fame, saranno e terrori da cielo, e grandi segni.* Ovvero come si trova in alquanti libri: *Terrori da*

cielo e tempeste; e poi soggiugne: *E saranno grandi segni*. L'ultima tribulazione è prevenuta da molte tribulazioni; e per gli spessi mali che prevengono, si dimostrano i mali perpetui che seguitano. E però dopo le battaglie e sedizioni non sarà immantinente il fine; perocchè molti mali debbono venire innanzi, i quali possano annunciare quello male che sarà senza fine. Ma perchè ci sono stati detti tanti segni di perturbazione, è necessario che noi sotto brevità gli consideriamo a uno a uno: perocchè altri di questi ci converrà patire dal cielo, altri dalla terra, altri dagli elementi, ed altri dagli uomini. Dice adunque: *Leverassi gente contra gente*: ecco la perturbazione degli uomini: *Saranno grandi terremuoti per luoghi;* ecco il riguardo della superna ira: *Saranno le pestilenze;* ecco la inegualità de' corpi: *Sarà la fame;* ecco la sterilità della terra: *E terrori da cielo e tempeste;* ecco la intemperanza dell'aria. Adunque perchè tutte queste cose si debbono compire innanzi alla fine, però siamo perturbati; e perchè in tutte le cose pecchiamo, in tutte le cose siamo fediti, ed adempiesi la Scrittura, che dice: *Combatterà per lui tutto il mondo contra gl' insensati*. Perocchè tutte le cose le quali abbiamo ricevuto in uso di vita, le convertiamo in uso di colpa: ma esse cose le quali abbiamo mutate in uso di perversità, ci si convertono in uso di vendetta. Abbiamo convertita la tranquillità dell'umana pace ad uso e licenza di vana sicurtà: abbiamo amato la peregrinazione della terra per l'abitazione della patria: abbiamo recata la sanità de' corpi in uso di vizii: la copia ed abbondanza

delle cose abbiamo noi rivolta dalla necessità della carne alla perversità de' diletti; ed eziandio essa dolce e piacevole serenità dell'aria abbiamo noi constretta a servirci all'amore del diletto terreno. Resta adunque ragionevolmente, che insieme tutte le cose ci fediscano, le quali prima indegnamente sottoposte servivano a' nostri vizii, acciocchè quanti gaudii in prima avemmo nel mondo, tanti tormenti siamo poi constretti a sentire d'esso mondo. È da notare quello che dice: *Terrori da cielo e tempeste.* Conciossiacosachè i terrori e le tempeste secondo l'ordine de' tempi sogliano venire di verno, perchè predice egli in questo luogo dovere venire le tempeste in segno di perdizione, se non perchè il Signore annunzia quelle tempeste dovere venire, le quali non servano l'ordine dei tempi? Perocchè quelle che vengono ordinatamente, non sono segni, ma tempeste; ma quelle sono in segno, le quali confondono gli statuti de' tempi. La qual cosa noi a questi dì abbiamo provato, i quali abbiamo veduto il tempo della state convertirsi in piove di verno.

II. Ma perchè queste cose non addivengono per ingiustizia di colui che ci fcrisce, ma per merito del mondo che è percosso, sono mandati e detti innanzi i fatti de' mali uomini, quando dice: *Ma innanzi a queste cose vi cominceranno a porre le mani addosso, e perseguiterannovi; e tirerannovi alle sinagoghe, menandovi ai re e presidi per lo nome mio.* Quasi apertamente dica: In prima si turberanno i cuori degli uomini, e poi gli elementi; acciocchè sia manifesto, per che retribuzione e vendetta viene

la confusione delle cose. E benchè il fine del mondo per esso suo ordine sia sospeso, nondimeno trovando alquanti perversi ci dimostra, che degnamente sono oppressi dalle ruine di esso, e soggiugne: *Menandovi ai re e presidi per lo nome mio; ed addiverrannovi queste cose in testimonio.* In testimonio di chi, se non di coloro i quali perseguitandovi vi fanno morire, o vivendo non vi seguitano? Perocchè la morte de' giusti è in adiutorio a' buoni, ed a' cattivi in testimonio; acciocchè quindi periscano i perversi senza escusazione, onde gli eletti pigliano esemplo acciocchè vivano.

III. Ma avendo uditi tanti terrori, si potevano turbare i cuori degl' infermi, e però soggiugne la consolazione, e seguita: *Ponetevi adunque in cuore di non premeditare che o come rispondiate. Perocchè io vi darò la bocca e la sapienza, alla quale non potranno resistere e contraddire tutti gli avversarii vostri*. Quasi apertamente dica alle sue membra inferme: Non abbiate paura, non vi spaventate: voi andate alla battaglia, ma io combatto: voi dite le parole, ma io sono quello che parlo. Seguita: *E sarete traditi da' padri, e madri, e fratelli, e cognati, e nemici, ed affliggeranno voi insino alla morte.* Minore dolore ci danno i mali che ci sono fatti dagli avversarii. Ma quelli tormenti ci sono acerbissimi, i quali noi patiamo da coloro, delle menti de' quali noi presumevamo; perocchè col dolore del corpo ci tormentano i danni della carità perduta in loro. Onde per questo esso Signore dice nel salmo, di Giuda suo traditore: *Se lo inimico mio*

m' avesse maladetto, avreilo per certo sopportato; e se colui che m'avea in odio, avesse sopra me parlato grandi cose, nascondereimi forse da lui. Ma tu uomo unanime, mia guida e mio domestico, il quale con meco insieme pigliavi i dolci cibi in casa di Dio, andammo con concordia. E seguita: *L'uomo della pace mia nel qual io sperava, il quale mangiava i pani miei, ha dilatato sopra me lo inganno.* Quasi dica con aperte voci del suo traditore: La trasgressione sua tanto più gravemente ho io sostenuto, quanto l'ho patita da colui il quale pareva che fosse mio. Adunque tutti gli eletti perchè sono membra del sommo capo, seguitano eziandio il loro capo nelle loro passioni, e patiscono coloro avversarii nella sua morte della vita, de' quali presumevano, acciocchè tanto più cresca a loro la mercè dell'opera, quanto più abbonda in loro il guadagno della virtù per lo danno dell'altrui carità.

IV. Ma perchè sono durissime le cose che egli predice dell'afflizione della morte, immantinente soggiugne la consolazione del gaudio della resurrezione, e dice: *Uno capello del capo vostro non perirà.* Sappiamo, fratelli miei, che la carne tagliata duole, ed il capello tagliato non duole. Dice adunque a' martiri suoi: *Uno capello non perirà del capo vostro*; quasi apertamente dica: Perchè temete voi che perisca quello che duole tagliandolo, quando eziandio quello non può perire in voi che tagliandolo non duole? Seguita: *Nella pazienza vostra possederete l'anime vostre.* La possessione dell'anima però è posta nella virtù della pazienza, perchè la pazienza è

radice di tutti i beni, e guardia di tutte le virtù. Possediamo adunque l'anime nostre per pazienza; perocchè imparando a signoreggiare noi medesimi, cominciamo a possedere quello che siamo. La pazienza vera è portare pazientemente gli altrui mali, e non si muovere ad indegnazione contra colui, che ci fa ingiuria. Perocchè chi porta e patisce le ingiurie del prossimo, e nondimeno si duole tacitamente, e aspetta il tempo di retribuirgli, dimostra la pazienza, ma non l'ha veramente. Onde è scritto: *La carità è paziente e benigna*. E' paziente a sofferire l'altrui ingiurie; è benigna, perchè ama eziandio coloro i quali ella patisce. Onde dice la Verità per sè medesima: *Amate gl'inimici vostri, fate bene a chi v'ha in odio, e orate per coloro che vi perseguitano e calunniano*. Perocchè il soffrire ed il sopportare gl'inimici è bene virtù innanzi agli uomini, ma amargli è virtù innanzi a Dio; onde Iddio solo riceve quello sacrificio, il quale è incenso dalla fiamma della carità nell'altare della buona operazione d'innanzi al suo conspetto.

V. Ed è da sapere che spesse volte ci mostriamo pazienti, perocchè non possiamo rendere male. Ma colui che non retribuisce il male perchè non può, senza dubbio, come detto è, non è paziente; perocchè la pazienza non si contiene nella dimostrazione, ma nel cuore. E per lo vizio della impazienza essa dottrina nutrice delle virtù è dissipata. Onde è scritto: *La dottrina dell'uomo si conosce per pazienza*. Adunque ciascuno tanto meno si mostra essere dotto, quanto si comprende che è meno paziente. Perocchè non può, veramente insegnando, mostrare il

bene, se vivendo non sà portare pazientemente l'altrui male. Salomone ancora ci dichiara quanto è sublime e gloriosa la virtù della pazienza, dicendo: *Egli è migliore l'uomo paziente che l'uomo forte: e chi signoreggia l'animo suo, che chi sottomette e vince la città.* E' adunque minore vittoria vincere e soggiogare le città; perocchè sono cose esteriori quelle che sono vinte. Ma molto è maggiore quello che per pazienza si vince; perocchè esso animo si vince, e sottomette se medesimo a sè, quando per pazienza si sottomette con ogni umiltà a sofferire. E' da sapere, che spesse volte suole avvenire a chi patisce, che in quello tempo che patisce l'avversitadi ovvero ode alcune ingiurie, non si muove per alcun dolore; ed ingegnasi insieme con la pazienza mantenere la innocenza del cuore. Ma stando uno poco, quando gli torna a memoria quello che ha sofferto, s'accende d'uno fuoco d'ardentissimo dolore; cerca il modo di vendicarsi, e ricordandosene perde la mansuetudine la quale avea avuta sofferendo.

VI. Perocchè l'astuto avversario muove la battaglia contra due, infiammando l'uno a dire villanie ed a fare ingiurie, e provocando l'altro a rendere le ingiurie le quali ha ricevute. Ma poichè ha vinto colui il quale egli incitò a fare ingiurie ed a dire villanie, più fortemente si muove contra colui il quale non ha potuto imitare a rendere le ingiurie; e per questo addiviene, che egli con tutta la sua malignità si leva contra colui il quale vede che fortemente ha sostenuto le ingiurie. E non avendo potuto muoverlo in quell'ora che ricevea l'ingiurie, si parte un poco dall'aperta

battaglia, e cerca tempo d'ingannarlo nell'occulto pensiero; e quello che nella battaglia manifesta avea perduto, si accende ad apparecchiare occulte insidie. Perocchè nel tempo della quiete ritorna all'animo del vincitore, e riducegli a memoria i danni delle cose, o veramente le acute saette delle ingiurie; e replicandogli importunamente ciò che ha sofferto, gli mostra che sono cose intollerabili, e conturba l'animo quieto con tanto furore, che spesse volte quello cotale paziente dopo la vittoria si vergogna avere tanto sofferto; e duolsi che non rendette le inginrie, e cerca se trova materia alcuna di rendergli ancora peggio che non ha patito egli. Questi cotali a chi sono simili, se non a coloro i quali nel campo per la loro fortezza sono vincitori, e poi per negligenza sono presi dentro alle mura della città? A chi sono simili, se non a quelli, i quali qualche grave infermità sopravvenendo non li uccide, e una febbricella leggeri ritornando li uccide? Colui adunque veramente osserva la pazienza, il quale soffera a tempo senza dolore gli altrui mali e recandosi questo a memoria, si gode avere sostenute simili cose: sì che nel tempo della quiete non perda il bene della pazienza, che ha osservata nelle perturbazioni.

VII. Ma perchè oggi, fratelli carissimi, celebriamo la solennità del Martire, non ci dobbiamo reputare istrani della virtù della sua pazienza. Perocchè se per l'adiutorio di Dio ci studiamo d'osservare la virtù della pazienza, viviamo nella pace della Chiesa, e nondimeno acquistiamo la palma del martirio. Perocchè sono due specie di martirio, l'uno nel corpo,

l'altro insieme nella mente e nell'operazione. Possiamo adunque essere martiri, eziandio non essendo uccisi da veruno fuoco de'persecutori. Essere morto da' persecutori è martirio nella aperta operazione; ma sofferire l'ingiurie ed amare gl'inimici è martirio nell'occulto pensiero. E che due generazioni di martirio siano, l'uno occulto, e l'altro manifesto, ne rende testimonio la Verità, la quale domandò i figliuoli di Zebedeo, dicendo: *Potete voi bere il calice, il quale debbo bere io?* E rispondendo eglino immantinente che *sì;* il Signore incontanente soggiunse, e disse: *Il calice mio berete voi bene.* Che pigliamo noi per lo calice, se non il dolore della passione? Del quale egli in altro luogo dice; *Padre, se può essere, passi da me questo calice.* E li figliuoli di Zebedeo, cioè Jacopo e Giovanni, non morirono amendui per martirio, e nondimeno fu detto loro che l'uno e l'altro berebbe il calice? Adunque Giovanni non finì la vita per martirio, e nondimeno fu martire; perocchè servò nella mente la passione, la quale non ricevette nel corpo. Sicchè noi ancora per questo esemplo possiamo senza ferro essere martiri, se veracemente teniamo nell'animo la pazienza. Non credo che sia se non bene ed utile, se io per vostra edificazione vi dico uno esemplo da osservare constantissimamente la pazienza.

VIII. Fu a' nostri dì uno che ebbe nome Stefano, padre d'uno monasterio che è posto allato alle mura della città di Rieti, uomo di grande santità, e di mirabile pazienza. Sono ancora vivi molti che il conobbero, e narrano la sua vita e la morte. Aveva la lin-

gua rozza e grossolana, ma la vita molto dotta e pulita. Costui per amore della celestiale patria avea spregiato tutte le cose, e fuggiva di possedere alcuna cosa di questo mondo: schifava le turbe degli uomini, intentissimo sempre all'orazioni le quali faceva e spesse e lunghe. Oltra ciò era tanto cresciuta in lui la virtù della pazienza, che colui singularmente gli era amico, il quale gli avesse fatto alcuna molestia; ringraziava chi gli faceva ingiuria; e riputava guadagno, se in essa sua inopia gli fosse stato fatto alcuno danno: tutti li suoi avversarii li riputava suoi favorevoli adiutatori. Appressandosi adunque il dì della morte sua, si ragunarono molti, per raccomandare le loro anime a così santa anima nell'ora che usciva di questa corruzione. E stando tutti costoro che si erano ragunati intorno al suo letto, altri videro con gli occhi corporali gli angeli entrare, ma per nessuno modo poteano dire cosa veruna, altri al tutto niente videro: ma tutti quelli che v'erano presenti, furono percossi da sì grande paura, che uscendo quell' anima santa, nessuno vi potè stare. Adunque quelli che avevano veduto, e quelli che nulla aveano veduto, percossi tutti d'una paura e spaventati si fuggirono, e nessuno vi potè essere presente quando morì. Pensate, fratelli miei, con quanto terrore l'onnipotente Iddio ci spaventerà quando verrà a giudicare, se egli così stordì quelli che erano presenti quando venne pietoso remuneratore; come sarà egli terribile quando verrà visibilmente, se così percosse le menti dei presenti quando non potè essere veduto. Ecco, fratelli carissimi, a quanta sublimità di retribuzione levò costui quella sua pazienza conservata nella pace

ecclesiastica. Che diede adunque a costui dentro il suo Creatore, del quale ci mostrò di fuori tanta gloria nel dì della sua morte? Con chi crediamo noi che sia congiunto costui, se non coi santi martiri, il quale eziandio per testimonio degli occhi corporali è manifesto che fu ricevuto dagli spiriti beati? Non muorì costui per alcuna fedita di coltello, e nondimeno nel fine suo ricevette la corona della pazienza la quale tenne nella mente. Proviamo continuamente essere vero quello che fu detto innanzi a noi; che la santa Chiesa degli eletti piena di fiori, in pace ha i gigli, nella guerra le rose.

IX. E oltra ciò è da sapere, che la virtù della pazienza in tre modi si suole esercitare. Perocchè altre cose sono quelle che noi sosteniamo da Dio, ed altre quelle che portiamo dall'antico inimico, ed altre quelle che sofferiamo dal prossimo. Perocchè dal prossimo sosteniamo noi persecuzioni, danni, villanie di parole; dall'antico inimico le tentazioni; e da Dio li flagelli. Ma in tutti questi tre modi vigilantissimamente si debbe la mente guardare, che nè per ingiuria del prossimo si lasci tirare a volere rendere male, nè per tentazione dell'avversario si lasci ingannare ed inchinare al diletto o consentimento del peccato; e per li flagelli del Creatore non caggia in vizio di mormorazione. Perocchè allora perfettamente è vinto l'avversario, se la nostra mente nelle sue tentazioni si ristrigne dal diletto e consentimento; e sulle ingiurie del prossimo si guarda cautamente dall'odio; e ne'flagelli di Dio si ritiene dalla mormorazione. E facendo queste cose non dobbiamo cercare retribuzione de'beni presenti; ma per la fatica della

pazienza si debbono sperare i beni della vita seguente; acciocchè allora cominci il premio della nostra fatica, quando già ogni fatica in tutto viene meno. Onde dice il Salmista: *Non saranno in fine in obblivione i poveri: la pazienza de' poveri non perirà in fine*. Quasi in fine pare che perisca la pazienza de' poveri, quando per essa pazienza nessuna cosa in questa vita è ricompensata agli uomini, ma la pazienza dei poveri non perirà in fine; perocchè allora riceviamo noi la gloria della pazienza, quando sono terminate tutte le cose faticose. Conservate adunque, fratelli miei, la pazienza in mente, e quando si richiede, esercitatela nell'operazione. Nessuno di voi si muova ad avere in odio il prossimo per qualunque parole oltraggiose, nessuno si turbi per qualunque danno di queste cose terrene e transitorie. Perocchè se voi attentamente temete i danni futuri e perpetui, non vi parranno gravi i danni delle cose transitorie; e se desiderate la gloria della eterna retribuzione, non vi dorrete delle ingiurie temporali. Sopportate adunque i vostri avversarii, ed amate come fratelli coloro, i quali voi sopportate. Per li temporali danni cercate gli eterni premii. E non sia veruno di voi che per sue forze abbia fidanza di potere adempire queste cose; ma orate ed ottenete con prieghi, che colui vi doni questa pazienza il quale la comanda. Sappiamo per certo che egli volontieri esaudirà le nostre petizioni, se noi gli chieggiamo che ci doni quello che egli comanda. E quando sollicitamente e continuo è sollicitato con prieghi, prestamente ci aiuta nella tentazione, per Gesù Cristo nostro Signore, il quale con lui vive e regna Iddio in saecula saeculorum.

OMELIA XXXIII.

NELLA FESTA DI S. SIMONE E GIUDA

Lezione del santo Evangelio, secondo S. Matteo, X. 5. e seg. — Allora spedì i suoi dodici discepoli, ordinando loro e dicendo: *Non andate nella via delle genti, e non entrate nella città de' Samaritani; ma piuttosto andate alle pecore, che sono perite della casa di Israel. Andate e predicate dicendo che s'appresserà il regno del cielo. Curate gl' infermi, suscitate i morti, mondate i leprosi, cacciate le demonia. Graziosamente avete ricevuto, graziosamente date.* Non vogliate avere nè oro nè argento, nè portar danaro nelle vostre borse: non bisacche per viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone. Imperocchè merita l'operaio il suo sostentamento.

I. Conciosiacosachè a tutti sia manifesto, fratelli carissimi, che il nostro Redentore venne al mondo per la redenzione delle genti, conciosia cosa ancora che continuamente veggiamo li Samaritani essere vocati alla fede; che vuol dire che mandando egli i discepoli a predicare, dice loro: *Non andate nella via delle Genti, e non entrate nelle città de' Samaritani, ma piuttosto andate alle pecore, che sono perite della casa d'Israel?* Se non che per la fine

del fatto comprendiamo, che prima volle che fosse predicato alla Giudea gente sola, e poi a tutte le genti; acciocchè non volendo ella ricevere la predicazione e convertirsi, i predicatori santi venissero per ordine alla vocazione delle genti; e la predicazione del nostro Redentore rifiutata e cacciata dai suoi, cercasse i popoli Gentili quasi strani; e quello che alla Giudea era in testimonio, questo fosse alle Genti accrescimento di grazia. Erano allora alquanti in Giudea che dovevano essere chiamati, e non doveano essere chiamate le Genti. Perocchè leggiamo negli atti degli Apostoli che predicando Pietro credettero in prima tremila, e poi cinque mila. E volendo gli Apostoli in Asia predicare alle genti, è scritto che non furono permessi dallo Spirito Santo; e nondimeno esso Spirito Santo, il quale in prima vietò la predicazione, la infondette poi ne' cuori degli Asiani. Perocchè già è lungo tempo che tutta l'Asia credette. Adunque però vietò egli in prima quello che fece poi, perchè allora erano in essa quelli che non doveano essere salvi. Ed eranvi quelli, che non meritavano nè di essere riparati a vita, nè d'essere giudicati più gravemente per avere spregiata la predicazione. Adunque per sottile giudicio di Dio la santa predicazione è sottratta dall'orecchie d'alquanti, perocchè non meritano d'essere suscitati per grazia. Ond'è necessario, fratelli carissimi, che in ciò che noi facciamo, temiamo gli occulti consigli del Signore sopra di noi; acciocchè se la mente nostra non si ritrae dalla sua volontà, e spandesi pur di fuori, il giudice non disponga contra essa terribil-

mente cose avverse. La qual cosa il Salmista considerava, quando diceva: *Venite e vedete l'opere del Signore, quanto egli è terribile ne' consigli sopra i figliuoli degli uomini*. Vide che l'uno misericordiosamente è chiamato, l'altro dittando così la giustizia è repulso e cacciato, e perchè il Signore altro dispone perdonando, e altro crucciandosi, con timore ammirò quello che egli non poteva penetrare. E colui il quale egli vide non solamente essere investigabile, ma eziandio inflessibile in alquante sue sentenze ed immutabile, il chiamò terribile ne' consigli.

II. Ma udiamo quello che egli comanda a' suoi predicatori: *Andate e predicate, dicendo, che s'appresserà il regno del cielo*. Questo, fratelli dilettissimi, se l'Evangelio il tacesse, il mondo il dice. Le ruine sue sono le sue voci. E quello il quale afflitto da tante percosse, è caduto dalla sua gloria, ci mostra già quasi d'appresso l'altro regno che seguita. Egli è già amaro eziandio a quelli, che l'amano. Esse sue ruine ci mostrano che egli non si debbe amare. Se qualunque casa tutta conquassata minacciasse di ruinare, chiunque v'abitasse dentro, fuggirebbe via; e quello il quale l'avea amata mentre che ella stava immobile, si studierebbe di partirsi quanto più presto potesse se ella cadesse. Adunque se il mondo cade, e noi amandolo l'abbracciamo, vogliamo piuttosto essere oppressi dalla ruina di esso, che abitarvi; perocchè nessuna ragione ci separa dalla ruina di esso, quando l'amore ci lega alle sue passioni. È adunque agevole cosa ora separare l'ani-

mo nostro dal suo amore, quando già veggiamo guaste tutte le cose. Ma questo in quello tempo fu malegevolissimo, quando erano mandati gli Apostoli a predicare il regno del cielo invisibile, quando per ogni parte del mondo tutti vedevano fiorire il regno terreno.

III. Onde furono aggiunti a' predicatori li miracoli; acciocchè la virtù manifestata facesse fede alle parole, e facessero nuove cose coloro, che predicavano cose nuove; siccome in questa medesima lezione si soggiugne: *Curate gl' infermi, suscitate i morti, mondate i leprosi, cacciate le demonia.* Fiorendo il mondo, crescendo l' umana generazione, vivendo l'uomo in questa vita lungo tempo, essendo grande abbondanza di tutte le cose; chi avrebbe creduto se udisse essere altra vita? Chi preporrebbe le cose invisibili alle visibili? Ma ritornando gli infermi a sanità, risuscitando i morti a vita, ricevendo i leprosi la nettezza della carne, essendo liberati gl' indemoniati dalla potestà degli spiriti immondi, mostrati tanti visibili miracoli, chi non crederebbe quello che udisse delle cose invisibili? perocchè per questo si fanno i miracoli visibili, acciocchè tirino li cuori degli auditori alla fede delle cose invisibili; acciocchè per quello che mirabilmente si fa di fuori, si comprenda essere molto più mirabile quello, che è occulto dentro. E però al presente, poichè è cresciuta la moltitudine dei fedeli dentro nella santa Chiesa, sono molti che tengono la vita virtuosa, e non hanno i segni delle virtù; perocchè invano si mostra di fuori il miracolo, se dentro manca chi adopera. Onde

secondo la voce del maestro delle genti: *Le lingue sono in segno non a' fedeli, ma agl' infedeli.* Onde esso egregio predicatore, il quale orando dinanzi a molti infedeli resuscitò Eutichio, il quale udendo la predicazione s'era addormentato, e caduto dalla finestra, e morto; venendo eziandio in Melite, e sapendo che tutta l' isola era piena d' infedeli, orando sanò il padre di Publio, il quale era molestato dalla disinteria e dalla febbre; non sanò con l' orazione Timoteo compagno della sua peregrinazione, ed adiutatore della santa predicazione, il quale aveva debolezza di stomaco, ma con arte medicinale il curò dicendo: *Usa un poco di vino, per lo stomaco tuo e per le tue frequenti infirmitadi.* Colui adunque il quale con una orazione salva lo infermo infedele, perchè non sana così con l' orazione il suo compagno infermo? Perchè colui dovea fuori essere sanato per miracolo, il quale ancora dentro non era vivo; acciocchè per quello che faceva la potenza esteriore, la virtù interiore l'animasse a vita. Ma al discepolo fedele infermo non si dovea mostrare esteriore miracolo, il quale vivea dentro a salute.

IV. Ma poichè ebbe conceduta la potestà della predicazione, poichè ebbe conceduti i miracoli delle virtù, udiamo quello che esso nostro Redentore soggiugne: *Graziosamente avete ricevuto, graziosamente date.* Prevedeva che molti convertirebbero questo dono dello spirito ricevuto in uso di mercatanzia, e per avarizia farebbero i segni de' miracoli. Onde eziandio Simone mago desiderando fare li mi-

racoli che gli Apostoli facevano per imposizione delle mani, volle per pecunia ricevere il dono dello Spirito Santo, per vendere peggio, quello che egli male avesse comperato. Onde ancora il Redentore nostro, facendo uno flagello delle funi, cacciò fuori del tempio le turbe, e cacciò per terra le sedie di coloro che vendevano le colombe. Perocchè vendere le colombe non è veruna altra cosa, se non dare per premio, e non per merito di vita, la imposizione delle mani, per la quale si riceve lo Spirito Santo. E sono molti i quali per l'ordinazioni già non ricevono premio di denari, e nondimeno per grazia umana largiscono gli ordini sacri; e d'essa sua largità e dono, cercano solamente la retribuzione delle laudi umane. Costoro per certo non danno graziosamente quello, che graziosamente hanno ricevuto; perocchè dell'officio della santità, cercano il denaio della propria laude. Onde il Salmista descrivendo l'uomo giusto, disse: *Che si scuote le mani da ogni dono.* Non disse: *Chi scuote le mani sue dal dono;* ma aggiunse, *da ogni;* perocchè altro è il dono del servigio, altro il dono della mano, altro il dono della lingua. Il dono del servigio, è la subiezione non dovuta; il dono della mano, è la pecunia; il dono della lingua, è il favore e la laude. Adunque chi dà gli ordini sacri, allora scuote le sue mani da ogni dono, quando nelle cose divine non cerca non solamente la pecunia, ma nè eziandio la gloria umana.

V. Ma voi, fratelli carissimi, i quali siete nello abito secolare, conoscendo le cose che s'appartengono

a noi, rivocate gli occhi a considerar quello che s'appartiene a voi. Ciò che voi fate l'uno verso l'altro di bene, fatelo graziosamente. Non vogliate cercare in questo mondo la retribuzione della vostra buona operazione, il quale voi vedete che passa con tanta velocità. Guardatevi cautissimamente di non fare il male per veruno modo, nè il bene per temporale retribuzione. Cercate d'avere in testimonio della vostra buona operazione colui il quale voi aspettate giudice. Vegga le vostre buone opere essere ora occulte, acciò che nel tempo della sua retribuzione le mostri in pubblico. Come voi date alla carne vostra continuamente i cibi, acciocchè ella non venga meno; così li continui nutrimenti della mente vostra sieno le buone operazioni. Il corpo si pasce di cibo; nutrichisi lo spirito della pietosa operazione. Non negate all'anima, la quale ha a vivere in perpetuo, quello che voi date alla carne moritoia. Quando il fuoco subito s'accende in qualche abitazione, il possessore di quella rapisce ciò che può, e fugge via; pargli avere guadagnato ciò che può sottrarre al fuoco. Ecco la fiamma delle tribulazioni arde il mondo, e ciò che in esso pare bello, il fine vicino come fuoco il consuma. Paiavi adunque fare grandissimo guadagno, se potete qualche cosa rapire di esso, se fuggendo togliete alcuna cosa, se quello che poteva perire rimanendo, largiendolo voi vel serbate a perpetua retribuzione. Perocchè serbando perdiamo noi tutte le cose terrene, ma dandole bene le serbiamo. Fuggono i tempi velocemente. Adunque dacchè con grande importunità siamo sospinti

ed affrettati di vedere il nostro giudice, apparecchiamci, studiosamente di apparirgli innanzi con buone operazioni; aiutandoci il Signore nostro Gesù Cristo, il quale vive e regna Iddio in unità dello Spirito Santo per omnia saecula saeculorum.

OMELIA XXXIV.

NELLA FESTA DI SAN LUCA

Lezione del Santo Evangelio, secondo S. Luca, S. 1. e seg. — Allora elesse il Signore altri settantadue, *gli mandò a due a due innanzi alla faccia sua in ogni città e loco, ove dovea venire egli.* E diceva loro: *La mietitura è molta, ma gli operaii pochi. Pregate adunque il signore della mietitura, che mandi operaii nella sua mietitura.* Andate; *ecco io vi mando come agnelli tra lupi. Non vogliate portare sacchetto, nè tasca, nè calzamenti, e non salutate persona per via. In qualunque casa entrerete, dite in prima: Pace sia a questa casa. E se ivi sarà figliuolo di pace, si riposerà sopra lui la pace vostra; e se non, ritornerà a voi. E in quella casa state, mangiando, e bevendo di quello che è appresso loro; perocchè l'operaio è degno del premio suo.* Non andate girando di casa in casa. E in qualunque città entrerete, essendovi stati accolti, mangiate quel che vi sarà messo davanti; e guarirete gl' infermi, che quivi sono, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio.

I. Il Signore e Salvatore nostro, fratelli carissimi,

alcuna volta ci ammonisce con parole, ed alcuna volta con fatti. Perocchè essi suoi fatti sono combattimenti; e quando egli fa alcuna cosa tacitamente, ci dimostra quello che noi dobbiamo fare. Ecco che egli manda i discepoli a predicare a due a due: perocchè due sono li comandamenti della carità, cioè l'amore di Dio e del prossimo; e non si può avere la carità meno che fra due. Perchè non si dice propriamente che alcuno abbia carità a sè medesimo, ma essa dilezione si distende in altri, acciocchè possa essere carità. Manda il Signore i discepoli a predicare a due a due, per accennarci tacitamente, che chi non ha la carità in verso gli altri, per nessuno modo debba pigliare l'officio della predicazione.

II. Ed altissimamente si dice, che *gli mandò innanzi alla faccia sua in ogni città e loco, ove dovea venire egli*. Seguita il Signore i suoi predicatori; perocchè la predicazione va innanzi, ed allora viene il Signore all'abitazione della mente nostra, quando le parole delle esortazioni vanno innanzi, e per queste si riceve la verità nella mente. Onde dice Isaia ad essi predicatori: *Apparecchiate la via al Signore, fate diritte le vie dello Iddio nostro*. Onde dice loro ancora il Salmista: *Fate la via a colui, il quale saglie sopra l'occidente*. Salì il Signore sopra l'occidente; perocchè onde era morto in passione, quindi manifestò maggiore la sua gloria risuscitando. Salì sopra l'occidente; perocchè resuscitando conculcò la morte la quale egli sostenne. Facciamo adunque la via a colui che salì sopra l'occidente, quando noi predichiamo la sua gloria alle vostre menti, acciocchè egli

poi venendo, le illumini per la presenza del suo amore.

III. Udiamo adunque quello che egli dice a' predicatori, i quali manda: *La mietitura è molta, ma gli operaii pochi. Pregate adunque il Signore della mietitura, che mandi operaii nella sua mietitura.* Già per certo è la mietitura molta, ma pochi operaii; la qual cosa io non posso dire senza gravissimo dolore; perocchè se ci sono chi odono il bene, non ci sono chi il dicano. Ecco il mondo è pieno di sacerdoti, e nondimeno nella mietitura di Dio si trovano pochissimi operaii; perocchè pigliamo bene l'officio sacerdotale, ma non adempiamo con l'opere esso officio. Pensate, fratelli carissimi, pensate quello che dice il Signore nostro: *Pregate il Signore della mietitura, che mandi operaii nella mietitura sua.* Voi dovete chiedere per noi, acciocchè possiamo degnamente operare in voi, acciocchè la lingua non cessi dalla esortazione. E poichè abbiamo preso il luogo della predicazione, esso nostro silenzio non ci condanni appresso il giusto giudice. Perocchè spesse volte la lingua de' predicatori è ristretta per merito della loro nequità, siccome dice il Salmista: *Al peccatore disse Iddio: Perchè narri tu le mie giustizie, e volgiti per la bocca il testamento mio?* Ancora per vizio de' sudditi è tolta la voce a' predicatori, come dice Iddio ad Ezecchiele: *Io farò accostare la lingua tua al tuo palato, e sarai muto, e non come uomo che riprende: perchè è casa esasperante.* Quasi dica apertamente: Però ti è tolta la parola della predicazione, perchè provocandomi contra sè il po-

pulo ne' suoi atti, non è degno d'udire la esortazione della verità. Non è adunque agevole a discernere per cui vizio è sottratta la parola della predicazione al predicatore. Bene si sa certissimamente che il silenzio del pastore alcuna volta noce a sè, ma sempre è nocivo a' sudditi.

IV. Ma voglia Iddio che se noi non siamo sufficienti alla virtù della predicazione, teniamo almeno il luogo del nostro officio in innocenza di vita. Perocchè seguita: *Ecco io vi mando come agnelli tra lupi.* Sono molti i quali quando pigliano la cura del reggimento, s'infiammano a lacerare i sudditi; esercitano il terrore della potenza, e nuocono a coloro a' quali doveano fare utile. E perchè non hanno gli affetti intimi della carità, vogliono parere signori, e non si riconoscono essere padri; mutano il loco d'umiltà in superbia di signoria; e se alcuna volta piacevoleggiano di fuori, incrudeliscono dentro. De' quali la Verità dice in un altro luogo: *Verranno a voi in vestimenti di pecore, ma dentro sono lupi rapaci.* Contra le quali tutte cose dobbiamo considerare, che siamo mandati come agnelli tra lupi, acciocchè conservando il senso della innocenza, non abbiamo morso di malizia. Perocchè chi piglia il luogo del reggimento non debbe fare il male, ma patirlo acciocchè con essa sua mansuetudine mitighi l'ira de' furiosi, ed egli vulnerato per l'afflizione altrui sani le fedite de' peccati. Il quale se alcuna volta per zelo di dirittura inasprisce contra i sudditi, esso furore proceda da amore, e non da crudeltà: acciocchè e fuori eserciti il vigore della disciplina, e dentro ami con

pietà paterna coloro, i quali di fuori quasi perseguitando castiga. La qual cosa allora il rettore fa perfettamente, quando non consente d'amare sè medesimo per alcuno privato amore, quando niente appetisce di questo mondo, quando non sottomette il collo della mente alla gravezza della terrena cupidità.

V. Onde seguita: *Non vogliate portare sacchetto, nè tasca, nè calzamenti; e non salutate persona per via.* Debbe il predicatore avere tanta fidanza in Dio, che benchè egli non si provegga delle spese della vita presente, sia nondimeno certissimo che elleno non gli mancheranno: acciocchè se la mente sua s'occupa alle cose temporali, non provegga ad altri l'eterne. Al quale eziandio non è conceduto che saluti persona tra via, per dimostrar con quanta velocità debba andare per la via della predicazione. Le quali parole se vogliamo intendere eziandio per allegorìa, nel sacchetto sta serrata la pecunia; e la pecunia serrata è la sapienza occulta. Chi adunque ha la parola della sapienza, se non la distribuisce al prossimo, quasi tiene la pecunia legata nel sacchetto. Onde è scritto: *La sapienza nascosa e il tesoro occulto, che utilità è nell'uno e nell' altro?* Che significa la tasca, se non i pesi di questo secolo: e che in questo loco si significa per li calzamenti, se non gli esempli delle opere morte? Chi adunque piglia l'officio della predicazione, non è degna cosa che porti il peso delle faccende secolari, acciocchè avendo il collo gravato da esso, non si possa levare a predicare. E non debbe guardare lo esemplo dell'opere stolte, acciocchè non si creda coprire l'opere sue quasi di pelli morte. Pe-

rocchè sono molti, i quali difendono la loro malignità con l'altrui perversità. Perchè considerano altri aver fatto simili cose, si pensano lecitamente poterle fare ancora eglino. Che fanno costoro altro, se non che si sforzano di cuoprirsi i piedi di pelli d'animali morti? E chi saluta in via, saluta per cagione della via, non per studio di desiderar la salute sua. Adunque chi non per amore della eterna patria; ma per temporali premii predica la salute agli uditori, quasi saluta in via: perocchè per cagione, non per intenzione, predica la salute agli uditori.

VI. Seguita: *In qualunque casa entrerete, dite in prima: Pace sia a questa casa. E se ivi sarà figliuolo di pace, si riposerà sopra lui la pace vostra: e se non, ritornerà a voi.* La pace che è offerta dalla bocca del predicatore, o ella si riposa nella casa, se in essa è figliuolo di pace, o se non v'è, ritorna a esso predicatore; perocchè o ciascuno predestinato a vita seguita la parola celestiale che ode; o se nessuno la vuole udire, esso predicatore non sarà senza frutto: perocchè a lui ritornerà la pace, perchè gli sarà da Dio renduto il premio per la fatica della sua operazione.

VII. Ecco che egli il quale vietò il portare il sacchetto e la tasca, concede gli alimenti necessarii d'essa predicazione; perocchè seguita: *Ed in quella casa state, mangiando e bevendo di quello che è appresso loro. Perocchè l'operaio è degno del premio suo.* Se la pace nostra è ricevuta, degna cosa è che noi stiamo in essa casa, mangiando e bevendo di quello che eglino hanno; acciocchè da loro riceviamo

terreni adiutorii, a' quali noi offeriamo i premii della celestial patria. Onde eziandio Paolo queste medesime cose stimandole poco, dice: *Se noi v' abbiamo seminato cose spirituali, è così grande fatto che noi mietiamo le vostre cose carnali?* È da notare quello che seguita: *Perocchè l' operaio è degno del suo premio:* perchè già essi alimenti della nostra sostentazione sono della mercè dell' opera; acciocchè qui s' incominci il premio della fatica della predicazione, il quale quivi s' adempierà per la visione della verità. Nella qual cosa dobbiamo considerare, che a una nostra operazione sono renduti due premii, l' uno nella via, l' altro nella patria, l' uno il quale ci sostiene nella fatica, l' altro che ci rimunera nella resurrezione. Adunque il premio che in presente si riceve, debbe operare in noi questo, cioè che più robustamente andiamo al premio seguente. Ciascuno adunque vero predicatore non debbe predicare per ricevere il premio in questo tempo, ma piuttosto però debbe ricevere il premio, acciocchè possa predicare. Perocchè chiunque predica, per ricever questo premio o di laude o di dono, senza dubbio priva sè medesimo dell' eterno premio. Ma chi per quello che predica, però appetisce di piacere agli uomini, acciocchè piacendo quello che egli dice, per essi detti non egli sia amato e lodato, ma piuttosto Iddio: ovvero però nella predicazione riceve gli terreni sussidii, acciocchè la voce della predicazione per bisogno d' essi non si abbassi; senza dubbio a costui niente nuoce nella patria il ricevere i sussidii nella via.

VIII. Ma che diremo noi, che faremo, o pastori

(che non posso dirlo senza dolore), i quali riceviamo il premio, e nondimeno non siamo operaii? Riceviamo i frutti della santa Chiesa in continuo sussidio, e nondimeno non ci affatichiamo in predicazione per la Chiesa eterna. Pensiamo che dannazione è, senza fatica ricevere qui il premio della fatica. Ecco che noi viviamo dell'oblazione de'fedeli; ma che fatica duriamo noi per l'anime de'fedeli? Pigliamo in nostro sussidio quelle cose, le quali i fedeli hanno offerte per rimedio de'loro peccati, e nondimeno non ci affatichiamo, come sarebbe degna cosa, contra essi peccati per studio o d'orazione o di predicazione. Appena noi riprendiamo alcuno della sua colpa apertamente. Ed ancora (che è più grave) alcuna volta se è persona potente in questo mondo, lodiamo forse eziandio la colpa sua, acciocchè non ci lievi il dono il quale ci dava, se per ira diventi nostro avversario. Ma dobbiamo ricordarci continuamente quello che d'alcuni è scritto in Osea: *Hanno mangiato i peccati del popolo mio*. Perchè dice egli che mangiano i peccati del popolo, se non perchè nutricano le colpe de'peccatori, acciocchè non perdano i temporali sussidii? E noi ancora i quali viviamo dell'oblazioni de'fedeli, le quali eglino fedelmente hanno offerto per li loro peccati, se mangiamo e taciamo, senza dubbio mangiamo i peccati. Pensiamo adunque, che colpa è appresso Iddio, mangiare il prezzo de'peccati, e nulla fare contra le colpe de'peccatori. Udiamo quello che dice santo Giobbe: *Se la terra mia grida contra me, e con essa i solchi suoi piangono, se io ho mangiato i frutti suoi senza po-*

cunia. La terra grida contra il suo possessore, quando la Chiesa giustamente mormora contra il suo Pastore. Li cui solchi eziandio piangono, se i cuori degli uditori, i quali erano coltivati da'padri precedenti col bomere della predicazione, e con la zappa della reprenzione, veggono nella vita del Pastore alcuna cosa degna di pianto. I frutti della quale terra il buono possessore non mangia senza pecunia; perocchè il discreto Pastore distribuisce il talento della parola, acciocchè non pigli il sussidio del nutrimento della Chiesa a sua dannazione. Perocchè allora mangiamo noi con pecunia i frutti della terra nostra, quando ricevendo i sussidii ecclesiastici, ci affatichiamo nella predicazione; perocchè siamo predicatori del giudice che dee venire. Chi adunque annunzierà l' avvenimento del giudice, se il predicatore tace?

IX. Oltre a ciò dobbiamo ancora considerare, che ciascuno in quanto gli è possibile, si studii di annunziare alla Chiesa la quale ha tolto a reggere, e il terrore del futuro giudicio, e la dolcezza del regno. E perchè con una medesima voce di esortazione non può ammonire tutti, debbe ammaestrare ciascuno di per sè, in quanto gli è possibile, ed edificarlo con private ammonizioni, e con semplici esortazioni cercare di fare frutto ne'cuori dei suoi figliuoli. Dobbiamo continuamente pensare quello che è detto a'santi Apostoli, e per gli Apostoli a noi: *Voi siete sale della terra*. Adunque se noi siamo sale, dobbiamo condire le menti de'fedeli. Voi adunque i quali siete Pastori, pensate che voi pascete gli animali di Dio.

De'quali animali dice il Salmista a Dio: *Li tuoi animali abiteranno in essa.* E spesse volte veggiamo che a'brutti animali è posta innanzi la pietra del sale, acciocchè leccando essa pietra, possano migliorare. Debbe adunque il sacerdote essere ne'popoli quasi pietra di sale tra i brutti animali. È necessario al sacerdote sollecitamente prevedere quello, che egli dica a ciascuno, e come ammonisca ciascuno; acciocchè chiunque s'accosta col sacerdote, sia condito del sapore di vita eterna, come se avesse tocco il sale. Perocchè non siamo sale della terra, se noi non condiamo i cuori degli uditori; il quale condimento colui veracemente dà al prossimo, il quale non gli sottrae la parola della predicazione.

X. Ma allora veramente predichiamo noi dirittamente, se con l'opere confermiamo le parole nostre, se siamo compunti dal divino amore, e con continue lagrime laviamo le macule della vita umana, la quale non si può passare senza colpa. E allora siamo noi veramente compunti di noi medesimi, se pensiamo studiosamente i fatti de'padri passati, acciocchè vedendo la loro gloria, la vita nostra ci sia vile negli occhi nostri. Allora veramente siamo compunti, quando studiosamente investighiamo li comandamenti di Dio, e per essi ci sforziamo di migliorare e fare frutto, per li quali sappiamo che crebbero in santità coloro i quali noi onoriamo. Onde è scritto di Moisè: *Pose eziandio uno vaso di bronzo nel quale si lavassero Aronne e li suoi figliuoli, quando entravano in sancta sanctorum, il quale egli fece degli specchi delle donne le quali vegghiavano all'uscio*

del tabernacolo. Pone Mosè uno vaso di bronzo, nel quale si debbano lavare i sacerdoti, innanzi che entrino in *sancta sanctorum*, perocchè la legge di Dio prima ci comanda che noi ci laviamo per compunzione, acciocchè la nostra immondizia non sia indegna a penetrare la mondizia de'secreti di Dio. Il quale vaso dirittamente si dice che fu fatto degli specchi delle donne, le quali senza veruna cessazione vegghiavano in guardia dell'uscio del tabernacolo. Gli specchi delle donne sono i comandamenti di Dio, nei quali l'anime sante sempre si specchiano, e veggono se in loro sono alcune macule di bruttura. Emendano i vizi delle cogitazioni, e quasi adornano i volti risplendenti riverberati per la immagine dello specchio; i quali attendendo sollecitamente a'comandamenti di Dio, conoscono certamente per essi, quasi per una immagine riverberata, quello che in sè piace, o dispiace al celestiale marito. Le quali insino che sono in questa vita, non possono entrare nello eterno tabernacolo. Ma nondimeno le donne vegghiano all'uscio del tabernacolo; perocchè l'anime sante eziandio essendo ancora gravate dalla infermità della carne, nondimeno continuamente vegghiano ed osservano l'entrata dello eterno tabernacolo. Fece adunque Mosè uno vaso a'sacerdoti degli specchi delle donne; perocchè la legge di Dio dà uno battesimo di lagrime di compunzione alle macule de'nostri peccati, quando ci dà a guatare e considerare li comandamenti celestiali, per li quali le sante anime sono piaciute all'eterno sposo. Li quali se noi diligentemente ragguardiamo, vedremo le macule

della nostra intima immagine. E vedendo esse macule, siamo compunti in dolore di penitenza, e così compunti, quasi ci laviamo nel vaso fatto degli specchi delle donne.

XI. Ma è sommamente necessario, che quando noi ci affliggiamo di noi medesimi nella compunzione, abbiamo anche fervente zelo della vita di coloro che ci sono commessi. E con questo ci affligga l'amaritudine della compunzione, che ella nondimeno non ci rimuova dalla guardia dei prossimi. Perocchè nulla ci gioverebbe, se amando noi medesimi, lasciassimo i prossimi, ovvero se noi amando ardentemente i prossimi, lasciassimo noi medesimi. Onde nell'ornamento del tabernacolo comandò Iddio che s'offerisse cocco bistinto; acciocchè la nostra carità innanzi agli occhi di Dio sia colorata d'amore di Dio e del prossimo. Ma colui veramente sè ama, il quale purissimamente ama il suo Creatore. Adunque allora si tinge il cocco due volte, quando l'animo per amore della verità s'infiamma in verso sè ed inverso il prossimo.

XII. Ma con questo ancora ci dobbiamo studiare d'esercitare per sì fatto modo il zelo della dirittura contra le male opere de' prossimi, che in quello fervore di severità noi non perdiamo però la virtù della mansuetudine. Perocchè l'ira del sacerdote non debbe essere nè subita nè furiosa, ma piuttosto matura e venerabile per gravità di consiglio. Dobbiamo adunque e correggere coloro i quali sopportiamo, e sopportare coloro i quali noi correggiamo; acciocchè se una di queste cose vi manca in mansuetudi

ne, e in fervore, già non sia atto sacerdotale. Onde nel ministerio del tempio nelle basi d'esso tempio furono fatti con opera d'intaglio leoni e buoi e Cherubini. Cherubin è plenitudine di scienza. Ma che vuol dire che nelle basi non sono iscolpiti nè i leoni senza i buoi, nè i buoi senza i leoni? Che significano le basi nel tempio, se non i sacerdoti nella Chiesa? I quali sostenendo la cura del reggimento, quasi a modo di basi portano il peso che hanno addosso. Nelle basi adunque sono espressi e figurati i Cherubini; perocchè è molto convenevole e necessario, che i petti de' sacerdoti siano pieni d'abbondante scienza. Per li leoni si figura il terrore della severità, e per li buoi la pazienza della mansuetudine. Adunque nelle basi non sono espressi nè i leoni senza i buoi, nè i buoi senza i leoni: perocchè sempre nel petto del Sacerdote col terrore della severità si debbe conservare la virtù della mansuetudine; acciocchè la mansuetudine condisca l'ira, ed il zelo della severità accenda essa mansuetudine, acciocchè non sia dissoluta nè sciocca.

XIII. Dico a voi, sacerdoti, dico con pianto grave, che ho saputo che alcuni di voi per premii fanno l'ordinazioni, e vendono la grazia spirituale, e dell'altrui iniquitadi accrescono i temporali guadagni con danno dell'anime. Perchè adunque non vi torna egli a memoria quello che comanda la voce del Signore, che dice: *In dono avete ricevuto, in dono date*. Perchè non vi riducete voi innanzi agli occhi della mente, che il Signore nostro entrando nel tempio, cacciò per terra le sedie di coloro che vendeva-

no le colombe, e versò in terra la pecunia di quelli che prestavano nel tempio? Chi sono quelli che oggi nel tempio di Dio vendono le colombe, se non quelli i quali tolgono il prezzo della imposizione delle mani? Per la quale imposizione è dato dal cielo lo Spirito Santo. La colomba adunque si vende, perocchè la imposizione delle mani, per la quale è dato lo Spirito Santo, si dà a prezzo. Ma il nostro Redentore cacciò per terra le cattedre di quelli che vendevano le colombe; perocchè guasta il sacerdozio di questi cotali mercatanti. Onde li santi Canoni dannano la Resia simoniaca, e comandano che coloro siano privati del sacerdozio i quali addomandano prezzo del dare gli ordini. Adunque le cattedre di chi vende le colombe sono cacciate per terra, quando quelli che vendono la grazia spirituale, innanzi agli occhi o di Dio, o degli uomini sono privati del sacerdozio. Sono molti altri i difetti de' prelati, i quali sono occulti agli occhi umani. E spesse volte i Pastori si mostrano santi agli uomini, e non si vergognano d'apparere sozzi innanzi agli occhi dell' interno giudice. Verrà per certo, verrà quello dì, e non ci è molto di lungi, nel quale apparirà il Pastore de' Pastori, e recherà in pubblico i fatti di ciascuno; e quello il quale ora punisce la colpa de' sudditi per li prelati, allora per se medesimo severissimamente dannerà i peccati de' prelati. Onde entrando nel tempio, per se medesimo fece quasi uno flagello delle funicelle, e cacciando i cattivi mercatanti della casa di Dio, cacciò per terra le cattedre di coloro che vendevano le colombe. Perocchè per li Pastori percuote le colpe dei

sudditi, ma per se medesimo punisce i vizii de' Pastori. Ecco che ora si può negare agli uomini quello, che occultamente si fa. Ma verrà per certo quello giudice, al quale nessuno si può nascondere tacendo, il quale nessuno può ingannare negando.

XIV. Ecci un'altra cosa, fratelli carissimi, la quale molto m'affligge della vita dei Pastori: ma acciocchè quello che io dico non paia ingiurioso, accuso insieme eziandio me medesimo, benchè constretto per necessità della paura de' barbari, molto contro all'animo mio giaccio in questo. Siamo transcorsi alle faccende esteriori, e altro abbiamo preso a fare per l'onore, ed altro facciamo in atto d'operazione. Lasciamo il ministerio della predicazione, e veggo che a nostra dannazione siamo chiamati Vescovi, i quali teniamo il nome dell'onore, e non la virtù. Abbandonano Iddio coloro i quali ci sono commessi, e stiamcene cheti. Giacciono nelle male operazioni, e non li porgiamo la mano della correzione. Continuamente periscono per diverse nequizie, e negligentemente gli veggiamo andare all'inferno. Ma quando potremo noi correggere l'altrui vita, i quali non correggiamo la nostra? Siamo intenti alle cure secolari, e tanto più insensibili diventiamo dentro, quanto nelle cose esteriori vogliamo parere più studiosi. Per l'usanza della terrena cura indura l'anima dal desiderio celestiale; e per esso suo uso diventando duro per l'atto secolare, non si può ammollire a quelle cose che s'appartengono alla carità di Dio. Onde altissimamente dice la santa Chiesa d'alquante sue membra inferme: *Hannomi posto in*

guardia delle vigne, non ho guardata la vigna mia. Le vigne sono le nostre operazioni, le quali noi coltiviamo per uso di continua fatica. Ma essendo posti in guardia delle vigne, non guardiamo la vigna nostra: perocchè avviluppandoci negli alti terreni, non curiamo il ministerio della nostra operazione. Non credo, fratelli miei, che Iddio patisca da alcun altro maggiore pregiudizio, che da'sacerdoti; quando vede che coloro i quali egli ha posto a correzione degli altri, danno di se pessimo esemplo: quando noi i quali doveımmo rifrenare gli altrui peccati, pecchiamo. E spesse volte, che è ancora più grave, i sacerdoti, che debbono dare il suo rapiscono l'altrui. Spesse volte si fanno beffe se veggono alquanti vivere umilmente e continentemente. Considerate come possono stare le greggie, quando i pastori diventano lupi. I quali non temono d' insidiare ed ingannare la greggia del Signore, e coloro pigliano la cura del gregge contra i quali dovevano essere guardate le greggi di Dio. Non cerchiamo veruno guadagno dell'anime, attendiamo tutto dì a' nostri studii. Desideriamo le cose terrene, e attentissimamente cerchiamo la gloria umana. E perchè abbiamo maggiore licenza a fare quello ci piace, per questo che siamo prelati agli altri, convertiamo il ministerio della ricevuta benedizione in cagione e argumento d'ambizione, lasciamo le cose di Dio, e attendiamo alle terrene facende, pigliamo il luogo di santità, ed avviluppiamci in occupazioni terrene. Essi per certo adempiuto in noi quello che dice la Scrittura; *E sarà come il popolo, così il sacerdote.* Perocchè il

sacerdote non è differente dal popolo, quando per nessun merito di vita trapassa l'opere del volgo.

XV. Onde Geremia nelle sue lamentazioni, considerando la morte nostra, e piangendola dice: *Come s'è oscurato l'oro ed essi mutato l'ottimo colore, sono sparte le pietre preziose del santuario in capo di tutte le piazze?* L'oro è oseurato; perocchè la vita de' sacerdoti, la quale per addrieto era nobile e chiara per la gloria di virtù, ora per operazioni infime e mondane si mostra essere viziosa. Ed è mutato l'ottimo colore; perocchè quello abito di santità, per terrene e vili operazioni è divenuto a vituperio di dispregio. Le gemme del santuario erano dentro, e non si ponevano nel corpo del sommo sacerdote, se non quando entrava in *sancta sanctorum*, ed appariva nel secreto del suo Creatore. Noi, fratelli carissimi, noi siamo le gemme del santuario, i quali sempre dobbiamo apparir nel secreto di Dio; i quali non dobbiamo mai esser veduti di fuori, cioè negli atti terreni. Ma le gemme del santuario sono disperse nel capo di tutte le piazze, perocchè quelli i quali per la santa vita ed orazione sempre doveano essere dentro, per la vita secolare si distendono di fuori. Ecco che già non ci è appena faccenda veruna mondana la quale li saeerdoti non amministrino. Adunque quando essendo posti nello abito santo, fanno le cose esteriori, quasi le gemme del santuario giacciono di fuori. E perchè in greca lingua platea è detta latitudine, le gemme del santuario sono nelle platee, quando li religiosi seguitano le vie larghe del mondo. E non solamente nelle piazze, ma ezian-

dio in capo delle piazze sono dispersi: perocchè con desiderio fanno le opere di questo mondo, e nondimeno per l'abito religioso cercano la sublimità dell'onore. Sono adunque dispersi in capo delle piazze: perocchè giacciono per ministerio di vile operazione, e vogliono essere onorati dalla immagine della santità.

XVI. Ma ecco vedete con quante coltella il mondo è fedito: vedete con quante percosse tutto dì perisce il popolo. Perchè addiviene questo, se non singolarmente per lo nostro peccato? Ecco le città sono disabitate e diserte, le castella sono cacciate a terra, guaste le chiese e li monasterii, le possessioni recate in solitudine. Ma noi siamo fatti al popolo autori di morte, i quali gli dobbiamo essere guidatori a vita eterna. Perocchè per lo nostro peccato è prostrata la turba del popolo, la qual per nostra negligenza non fu erudita a vita eterna. Che diremo noi che siano l'anime degli uomini, se non cibo di Dio, le quali però furono create, perchè fossero innestate nel corpo suo, cioè perchè venissero ad accrescimento dell'eterna Chiesa? Ma noi dobbiamo essere condimento di questo cibo. Perocchè, siccome dicemmo poco innanzi, fu detto a' santi predicatori: *Voi siete sale della terra.* Adunque se il populo è cibo di Dio, doveano li sacerdoti essere condimento di questo cibo. Ma perchè il sale è diventato sciocco, poichè abbiamo lasciato l'uso della orazione e della santa esortazione, non si può condire il cibo di Dio: e però non è mangiato dal Creatore, perchè per la colpa della nostra sciocchezza non è condito.

Pensiamo un poco chi s' è mai convertito per la nostra lingua, chi per nostra reprensione s' è emendato della sua perversa operazione e fatto penitenza, chi per nostra dottrina ha abbandonata la lussuria, chi ha fuggito l' avarizia, chi la superbia? Pensiamo che guadagno noi abbiamo fatto a Dio, noi i quali ricevendo il talento, fummo da lui mandati ad operare. Perocchè egli dice: *Operate insino ch' io vengo.* Ecco che egli già viene, ecco che ci richiede il guadagno della nostra operazione. Che guadagno di anime gli mostreremo noi di questa nostra operazione? Che manipuli d'anime presenteremo noi al suo cospetto del frutto della nostra predicazione?

XVII. Poniamci innanzi agli occhi della mente quello dì di tanta severità nel quale il giudice verrà, e farà ragione coi servi suoi, a' quali egli commise talenti. Ecco apparirà terribile in maiestà tra li cori degli angeli e degli arcangeli. In quello così grande giudicio sarà menata là moltitudine di tutti gli eletti e de' reprobi, e ciascuno mostrerà quello che ha adoperato. Quivi apparirà Pietro con la Giudea convertita, la quale egli trasse drieto a se. Quivi Paolo con tale modo di parlare, menerà il mondo convertito. Quivi Andrea condurerà dopo se l'Acaja, Giovanni l'Asia, Tommaso l'India convertita nel cospetto del re loro. Quivi tutti i guidatori della greggia del Signore appariranno con i guadagni dell'anime, i quali per le sue sante predicazioni tirano dopo se le greggie subiette a Dio. Adunque quando tanti Pastori verranno con le sue greggie dinanzi agli occhi del sommo Pastore, che diremo noi miseri, i

quali dopo l'esercizio delle opere verremo vuoti nel cospetto del Signore, i quali avemmo nome di Pastori e non abbiamo pecore le quali noi possiamo mostrare avere allevate e nutricate? Qui siamo chiamati Pastori, e quivi non meniamo la greggia.

XVIII. Ma se noi siamo negligenti, è egli però che Iddio abbandona le pecore sue? Per certo no: perocchè le pasce per se medesimo, come egli promise per lo profeta: ed o con istimoli di flagelli, o con ispirito di compunzione ammaestra tutti coloro, i quali egli ha preordinati a vita. Vengono per noi i fedeli al santo battesimo; sono benedetti per li nostri prieghi e per imposizione delle nostre mani ricevono lo Spirito santo, e pervengono eglino al regno celestiale; ed ecco noi per nostra negligenza andiamo pur giù nelle cose terrene. Entrano nella celestiale patria gli eletti, mondati per le mani de' sacerdoti; ed essi sacerdoti per la vita cattiva corrono ai tormenti dell'inferno. A che diremo noi che sieno simili i sacerdoti cattivi, se non all'acqua del battesimo, la quale lavando i peccati de' battezzati, manda loro al regno celestiale, ed ella discende in luoghi brutti e fetenti? Temiamo queste cose, fratelli carissimi, convengasi alle nostre operazioni esso nostro ministerio. Pensiamo tutto dì della remissione dei nostri peccati, acciocchè la nostra vita non rimanga iniquamente obbligata al peccato, per la quale l'onnipotente Iddio continuamente scioglie gli altri. Consideriamo senza cessazione quello che noi siamo, pensiamo che faccenda, che peso abbiamo preso a portare. Facciamo continuamente con noi medesimi

le ragioni, le quali avremo a fare col nostro giudice. Ed abbiamo per sì fatto modo cura di noi, che noi non lasciamo la cura del prossimo; acciocchè chiunque s'accosta a noi, sia condito col sale della lingua nostra. Quando veggiamo alcuno ozioso e lascivo, dobbiamo ammonirlo che col matrimonio si studii di rifrenare la sua iniquità; intanto che egli impari, per questo che è lecito, a superare quello che non è lecito. Quando veggiamo uno che abbia moglie, ammoniamlo che per sì fatto modo eserciti la cura del secolo, che egli non si getti addietro l'amore di Dio: e per modo piaccia alla volontà della moglie, che egli non dispiaccia al Creatore. Quando veggiamo uno chierico, debbesi ammonire, che viva per sì fatto modo, che egli dia esemplo di buona vita a' secolari, acciocchè se in lui alcuna cosa giustamente è ripresa, non sia per suo vizio aggravata l'opinione e fama della nostra religione. Quando veggiamo alcuno monaco, ammoniamlo che mantenga la rivereuza del suo abito in atti, in parole, in pensieri, e che egli abbandoni perfettamente le cose del mondo, e sia con il costume innanzi agli occhi di Dio, quello che mostra nell'abito agli occhi umani. Ed alcuno già santo, vuolsi ammonire, che cresca di bene in meglio: un altro è ancora iniquo, ammoniamlo che si corregga; acciocchè chiunque s'appressa al sacerdote, si parta da lui condito col sale del suo parlare. Pensate, fratelli carissimi, sollicitamente queste cose, fate questo a' prossimi vostri: apparecchiatevi a rendere frutto all'onnipotente Iddio della faccenda ed esercizio che avete preso. Ma queste cose che noi

abbiamo dette, otterremo noi meglio appresso voi orando, che parlando. Diciamo adunque: Iddio, il quale hai voluto noi essere chiamati Pastori nel populo, preghiamo ci doni, che meritiamo d'essere nel tuo cospetto, quello che siamo detti dalla bocca umana, per Dominum nostrum ec.

OMELIA XXXV.

NELLA FESTA DI SANT'ANDREA

Lezione del Santo Evangelio, secondo S. Matteo, IV. 18. e seg. — Di que' giorni camminando Gesù lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano in mare la rete (imperocchè erano pescatori), e disse loro: Venite dietro a me, e vi farò pescatori di uomini. Ed essi subito abbandonate le reti, lo seguitarono. E di lì andando innanzi, vide due altri fratelli, Giacomo di Zebedeo, e Giovanni suo fratello in una barca insieme con Zebedeo loro padre, che rassettavano le loro reti, e li chiamò. Ed essi subito abbandonate le reti e il padre, lo seguitarono.

I. Avete udito, fratelli carissimi, che Pietro ed Andrea alla voce d'uno comandamento, lasciando la rete seguitarono il Redentore. Non l'avevano ancora veduto fare alcuno miraculo, nessuna cosa avevano udito da lui del premio della eterna retribuzione; e nondimeno a uno comandamento del Signore dimenticarono quello, che pareva che possedessero. Noi quanti miracoli abbiamo veduto, da quanti flagelli siamo afflitti, con quanti terrori di minacce siamo

spaventati, e nondimeno non vogliamo seguitare colui, che ci chiama? Già siede in cielo colui, il quale ci ammonisce della conversione, già ha sottomesso il collo delle genti al giogo della fede, già ha atterrata la gloria del mondo, già per frequenti ruine ci annuncia il dì del suo giudicio essere presso; e nondimeno la superbia della nostra mente non vuole spontaneamente abbandonare quello, che continuamente perde, o voglia ella o no. Che adunque, fratelli carissimi, che diremo noi nel suo giudicio, i quali nè per comandamenti ci muoviamo dall'amore del presente secolo, nè per flagelli ci emendiamo?

II. Ma forse alcuno dice appresso se medesimo con occulti pensieri: e Pietro ed Andrea erano pescatori. Che adunque lasciarono eglino alla voce del Signore i quali nessuna cosa ebbero: ma in questo fatto, fratelli carissimi, dobbiamo noi piuttosto pensare l'affetto, che la sostanza. Molto per certo lascia, chi niente si riserba: molto lascia, chi abbandona tuttociò che possiede, quantunque si sia poco. Noi certamente e possediamo con amore quello che abbiamo, e desiderosamente cerchiamo quello che non abbiamo. Molto adunque e Pietro ed Andrea lasciarono, quando l'uno e l'altro lasciò eziandio il desiderio d'avere. Molto lasciarono, i quali con la cosa posseduta renunciarono ancora alle concupiscenze. Tanto adunque lasciarono seguitando Cristo, quanto avrebbero potuto desiderare non lo seguitando. Nessuno adunque sia che quando vede alquanti avere lasciato molte cose, dica in se medesimo: Io vorrei seguitare coloro, che sprezzano il mondo, ma non ho

che lasciare. Molto lasciate, fratelli miei, se voi renunziate a' desiderii terreni. Perocchè le cose vostre esteriori, quantunque siano poche, bastano al Signore nostro il quale considera il cuore e non la sostanza; e non guarda quanto noi offeriamo in suo sacrificio, ma di quanto, cioè con quanta devozione. Perocchè se noi guardiamo alla sostanza terrena, ecco che li santi nostri mercanti comperarono la perpetua vita degli angeli dando le reti e la nave. Il regno di Dio non ha alcuna estimazione: ma tanto vale, quanto tu hai. Valse a Zacheo la metà della sostanza: perocchè l'altra metà riserbò egli per restituire, se avea tolto alcuna cosa ingiustamente, quattro cotanti. Valse a Pietro ed Andrea le reti e la nave, valse alla vedova due piccioli, valse ad un altro uno calice d'acqua fredda. Adunque, come detto è, il regno del cielo tanto vale, quanto tu hai.

III. Pensate adunque, fratelli carissimi, che cosa è più vile a comperare, e più preziosa a possedere. Ma forse sarà alcuno tanto povero che non avrà da dare pure uno calice d'acqua fredda il quale egli possa dare al povero: eziandio di questo ci promette sicurtà la divina Scrittura. Perocchè essendo nato il Redentore, i cittadini del cielo si dimostrarono a' pastori, i quali gridarono: *Gloria sia nell'altissimo a Dio, ed in terra pace agli uomini di buona volontà.* Non è mai la mano vuota dal dono innanzi agli occhi di Dio, se l'arca del cuore è ripiena di buona volontà. Onde dice il Salmista: *In me sono, o Iddio, gli affetti tuoi, li quali io ti rendo le laudi a te.* Quasi apertamente dica: E se io non ho da poterti

offerire doni esteriori, trovo nondimeno dentro a me medesimo, che potere porre in sull' altare della tua laude: perocchè tu il quale non ti pasci di nostri doni, s' è piuttosto placato per l'offerta del cuore. Nessuna cosa certamente è offerta a Dio più ricca che la buona volontà. Ma la buona volontà è così temere l'avversità del prossimo come a se medesimo; e così godere della sua prosperità, come della nostra propria, riputare nostri gli altrui danni; e gli altrui guadagni stimare che siano nostri; amare l'amico per amore di Dio, non per affezione mondana; sopportare l'inimico eziandio amandolo: a nessuno fare quello che tu non volessi patire: ed a niuno negare quello che giustamente desideri che sia fatto a te: soccorrere alla necessità del prossimo quanto tu puoi, volere aiutarlo eziandio più che tu non puoi. Quale adunque sacrifificio è più ricco che questo, quando l'anima offera se medesima per quello che ella sacrifica nell' altare del cuore?

IV. Ma questo sacrificio della buona volontà mai non si può bene offerire, se prima non si abbandona perfettamente la cupidità di questo mondo. Perocchè ciò che noi desideriamo in esso, senza dubbio abbiamo invidia a' prossimi che l'hanno. E pare a noi che ci manchi quello, un altro acquista. E perchè la invidia sempre si discorda dalla buona volontà, immantinente che questa piglia la mente, quella si fugge. Onde li santi predicatori per poter perfettamente amare i prossimi si studiarono niente amare in questo mondo, e nulla di esso mai desiderare, o niente possedere con lo appetito. Li quali Isaia raggnardan-

do, diceva: *Chi sono costoro, i quali come nuvole volano, e come colombe alle finestre loro?* Videgli spregiare le cose terrene, appressarsi con la mente alle cose celestiali, piovere parole di sante predicazioni, fiammeggiare per miracoli. Sì che coloro i quali la santa predicazione la vita sublime avèa sospesi dalle cose terrene, gli chiama a una otta colombe volanti e nuvole. Le finestre sono gli occhi nostri: perocchè l'anima per essi vede quello, che poi desidera di fuori. La colomba è semplice animale, istratto da ogni malizia di fiele. Coloro adunque sono come colombe alle finestre loro, i quali nessuna cosa desiderano in questo mondo, i quali puramente guatano ogni cosa, ed a quelle cose che veggono non si lasciano tirare per studio di rapacità. Ma per contrario colui è bene nibbio e non colomba alle finestre sue, il quale desidera di rapire quelle cose che con gli occhi considera. Adunque, fratelli miei, da che noi celebriamo la solennità di santo Andrea Apostolo, dobbiamo seguitare quello che noi celebriamo. Dimostri il servigio della nostra divozione la solennità della mente mutata, rifiutiamo le cose terrene, lasciamo le cose temporali, e guadagniamo l'eterne. E se ancora non possiamo abbandonare le nostre cose, non desideriamo almeno l'altrui. E se la mente nostra non è ancora accesa di fuoco di carità, abbiamo almeno il freno del timore nella sua ambizione e iniquo desiderio; acciocchè recreata per li passi del suo miglioramento, mentre che si rifrena dal desiderare l'altrui, quando sia pervenga a spregiare il suo proprio.

OMELIA XXXVI.

NELLA FESTA DI SANTA FELICITA

Lezione del Santo Evangelio, secondo S. Matteo, XII. 46. e seg. — *Allora* mentre Gesù continuava a parlare alle turbe, ecco che la madre e i fratelli di lui si trattenevano di fuori, desiderando di parlargli. E alcuno gli disse: Tua madre e i tuoi fratelli sono fuori e cercano di te. Ma egli rispose a chi gli parlava: *Quale è mia madre, e quali sono miei fratelli?* E stesa la mano inverso de' suoi discepoli: Questi, disse, sono la madre e i fratelli che io ho. *Chiunque farà la volontà del Padre mio che è in cielo, colui è mio fratello, mia sorella, e mia madre.*

I. La lezione del Santo Evangelio la quale è stata recitata, è brieve di parole, ma gravida di pesi di grandi misterii. Nella quale Gesù nostro Creatore e Redentore fa vista di non riconoscere la madre: e significa quale è sua madre, e quali sono suoi fratelli, non per cognizione di carne, ma per cognizione di spirito, e dice: *Quale è mia madre, e quali sono miei fratelli? Chiunque farà la volontà del Padre mio, che è in cielo, colui è mio fratello, mia sorella, e mia madre.* Per le quali parole che altro ci si-

gnifica egli, se non che dovea eleggere molti gentili che obbedirebbero a' suoi comandamenti, e non conoscere la Giudea della cui carne egli era nato? E però la sua madre la quale egli non conosceva, si dice che stava di fuori: perocchè la Sinagoga però non è conosciuta dal suo Creatore, perocchè tenendo l'osservanza della legge, perdette l' intelletto spirituale, e fermossi pure ad osservare la lettera di fuori.

II. Non è molto da maravigliarsi che chi fa la volontà del Signore sia detto fratello, e sua sorella, perchè e maschi e femmine sono chiamati alla fede: ma bene è molto da maravigliarsi, che sia detto eziandio madre del Signore. Degnossi di chiamare fratelli i fedeli discepoli, dicendo: *Andate, ed annunziate a' fratelli miei*. Colui adunque il quale venendo alla fede del Signore potè diventare suo fratello, dobbiamo cercare come potesse essere ancora sua madre? Ma dobbiamo sapere, che chi è fratello e sorella di Cristo credendo, diventa sua madre predicando. Perocchè quasi partorisce il Signore, quando lo infonde nel cuore dell' uditore. E diventa sua madre, se per la sua voce si genera l' amore di Dio nella mente del prossimo.

III. Ed a confermare altissimamente quello che noi diciamo, pigliamo santa Felicita la cui festa oggi celebriamo. La quale credendo fu ancilla di Cristo, e predicando diventò madre di Cristo. La quale come si legge nella sua istoria più emendata, così temette di lasciare dopo se vivi in carne sette suoi figliuoli, come sogliono temere i padri carnali che i loro figliuoli non muoiano innanzi a se. Costei presa nel tempo

della persecuzione predicando confermava i cuori de' figliuoli in amore della superna patria, e partoriva in spirito coloro i quali avea partoriti in carne, generandogli a Dio per predicazione, i quali in carne avea generati al mondo. Considerate, fratelli carissimi, il petto virile nel corpo di questa femmina. Stette senza paura di morte. Temette di perdere nei figliuoli il lume della verità, se non rimanesse viduata di loro. Or diremo noi che questa femmina fosse martire? Certamente parlando il Signore di Giovanni, disse: *Che usciste voi a vedere nel diserto? Profeta? Sì vi dico e più che profeta.* Ed esso Giovanni addomandato rispose, dicendo: *Non sono profeta.* Perocchè quello che sapeva che era più che profeta, negava se essere profeta. Il quale è detto più che profeta; perocchè l'ufficio del profeta è per dire le cose future e non ancora mostrarle. Ma Giovanni è più che profeta, perocchè mostrò col dito colui, il quale predicava con le parole. Così ed io non chiamerò questa femmina martire, ma più che martire, la quale avendo mandati innanzi a se al regno sette figliuoli, morta innanzi a se tante volte, venne prima alla pena, ma pervennevi l'ottava. Ragguardava la madre la morte de' figliuoli e con tormento e senza paura, davagli gaudio la speranza, ma dolore la natura. Temette quando vivevano, allegrossi quando morirono. Desiderava non lasciarne veruno dopo se, temendo di non potere avergli compagni in vita eterna, se veruno ne fosse rimaso dopo se. Non sia veruno di voi, fratelli carissimi, che si dia a credere che morendo i figliuoli, il cuore suo non fosse punto da

affetto carnale. Perocchè non potea senza dolore vedere morire i figliuoli, i quali sapeva che erano sua carne, ma avea dentro uno amore sì grande che vinceva il dolore della carne. Onde a Pietro fu detto della sua passione: *Quando tu sarai invecchiato, distenderai le tue mani, ed un altro ti cingerà, e meneratti ove tu non vorresti.* E per certo se Pietro pienissimamente non avesse voluto, non avrebbe potuto morire per Cristo: ma per virtù dello spirito amò il martirio, il quale per infermità della carne non avrebbe voluto, il quale per la carne temendo le pene, per ispirito si rallegrava andando a gloria; ed addivenne che non volendo voleva il tormento del martirio. Come facciamo noi, i quali quando cerchiamo il gaudio della sanità, pigliamo l'amaro beveraggio della purgazione. Dispiacci l'amaritudine in esso beveraggio, ma piacci la sanità la quale riceviamo per essa amaritudine. Amava adunque Felicita li suoi figliuoli secondo la carne, ma per amore della celestiale patria volle che morissero dinanzi da se coloro i quali ella amava. Ella ricevea le fedite loro, ed essa cresceva andando innanzi li suoi figliuoli al regno. Adunque chiameremo noi dirittamente questa femmina più che martire, la quale tante volte morì per desiderio ne' figliuoli, ed ottenendo il martirio in più modi essa eziandio vinse la palma del martirio. Dicesi che appresso gli antichi era usanza che chi fosse consule, secondo l'ordine de' tempi tenesse il luogo del suo onore: ma chi poi venisse al consolato e non una volta, ma forse due o tre fosse fatto consolo, vinceva di laude e di onore coloro i quali non fossero

stati consoli più che una volta. Vinse adunque santa Felicita li martiri, la quale morendo nel suo conspetto tanti suoi figliuoli, morì per Cristo più volte: perocchè al suo amore non bastò sola la sua morte.

IV. Consideriamo, fratelli miei, quella femmina, considerate bene quello che noi, i quali siamo uomini nelle membra di Cristo, a comparazione di lei saremo reputati. Spesse volte ci poniamo in cuore di fare alcuno bene, ma se pure una leggerissima parola sia detta contro noi in nostra irrisione, subito ci rompiamo dalla intenzione della nostra operazione, e partiamci confusi. Ecco che le parole spesse volte ci rivocano dal bene operare: e Felicita non potè eziandio con tormenti essere rivocata dalla santa intenzione. Noi siamo sospinti da ogni ventuccio d' ingiuria: costei perviene al regno eziandio per ferro, e non stimò che fosse alcuna cosa quello che le resisteva. Noi per comandamento del Signore non vogliamo dare pur le nostre cose superflue: costei diede a Dio non solamente la sostanza, ma eziandio diede per lui la sua propria carne. Noi quando per permissione di Dio perdiamo i figliuoli, piangiamo senza consolazione veruna: costei li avrebbe pianti come morti, se non li avesse offerti a Dio. Adunque quando il severo giudice verrà a quello terribile giudicio, che diremo noi uomini, quando vedremo la gloria di questa femmina? Che scusa avranno allora gli uomini della loro mente, quando vedranno costei, la quale col secolo insieme vinse la naturale fragilità? Seguitiamo adunque, fratelli carissimi, la via del Redentore, la quale benchè paia dura e aspra

nondimeno per l'uso delle virtù è già diventata sì piana, che eziandio alle femmine è agevole, e dilettevole d'andare per essa. Dispregiamo tutte le cose presenti: perocchè niente sono quelle cose, che possono passare. Siaci disonesto ad amare quello, che è manifesto che tosto viene meno. Non ci vinca l'amore delle cose terrene, non ci enfii la superbia, non ci stracci l'ira, non ci brutti la lussuria, non ci consumi la invidia. Il Redentore nostro, fratelli carissimi, morì per nostro amore: e noi impariamo a vincere noi medesimi per suo amore. La qual cosa se noi faremo perfettamente, non solamente scamperemo le pene, ma eziandio saremo rimunerati di comune gloria con li martiri. Perocchè contuttochè non ci sia la persecuzione, nondimeno la nostra pace ha il suo martirio; e benchè non sottomettiamo al ferro il collo della carne, nondimeno uccidiamo nella mente i desiderii carnali con lo spirituale coltello, per lo nostro Signore Gesù Cristo, il quale vive e regna in saecula saeculorum.

OMELIA XXXVII.

NEL NATALE DE' CONF. PONTEF.

Lezione del santo Evangelio, secondo S. Matteo, XXV. 14. e seg. — Allora disse Gesù a' suoi discepoli questa parabola: Un uomo partendo per lontan paese, chiamò i suoi servi, e mise il suo nelle loro mani. E dette all'uno cinque talenti, e all'altro due, e uno ad un altro: a ognuno a porzione della sua capacità, e immediatamente si partì. Andò dunque quegli che aveva ricevuti cinque talenti, e gli traficò, e ne guadagnò altri cinque. Medesimamente colui che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Ma colui che ne aveva ricevuto uno, andò e fece una buca nella terra, e nascose il denaro del suo padrone. Dopo lungo spazio di tempo ritornò il padrone di que' servi, e chiamogli ai conti. E venuto colui che avea ricevuto cinque talenti, gliene presentò altri cinque dicendo: Signore, tu mi hai dato cinque talenti, eccone cinque di più che ho guadagnati. Gli rispose il padrone: *Ah servo buono e fedele, poichè tu se' stato fedele sopra poche cose, io ti diputerò sopra molte: entra nel gaudio del tuo Signore.* Si presentò poi anche l'altro che avea ricevuto i due talenti, e disse: Signore, tu mi desti due talenti, ecco che io ne ho guadagnati due altri: Dissegli il

padrone: Bene stà, servo buono e fedele, perchè se' stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo Signore. Presentatosi poi anche colui che aveva ricevuto un talento, disse: *Signore, io so che tu se' uomo duro, mieti ove tu non seminasti, e ricogli quindi ove tu non ispargesti; onde io temendo andai e nascosi il talento in terra: ecco hai quello che è tuo.* Ma il padrone rispose, e dissegli: *Servo tristo e negligente, sapevi che io mieto ove non semino, e raguno quindi ove non ho sparto: dovevi adunque dare la pecunia mia a' banchieri, ed io venendo avrei ricevuto il mio, con usura. Togliete da lui il talento, e datelo a colui, che ha dieci talenti. Perocchè a chi ha sarà dato, ed abbonderà: ed a chi non ha, eziandio quello che pare che egli abbia, gli sarà tolto.* Ed il servo inutile gittatelo nelle tenebre esteriori: vi sarà pianto e stridore di denti.

I. La lezione del santo Evangelio, fratelli carissimi, la quale ora avete udita, ci ammonisce a considerare sollicitamente, che noi i quali pare abbiamo ricevuto in questo mondo piucchè gli altri, per questo non siamo più gravemente giudicati dal Creatore del mondo. Perocchè quando crescono i doni, accrescono ancora le ragioni dei doni. Debbe adunque ciascuno esser tanto più umile, e più pronto a servire, quanto si sente essere più obbligato a rendere ragione. Ecco che l'uomo il quale va in viaggio,

chiama i servi, e divide loro i talenti ad esercitargli. E dopo lungo tempo ritorna a porre la ragione: rimunera per lo acquistato guadagno chi bene adopera, e danna il servo negligente il quale annighitisce di bene operare. Chi adunque è questo uomo il quale và in peregrinazione, se non il nostro Redentore, il quale in quella carne che avea presa, se n'andò in cielo? perocchè il luogo proprio della carne è la terra, la quale quasi è menata in peregrinazione, quando fu portata per lo nostro Redentore in cielo. Ma questo uomo che và in peregrinaggio dà li suoi beni a' servi, perocchè concedette a' suoi fedeli spirituali doni. E a uno diede cinque talenti, all'altro due, all'altro uno. Perchè sono cinque i sensi corporali: cioè il vedere, l'udire, il gustare, il fiutare, ed il toccare. Per cinque talenti è significato il dono de' cinque sensi, cioè la scienza delle cose esteriori. Per due, s'intende lo intelletto e l'operazione. E per lo nome d'uno talento, si significa solamente lo intelletto. Ma colui che avea ricevuto cinque talenti, ne guadagnò altri cinque: perocchè sono molti, i quali benchè non sappiano penetrare queste cose occulte e sottili, nondimeno per intenzione della superna patria insegnano a chi possono, di quelle cose esteriori le quali hanno ricevuto; e conservandosi dalla superbia della carne, e dal desiderio delle cose terrene, e dall'appetito delle cose visibili, per sua ammonizione rifrenano da esse ancora li altri. E sono molti, i quali quasi arricchiti di due talenti ricevono lo intelletto e l'operazione, intendono sottilmente le cose intime, adoperano mi-

rabilmente le cose esteriori; e predicando agli altri quello che eglino intendono e adoperano, riportano al Signore suo quasi doppio guadagno. E bene dirittamente gli dice che altri cinque, e altri due furono recati di guadagno: perocchè quando è predicato agli uomini ed alle donne, quasi si raddoppiano i talenti ricevuti. Ma colui che avea ricevuto uno talento, andò e cavò in terra, e nascose la pecunia del suo signore. Nascondere in terra il talento si è occupare nelle cose terrene lo ingegno ricevuto, non cercare spirituale guadagno: non levare mai il cuore da' terreni pensieri. Perocchè sono molti i quali hanno ricevuto il dono dell' intelletto: ma nondimeno attendono e sentono solamente a cose carnali. Dei quali dice il profeta: *Sono savi a far male, ma bene non sanno eglino fare*. Ma il Signore il quale diede i talenti, ritorna a porre la ragione; perocchè colui il quale ora pietosamente dà i doni spirituali, richiederà nel giudicio il guadagno con grande severità: considera quello, che ciascuno ha ricevuto e che guadagno riporta di quello, che ricevette.

II. Il servo il quale porta li talenti raddoppiati, è lodato dal Signore, ed è menato alla eterna retribuzione, quando il Signore dice: *Ah servo buono e fedele, poichè tu se' stato fedele sopra poche cose, io ti diputerò sopra molte: entra nel gaudio del tuo signore*. Pochi sono li beni della vita presente, quantunque paiono molti. Ma allora il servo fedele è posto sopra molti, quando avendo vinto ogni molestia di corruzione, si gloria degli eterni gaudii in quella sedia celestiale. Allora è egli perfettamente intro-

dotto nel gaudio del suo Signore, quando assunto in quella eterna patria, e congiunto a quelle schiere degli angeli, per sì fatto modo si gode dell' intimo dono che nessuna esteriore corruzione già non li dà dolore.

III. Ma il servo il quale ricevuto il talento non volle operare, torna al Signore con parole di scusa, dicendo: *Signore, io so che tu se' uomo duro, mieti ove tu non seminasti, ricogli quindi ove tu non spargesti: Onde io temendo andai, e nascosi il talento in terra: ecco hai quello che è tuo.* È da notare, che il servo disutile chiama il Signore duro, al quale egli nondimeno non vuole servire e recargli guadagno, e dice che temette di spendere il talento in guadagnare, il quale solamente dovea temere di riportarlo al signore senza guadagno. Perocchè sono molti dentro alla santa Chiesa, de' quali questo servo tiene figura, i quali temono di pigliare le vie di migliore vita, e non temono di giacere nella negligenza della loro pigrizia, e considerandosi essere peccatori, temono di pigliare le vie della santità, e non temono di rimanere nelle sue iniquitadi. Dei quali dirittamente tenne forma Santo Pietro, quando era ancora infermo, quando vedendo il miracolo de' pesci, disse: *Partiti da me, Signore, perocchè io sono uomo peccatore.* Anzi se tu veramente ti consideri essere peccatore, si conviene che tu non cacci da te il Signore. Ma coloro i quali non vogliono pigliare migliore via, e la sublimità della vita diritta, perchè si veggono essere infermi, quasi confessano se essere peccatori, e cacciano il Signore, fuggendo colui il quale dovevano

santificare in se medesimi; e quasi i perturbatori non hanno consiglio, perchè muoiono, e temono la vita. Onde a questo medesimo servo è immantinente risposto: *Servo tristo e negligente, sapevi che io mieto ove io non ho sparto: dovevi adunque dare la pecunia mia a' banchieri, ed io venendo avrei ricevuto il mio con l'usura.* Per le parole sue è constretto il servo, quando il Signore dice: Mieto ove non ho seminato, ricolgo ove non ho sparto. Quasi apertamente dica: Se secondo la sentenza tua io addomando eziandio quello che non ho dato, quanto maggiormente richieggio io da te quello che io ti diedi perchè tu lo esercitassi a guadagnare? Dare la pecunia a' banchieri, è infondere la scienza della predicazione a coloro, i quali la possono esercitare con l'opere.

IV. Ma siccome voi vedete il pericolo nostro, se noi riteniamo la pecunia del Signore; così eziandio pensate il vostro pericolo, fratelli carissimi, sollicitamente, perocchè vi sarà richiesto con usura quello che voi udite. E nell'usura è richiesta la pecunia eziandio non ricevuta. Perocchè quando si rende quello che era stato ricevuto, vi s'arroge eziandio quello che non s'era ricevuto. Pensate adunque, fratelli carissimi, che voi avete a pagare l'usura della pecunia ricevuta dalla predicazione, ed ingegnatevi per quello che avete udito, intendere eziandio quello che non avete udito; acciocchè ricogliendo d'una cosa lo intelletto d'un'altra, impariate a far da voi medesimi eziandio quello, che non avete imparato dalla bocca del predicatore. Ma udiamo con che sentenza è fedito il pigro servo: *Togliete da lui il talento e datelo a colui che ha dieci talenti*

V. Pareva molto più convenevole, che quello talento che era tolto dal cattivo servo fosse piuttosto dato a colui che avea ricevuto due talenti, che a colui cinque. Perocchè piuttosto si dovea dare a chi avea ricevuto meno, che a chi più. Ma come detto è disopra, per cinque talenti si significano i cinque sensi, cioè la scienza delle cose esteriori; e per due, s'intende lo intelletto e l'operazione. Più ebbe adunque chi ricevette due talenti, che chi cinque: perocchè colui che ricevette l'amministrazione delle cose esteriori per cinque talenti, era ancora vuoto dello intelletto delle interiori. Adunque uno talento, il quale significa lo intelletto, a colui si dovette dar che avea bene amministrato le cose esteriori le quali avea ricevute. La qual cosa veggiamo che continuamente si fa nella santa Chiesa: perocchè molti i quali amministrano bene le cose temporali che hanno ricevute, per la grazia seguente pervengono eziandio allo intelletto mistico: acciocchè siano eccellenti eziandio nello interno intelletto coloro, i quali fedelmente amministrano le cose anteriori.

VI. Seguita ancora la sentenza generale, che dice: *Perocchè a chi ha sarà dato, e abbonderà: ed a chi non ha, eziandio quello, che pare che egli abbia, gli sarà tolto.* A chi ha sarà dato, ed abbonderà; perocchè chi ha la carità, riceve eziandio gli altri doni. E chi non ha la carità perde eziandio quelli doni i quali parea che avesse ricevuto. Ond'è necessario, fratelli miei, che in ciò che voi fate, vigilantemente osserviate la carità. La vera carità è amare l'amico in Dio, e lo inimico per Dio. La quale chi non ha, perde

ogni bene che ha, è privato del talento che avea ricevuto, e secondo la sentenza del Signore è gittato nelle tenebre esteriori. Perocchè per pena cadrà nelle tenebre esteriori colui, che per sua colpa spontaneamente cadde nelle interiori tenebre: quivi costretto sosterrà le tenebre della vendetta colui, che volontieri ha sostenuto qui le tenebre del diletto.

VII. E dobbiamo sapere, che nessuno pigro è sicuro che non abbia ricevuto questo talento. Perocchè nessuno è che veracemente dica: Io non ho ricevuto talento. Non ho di che io debba essere costretto a render ragione. A ciascuno sarà riputato talento eziandio quello poco che ha ricevuto, quantunque sia minimo. Sarà uno che avrà ricevuto lo intelletto, per questo talento è debitore della predicazione. Un altro ha ricevuto la sostanza terrena, debbe distribuire esso talento a'bisognosi. Un altro non ha ricevuto nè intelletto di cose intime, nè sostanza terrena, ma nondimeno ha imparato un'arte della quale si vive, essa arte gli è riputata talento. Un altro forse niuna di queste cose ha ricevuto, ma forse ha alcuna famigliar dimestichezza con uno ricco, quella familiarità senza dubbio gli sarà riputata a talento. E se egli non parla al ricco in favor de'poveri, sarà dannato per aver ritenuto il talento. Chi adunque ha lo intelletto, si studi al tutto di non tacere: chi ha l'abbondanza delle cose, guardisi che non sia pigro agli atti della misericordia: chi ha l'arte, della qual si pasce, ingegnisi sommamente di divider l'uso e l'utilità d'essa col prossimo suo: chi ha

sicurtà di parlare appresso il ricco, tema la dannazione per lo talento ritenuto, se non lo prega continuamente, quanto può, per li poveri e bisognosi. Perocchè tanto richiederà da ciascun di noi il giudice, quando verrà, quanto ci ha dato. Adunque acciocchè sia securo della ragione del suo talento, quando il Signore ritornerà, pensi continuamente con timore quello che ha ricevuto. Ecco che già è presso colui il qual andò in peregrinaggio, già ritorna. Quasi andò in peregrinaggio, quando si partì di lungi di questa terra nella qual nacque; ma per certo ritornerà a porre la ragione de'talenti; e giudicheracci severissimamente d'essi doni i quali ci ha dati, se siamo pigri a bene operare. Consideriamo adunque quello che abbiamo ricevuto, e siamo vigilanti e desti a distribuirlo. Nessuna cura terrena ci impedisca dalla spiritual operazione, acciocchè il Signore non sia provocato ad iracondia, se noi ascondiamo in terra il talento. Il pigro servo, quando il giudice viene per esaminar le colpe, lieva di terra il talento: perocchè sono molti i quali allotta si vogliono ritrarre dalle operazioni terrene, quando per l'ira del giudice già sono tirati all'eterno tormento. Pensiamo adunque innanzi sollicitamente della ragione del nostro talento, acciocchè quando il giudice s'appresserà a ferire per l'ultima sentenza, il guadagno il quale abbiamo fatto, ci scusi.

OMELIA XXXVIII.

NEL NAT. DEI CONF. NON PONT.

Lezione del santo Evangelio, secondo S. Luca, XII. 35. e seg. — Di que' giorni: disse Gesù a' suoi discepoli: Siano i vostri lombi preciuti, e le lucerne ardenti nelle vostre mani: e voi siate simili agli uomini che aspettano il loro signore, quando ritorni dalle nozze: acciocchè quando verrà e picchierà, incontanente gli aprano. Beati quelli servi, i quali quando il Signore verrà, li troverà vegghiare. In verità vi dico, che egli si cingerà, e faralli sedere e passando servirà loro. E se verrà nella seconda vigilia, e se nella terza vigilia verrà, e troverà così, beati sono quelli servi. Ma questo sappiate voi, che se il padre della famiglia sapesse a che ora il furo dovesse venire, vegghierebbe per certo, e non lascerebbe cavar e furar la casa sua. E voi siate apparecchiati: perocchè il figliuolo dell'uomo verrà a ora che voi non pensate.

I. La lezione del santo Evangelio, la quale è stata letta, è aperta e manifesta. Ma acciocchè essa sua

agevolezza non paia ad alcuni forse malagevole, la voglio transcorrere sotto brevità, acciocchè la sua esposizione per modo sia nota a chi non la sa, che non sia molesta a chi la sa. Che gli uomini abbiano la lussuria ne' lombi, e le femmine nel bellico, ne rende testimonio il Signore, il qual parlando del diavolo a Giobbe, disse: *La virtù sua è nei lombi suoi, e la sua fortezza è nel bellico del ventre suo.* È adunque significata la lussuria per nome de' lombi, quando il Signor dice: *Siano i vostri lombi precinti.* Allora ci cingiamo noi i lombi, quando per continenza ristringiamo la lussuria della carne. Ma perchè non basta non fare il male, se altri non si studia di esercitarsi nelle buone operazioni, immantinente seguita: *E le lucerne ardenti nelle vostre mani.* Allotta teniamo noi in mano le lucerne ardenti, quando per buone operazioni mostriamo a' prossimi nostri esempli di luce. Delle quali operazioni dice il Signore: *Risplenda la luce vostra innanzi agli uomini, acciocchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il Padre vostro il quale è in cielo.* Due cose adunque ci sono comandate cioè il ristringere i lombi, e tenere le lucerne ardenti; acciocchè nel corpo sia la mondizia della castità, e nell'operazione il lume della verità. Perocchè al nostro Redentore non può piacere l'uno senza l'altro: se o colui che fa bene, non abbandona la bruttura della lussuria: o colui ch'è casto, non si esercita ancora nell'altre buone operazioni. Adunque e la castità per sè non è grande senza la buona operazione, e la buona operazione niente è senza la castità.

II. Ma se noi facciamo e l'uno e l'altro, resta che chi è questo cotale, vada con la speranza alla superna patria, ed astengasi da' vizii non per onestà del mondo. E se pure forse incomincia alcuno bene per questa cotale onestà, non debba perseverare in essa intenzione, nè cercare la gloria di questo mondo per le buone operazioni, ma porre tutta la speranza nell'avvenimento del suo Redentore. Onde immantinente soggiugne: *E voi siate simili agli uomini che aspettano il loro Signore, quando ritorni dalle nozze.* Andò il Signore nostro alle nozze, perchè resuscitando da morte, e saliendo in cielo, nuovo uomo si congiunse alla superna moltitudine degli angeli. Il quale allora ritorna quando già ci si manifesterà nel giudicio.

III. E bene attissimamente si soggiugne de' servi che aspettano: *Acciocchè quando verrà e picchierà, incontanente gli aprano.* Viene il Signore, quando s'appressa al giudicio: e allotta picchia, quando per le molestie della infermità annunzia la morte essere vicina. Al quale immantinente apriamo, se noi il riceviamo con amore. Perocchè colui non vuole aprire al giudice che picchia, il quale teme d'uscire di questo corpo, e non ha fidanza di vedere quello giudice, il quale egli si ricorda avere spregiato. Ma colui il quale è sicuro della sua speranza ed operazione, incontanente gli apre quando picchia, perocchè lietamente aspetta il giudice: e quando conosce la morte essere vicina, allotta si gode della gloria della retribuzione. Onde immantinente seguita: *Beati sono quelli servi, i quali quando il Signore verrà, gli*

troverà vegghiare. Colui veramente vegghia, il quale tiene gli occhi aperti allo aspetto del vero lume: vegghia, chi osserva operando quello che egli crede: vegghia, chi caccia da se le tenebre della pigrizia e negligenza: Onde dice santo Paolo: ***State desti, giusti, e non vogliate peccare.*** Onde ancora dice: ***Già è ora che noi ci leviamo dal sonno.***

IV. Ma udiamo quello che fa il Signore a' servi vigilanti, quando viene: ***In verità vi dico, che egli si cingerà, e faragli sedere, e passando servirà loro.*** Cingerassi, cioè apparecchierassi alla retribuzione: faragli sedere, cioè ricreeragli nella eterna quiete. Perocchè il nostro sedere, è riposarsi nel reg no. Onde in un altro loco dice esso Signore: ***Verranno e sederanno con Abraam, Isaac, e Jacob.*** Ed il Signore passando ministra; perocchè ci sazia con la illuminazione della sua luce. Ed è detto passare, perocchè dal giudicio ritorna al regno. Ovvero il Signore dopo il giudicio passa a noi, perocchè ci leva dalla forma della umanità alla contemplazione della sua divinità. Ed il suo passare, è conducerci alla speculazione della sua chiarità, quando dopo il giudicio vedremo nella sua divinità colui, il quale nel giudicio vedremo nell'umanità. Perocchè venendo al giudicio, apparirà a tutti in forma di servo, come è scritto: ***Vedranno colui il quale eglino punsero.*** Ma i reprobi caggiono nel supplicio, quando i giusti sono tirati alla gloria della sua chiarità, siccome dice la Scrittura: ***Sia levato l'empio, acciocchè non vegga la gloria di Dio.***

V. Ma pure se li servi nella prima vigilia, la qual

significa la guardia della prima nostra età, fossero negligenti, non si debbono però con tutto questo disperare, nè restare di ben fare. Perocchè il Signore dimostrando la benignità della sua pazienza, soggiugne: *E se verrà nella seconda vigilia, e se nella terza vigilia verrà, e troverà così, beati sono quelli servi.* La prima vigilia è il primo tempo della nostra età, cioè la puerizia. La seconda è l'adolescenza ovvero giovanezza, le quali per autorità della Scrittura sono una medesima cosa, onde dice: *Rallegrati, giovane, nell'adolescenza tua.* La terza si piglia per la vecchiezza. Chi adunque non ha voluto vegghiare nella prima vigilia, vegghi almeno nella seconda: cioè chi nella puerizia non si è voluto convertire dalle sue male opere, almeno nel tempo della giovanezza si desti a pigliare le vie della vita. E chi non ha voluto vegghiare nella seconda vigilia, non perda i rimedii della terza vigilia: acciocchè chi nella giovanezza non si desta al bene operare, almeno nella vecchiezza ritorni in se medesimo. Pensate, fratelli carissimi, che la pietà di Dio ha conchiusa la nostra durizia. Non ci è oggi mai rimasa cosa veruna che l'uomo possa pigliar in sua scusa. Iddio è spregiato, e aspetta: vedesi non esser temuto, eppure ci revoca: riceve la ingiuria del suo dispregio, e nondimeno, quantunque altri ritorni, gli promette il premio. Ma nessuno negligentemente riceva questa sua pazienza: perocchè tanto più severamente ci richiederà la giustizia del suo giudicio, quanto maggior pazienza ci ha dimostrato innanzi al giudicio. Onde dice santo Paolo: *Or non sai tu che la pazienza e benignità di Dio t'induce a*

penitenza? Ma tu secondo la tua durizia e cuore impenitente, t'accresci l'ira nel dì dell'ira e della revelazione del giusto giudicio di Dio. Onde dice ancora il Salmista: *Iddio giusto giudice, forte, e paziente.* Dovendo dire paziente, disse innanzi giusto: acciocchè colui il quale tu vedi pazientemente portar le iniquitadi dei peccatori, sappi per certo che, quando che sia, aspramente giudicherà. Onde dice eziandio uno savio: *L'altissimo è paziente renditore.* È detto paziente, perchè patisce li peccati degli uomini. È detto renditore, perocchè quanto più ci patisce, perchè ci convertiamo, tanto più duramente ci danna se non ci convertiamo. Ma per iscuotere meglio la pigrizia della mente nostra, ci sono recati a similitudine eziandio i danni esteriori: acciocchè l'animo per questo sia più desto a guardar sè medesimo. Seguita: *Ma questo sappiate voi, che se il padre della famiglia sapesse a che ora il furo dovesse venire, vegghierebbe per certo, e non lascierebbe cavar e furar la casa sua.* Per la qual similitudine predetta si soggiugne la esortazione, cioè: *E voi siate apparecchiati, perocchè il figliuolo dell'uomo verrà a ora, che voi non pensate.* Non sapendo il padre della famiglia, il furo cava e fora la casa: perocchè quando lo spirito dorme, e non si guarda, viene la morte impreveduta, ed entra nella abitazione della nostra casa, ed uccide il Signor della casa, se il trova dormire: perocchè quando lo spirito non prevede i danni futuri, la morte il rapisce e tiralo al tormento così balordo e sprovveduto. Il quale se vegghiasse, resisterebbe al furo: perocchè apparec-

chiandosi allo avvenimento del giudice, per penitenza gli andrebbe incontro, acciocchè senza penitenza non perisse.

VI. Ma però ha voluto Iddio che l'ultima ora ci sia incognita, perchè sempre l'abbiamo sospetta; acciocchè non potendola preveder, ci apparecchiamo ad essa senza intermissione. E però, fratelli carissimi, ponete gli occhi della vostra mente nella considerazione della condizione mortale, e per pianti e per lamenti continui apparecchiatevi andare incontro al giudice che viene. Non vogliate pensare della provvidenza incerta della temporale vita, conciossiacosachè la morte sia a tutti incertissima. Non vi gravate per sollecitudine di cose terrene. Perocchè la carne nostra quantunque sia circondata di molti pesi e d'orò e d'argento; e quantunque vesta preziosissimamente, che è ella altro che carne? Non vogliate adunque considerare quello che avete, ma quello che voi siete. Volete voi udire quello che voi siete? Il profeta il dichiara, il quale dice: *Veramente fieno è il popolo*. Perocchè se il popolo non è fieno, ove sono coloro i quali l'anno passato con noi insieme celebrarono la festa di santo Felice, la quale noi facciamo oggi? O quante cose pensavano della promissione della vita presente, ma sopravvenendo l'articolo della morte, subito furono giunti in quello che non avevano voluto prevedere; e perderono a un'ora tuttociò, che aveano deliberato e tratto appresso sè medesimi quasi fermamente. Adunque se la moltitudine passata della umana generazione, nascendo venne verde in carne, morendo si seccò in polvere, sen-

za dubbio fu fieno. Adunque perchè a ogni momento fuggono l'ore della vita nostra, fate sì, fratelli carissimi, che voi le ritegniate nel premio della buona operazione. Udite quello che dice Salomone: *Adopera istantemente ciò, che può la mano tua; perocchè nè operazione, nè ragione, nè scienza, nè sapienza saranno nell' inferno, ove tu t'affretti d' andare.* Perchè adunque non sappiamo il tempo della morte nostra, e dopo la morte non possiamo operare, resta, che noi non lasciamo perire i tempi che ci sono dati innanzi alla morte. Imperocchè così vinceremo noi essa morte, quando verrà, se innanzi ch'ella venga, sempre la temiamo.

OMELIA XXXIX.

NEL NATALE DELLE VERGINI

Lezione del santo Evangelio, secondo S. Matteo, 25. 1. e seg. — Allora: Disse Gesù a' suoi discepoli questa parabola: è simile il regno de' cieli a dieci vergini, le quali avendo preso le loro lampadi, andarono incontro allo sposo e alla sposa. Ma cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte, prese avendo le loro lampane, non portaron seco dell'olio: le prudenti poi presero insieme colle lampadi dell'olio ne' suoi vasi. E tardando lo sposo, assonnarono tutte e si addormentarono. E a mezza notte levossi un grido: Ecco che lo sposo viene, andategli incontro. Allora si alzarono tutte quelle vergini, e messero in ordine le loro lampadi. Ma le stolte dissero alle prudenti: Dateci del vostro olio, perchè le nostre lampadi si spengono. Risposero le prudenti, e dissero: Perchè non manchi a voi e a noi, andate piuttosto da chi ne vende, e compratevene. Ma in quello che andavano a comperarne, arrivò lo sposo: e quelle che erano preparate, entraron con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All'ultimo vennero anche le altre vergini, dicendo: Signore, Signore, aprici. Ma egli rispose, e disse: In verità vi

dico, che non sò chi siate. Vegliate adunque, perchè non sapete il giorno nè l'ora.

I. Spesse volte v'ammonisco, fratelli carissimi, che voi fuggiate le male operazioni, e schifiate le brutture di questo mondo. Ma oggi per la lezione del santo Evangelio sono io constretto a dirvi, che eziandio il bene che voi fate, il teniate appresso voi con grande cautela: e non cerchiate nè favore nè grazia umana, per quello che operate di bene: e non vi solletichi appetito di laude, acciocchè quello che mostrate di fuori, non sia dentro privato di mercè. Ecco che per la voce del Redentore ci sono proposte dieci vergini, le quali tutte sono dette vergini, e nondimeno non sono tutte ricevute dentro alla porta della eterna beatitudine: perocchè alcune di loro, perchè cercarono di fuori gloria della loro verginità, non vollero avere olio ne' loro vasi. Ma prima dobbiamo cercare quello che è il regno del cielo, e perchè è assomigliato a dieci vergini, e quali vergini siano dette prudenti, e quali stolte. Perocchè conciossiacosachè sia manifesto che nel regno del cielo nessuno reprobo può entrare, perchè è egli detto simile eziandio alle vergini stolte? Ma dobbiamo sapere, che spesse volte nella Scrittura santa il regno del cielo è detto la Chiesa del tempo presente. Del quale dice in un altro luogo esso Signore: *Manderà il figliuolo dell'uomo gli Angeli suoi, e ricoglieranno del suo regno tutti gli scandali.* Senza dubbio in quello regno di beatitudine, nel quale è somma pace,

non si potranno trovare scandali che s'abbiano a cogliere. Onde dice in altro luogo: *Chi adunque solverà uno di questi comandamenti minimi, e insegnerà così agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno del cielo.* Colui per certo solve il mandato e insegnalo, il quale non empie con la vita quello, che egli predica con le parole. Ma non può pervenire al regno della eterna beatitudine, chi non vuole con operazione empiere quello che egli insegna. Come adunque sarà egli chiamato minimo in esso, nel quale al tutto non è lasciato entrare? Adunque questa sentenza che si piglia per lo regno del cielo, non è altro che la Chiesa presente. Nella quale il dottore che solve il comandamento, è chiamato minimo: imperocchè la cui vita è in dispregio, resta ancora che la sua predicazione sia spregiata. E ciascuno è composto di cinque sensi corporali, e raddoppiando cinque fanno dieci. Onde perchè la moltitudine de' fedeli è raccolta di due sessi, cioè di maschi e di femmine; però è detta la Chiesa santa simile a dieci vergini, nella quale, perchè i cattivi sono mescolati con i buoni, e li reprobi con gli eletti, dirittamente è detta essere simile alle vergini prudenti e stolte. Perocchè sono molti continenti, i quali si guardano dagli appetiti esteriori, e solo sono rapiti alle cose intime: macerano la carne, e con tutto il desiderio sospirano all'eterna patria, desiderano i premii celestiali, non vogliono ricevere laudi umane per le loro fatiche. Costoro per certo non pongono la gloria loro nella bocca degli uomini, anzi la nascondono dentro alle loro coscienze. E sono ancora molti, i quali affliggo-

no il corpo per astinenza, ma per essa sua astinenza cercano umane laudi, dannosi ad ammaestrare altrui, donano molte cose a' poveri. Ma senza dubbio sono stolte vergini, perocchè cercano solo la retribuzione della laude transitoria. Onde altissimamente è detto: *che cinque stolte non tolsero con seco olio ne' vasi loro con le lampadi*. Per l'olio si significa lo splendore della gloria: li vasi sono li nostri cuori, nei quali portiamo tuttociò che noi pensiamo. Ma le prudenti hanno l'olio ne' vasi loro, perocchè tengono lo splendore della gloria dentro nelle loro conscienze, secondo che testifica santo Paolo, il quale dice: *La gloria nostra è questa, il testimonio della coscienza nostra*. Ma le stolte non tolgono con seco olio, perocchè non hanno dentro nella coscienza la gloria, quando la cercano di fuori dalla bocca dei prossimi. Ed è da notare, che tutte hanno le lampadi, ma non tutte hanno l'olio: perocchè spesse volte i reprobi mostrano le buone opere insieme con gli eletti, ma quelli soli pervengono allo sposo, i quali dentro cercano la gloria di quello che fanno di fuori. Onde eziandio dice il Salmista della santa Chiesa degli eletti: *Tutta la gloria d'essa figliuola del re è dentro*.

II. *E tardando lo sposo, s'addormentarono tutte e dormirono:* perocchè in quello che il giudice indugia di venire all'ultimo giudicio, gli eletti e li reprobi s' addormentano nel sonno della morte. Perocchè dormire è morire. E dormitare così innanzi al sonno, è infermare innanzi alla morte: onde per lo peso della infermità, si perviene al sonno della

morte. *Ma in sù la mezza notte si sentì uno grido: Ecco lo sposo ne viene, uscitegli incontro.*

III. In sù la mezza notte si leva il grido dello avvenimento dello sposo: perocchè il dì del giudicio viene per modo, che non si può prevedere quando debbe venire. Onde dice la Scrittura: *Il dì del Signore siccome il furo verrà di notte.* Allora tutte le vergini si levano: perocchè gli eletti e li reprobi si destano dal sonno della sua morte. Adornano le lampadi: perocchè annoverano con seco medesimi le loro opere, per le quali sperano di ricevere l'eterno premio. Ma le lampadi delle vergini stolte si spengono: perocchè le loro opere, le quali erano parute chiare agli uomini, nell'avvenimento dell'eterno giudice sono oscurate. E non trovano retribuzione da Dio; perocchè per esse ricevettero dagli uomini le laudi, le quali amarono. Ma che significa che elle chieggono dell'olio dalle prudenti, se non che trovandosi dentro vuote nell'avvenimento del giudice, cercano testimonio di fuori? Quasi dicano a'prossimi vedendosi ingannate dalla loro fidanza: perocchè voi ci vedete essere cacciate quasi senza operazione, dite quello che vedeste delle nostre operazioni. Ma le prudenti vergini risposero, e dissero: *Acciocchè forse non basti a noi ed a voi, andate piuttosto a chi ne vende, e comperatene per voi.* Perocchè in quello dì (diciamo d'alquanti morti nella pace della santa Chiesa) appena basterà a ciascuno il suo testimonio; quanto meno ed a sè, e ad altri? Ove eziandio riprendendo soggiungono: *Andate piuttosto a' venditori, e comperatevene.* Li ven-

ditori dell' olio, sono li piacentieri. Perocchè coloro quasi vendono l' olio, i quali per alcuna grazia ricevuta, con sue vane laudi offerono lo splendore della gloria. Del quale olio dice il Salmista: *E l'olio del peccatore non ingrassi il capo mio.* Il nostro principale è il capo. E per nome del capo si piglia la mente, la quale regge l'anima. Adunque l' olio del peccatore ingrassa il capo, quando il favore de' piacentieri diletta la mente. Ma andando elle a comperare, venne lo sposo: perocchè in quello che cercano dai prossimi il testimonio della vita sua, viene il giudice, il quale è arbitro non tanto delle opere, ma eziandio de' cuori. *E quelle che erano apparecchiate, entrarono con lui alle nozze, e fu serrata la porta.*

IV. Oh se noi potessimo gustare col palato del cuore, con che ammirazione venne lo sposo, con che dolcezza entrarono con lui alle nozze, e con che amaritudine fu serrata la porta! Venne colui il quale nel suo avvenimento commuove gli elementi, nel cui cospetto trema il cielo e la terra. Onde eziandio dice il profeta: *Ancora una volta, ed io muoverò non solamente la terra, ma eziandio il cielo.* Alla cui esaminazione è menata tutta l' umana generazione. Al quale servono ed obbediscono gli Angeli, Arcangeli, Troni, Principati, e Dominazioni, a vendetta de' cattivi, ed a remunerazione de' buoni. Pensate, fratelli carissimi, che terrore sarà in quello dì nel cospetto di tanto giudice quando già nessuno remedio sarà nella pena: quale sarà quella confusione, a chi addiverrà per li suoi peccati vergognarsi nel cospetto di tutti gli uomini, e degli Angeli: che paura è ve-

dere adirato colui, il quale la mente umana non può capere pur tranquillo e benigno, il quale dì bene ragguardando il profeta, dice: *Quello dì, è dì d' ira, dì di tribulazione e d'angoscia, dì d'afflizione e di miseria, dì di tenebre e di cecità, dì di nebbia e di tempesta, dì di tromba, e di suono di tromba.* Pensate, fratelli carissimi, con quanta asprezza il profeta vide venire l'ultimo dì del giudicio sopra li cuori de' reprobi, il quale egli non può esplicare con tanti soprannomi. Quanta sarà allora la letizia degli eletti, i quali meritarono di godersi della visione di colui, nel cui conspetto vedranno tremare eziandio gli elementi, entrare insieme con lui alle nozze, godersi delle nozze dello sposo, nelle quali eglino sono la sposa; perocchè in quella camera dell'eterno regno Iddio si congiugne alla nostra visione. La quale visione mai non sarà separata in perpetuo dall'abbracciamento del suo amore. Allora la porta del regno sarà chiusa a' lagrimosi e piangenti, la quale ora tuttodì è aperta a' penitenti. Sarà ancora allora penitenza, ma senza frutto: perocchè non merita allora perdonanza chi ora perde il tempo atto ad acquistar la perdonanza. Onde dice santo Paolo: *Ecco ora tempo accettabile, ecco ora dì di salute.* Onde ancora dice il profeta: *Cercate il Signore, mentrecchè si può trovare: invocatelo, mentrecchè è prossimo.*

V. Onde il Signore non ode esse vergini stolte che il chiamano: porocchè poichè sarà chiusa la porta del regno, colui il quale ora per esaudizione è prossimo, allora già non sarà prossimo. E però seguita:

In ultimo vennero ancora l'altre vergini, dicendo: O Signore, o Signore aprici. Ed egli rispose, dicendo: In verità vi dico, io non vi conosco. Quivi già non può meritare dal Signore quello che chiede, colui il quale non volle udire qui quello, che egli comandò; perocchè chi perdette il tempo atto a perdonanza, invano viene alla porta del regno con prieghi. Onde dice il Signore per Salomone: *Chiamai e non voleste, distesi la mano mia, e non fu chi guardasse: avete spregiato ogni mio consiglio, e non vi siete curati delle mie riprensioni. Ed io ancora mi riderò della morte vostra, e farommi beffe di voi, quando vi sarà addivenuto quello di che voi temevate. Quando vi sopraggiugnerà subita miseria, e la morte vi sopravverrà come una tempesta, quando verrà sopra di voi tribulazione, ed angoscia: allora m' invocheranno, ed io non gli esaudirò; e da mattina si leveranno, e non mi troveranno.* Ecco che gridano che sia loro aperto, e costrette per dolore della sua repulsa, raddoppiano il nome del Signore, dicendo: *O Signore, o Signore, aprici.* Offerono i prieghi, ma non sono udite: perocchè allora Iddio abbandona come incogniti coloro, i quali egli ora non conosce essere suoi per meriti di vita.

VI. Ove eziandio si soggiugne una esortazione generale a' discepoli che dice: *Vegghiate adunque, perchè voi non sapete nè il dì, nè l'ora.* Perchè Iddio dopo i peccati riceve la penitenza, se ciascuno sapesse in che tempo dovesse uscire del presente mondo, avrebbe potuto adattare altro tempo a' diletti, ed altro a penitenza. Ma colui il quale promise la

perdonanza a chi fa penitenza, non promise il dì di domane a chi pecca. Dobbiamo adunque sempre temere l'ultimo dì, il quale non possiamo per veruno modo prevedere. Ecco che abbiamo ricevuto ad indugio di conversione eziandio questo dì, nel quale parliamo, e nondimeno non vogliamo piangere i mali, li quali abbiamo fatti. E non solamente non piangiamo quelli i quali abbiamo commessi, ma eziandio accresciamo a essi ancora degli altri, i quali similmente abbiamo a piagnere. Ma se siamo presi da alcuna infermità, se i segni della infermità ci annunziano la morte essere vicina, cerchiamo indugio di vivere per piagnere i peccati nostri, e chiediamo con grande desiderio quelle cose, le quali ora quando l'abbiamo non ne facciamo stima.

VII. Narrovi, fratelli miei, una cosa la quale se la vostra carità vuole udire attentamente, per considerazione d'essa potrà avere grande ammaestramento. Fu uno gentile uomo nella provincia di Valerio che ebbe nome Chrisaurio, il quale il popolo chiamava Chriserio corrottamente: era costui di grande industria, ma tanto pieno di vizii, quanto di cose terrene: enfiato di superbia, dato a'diletti carnali, acceso di fuoco d'avarizia in acquistare robba assai. Ma essendo piaciuto a Dio porre fine a tanti mali, come io udii da uno religioso suo parente, il quale è ora vivo, fu percosso da infermità corporale. Il quale venendo alla fine, in essa ora nella quale dovea passare di questa vita, aprendo gli occhi vide stare dinanzi da se neri, ed oscurissimi spiriti, fargli grande molestia, di tirarlo presto allo inferno. Incominciò

subito a tremare, impallidire, e sudare, e con grandi voci chiedere indugio, e chiamare con grandi e con turbate grida Massimo suo figliuolo, il quale io vidi monaco, essendo io ancora monaco, e dire: Massimo, corri, or hotti io fatto male veruno? riecvimi nella fede tua. Massimo turbato subito venne piangendo, e ragunossi la famiglia turbata con grande tremore. Ma eglino non poteano vedere quelli spiriti maligni, i quali egli pativa che l'affliggevano gravemente: vedevano la loro presenza nella confusione, e nella pallidezza e nel tremito di colui il quale era tirato. Volgevasi di qua e di là per paura di quella loro brutta e oscura immagine, giaceva nel letto dal lato manco, non poteva sostenere il loro aspetto: volgevasi al muro, e quivi ancora li vedeva. Ed essendo egli già sì constretto che si disperava di potere essere lasciato, cominciò con grandi voci a gridare: Indugiatemi almeno insino a domattina, indugiatemi almeno insino a domattina. Ma dicendo egli questo più volte, in esse sue voci fu isvelto dall'abitazione della sua carne. Del quale per certo è manifesto che videle queste cose a nostra utilità, non a sua; acciocchè per le sue visioni, ne facciano di meglio coloro, i quali la divina pazienza benignamente aspetta. Però che giovò a lui avere veduto innanzi alla morte gli spiriti oscuri, ed avere richiesto indugio, il quale non potè impetrare esso indugio, il quale chiese? Noi adunque, fratelli carissimi, noi sollicitamente pensiamo queste cose, acciocchè non perdiamo invano i tempi conceduti, e allora cerchiamo di vivere per ben fare, quando siamo constretti di lasciare il cor-

po. Abbiate a mente quello che dice la Verità: *Orate acciocchè la fuga vostra non sia il verno, ovvero il sabbato.* Perocchè per comandamento della legge non è lecito il sabbato andare a lungi: ed il verno eziandio è uno impaccio all'andare, perocchè il pigro freddo ristringe i passi di coloro che vanno. Dice adunque: *Orate che la fuga vostra non sia nè verno, nè sabbato.* Quasi apertamente dica: Guardatevi che non cerchiate allora fuggire li peccati vostri, quando già non v'è lecito d'andare. Dobbiamo adunque ora, mentre che ci è lecito, pensare quello tempo, quando non è lecito di fuggire. Quella ora del fine nostro sempre si debbe ragguardare: questa ammonizione del nostro Redentore sempre si debbe porre innanzi agli occhi della mente, per la quale egli ci dice: *Vegghiate adunque, perocchè non sapete nè il dì nè l'ora.*

OMELIA XL.

NEL NATALE DELLE VERGINI

Lezione del santo Evangelio, secondo S. Matteo, XIII. 44. e seg. — Allora: disse Gesù a'suoi discepoli questa parabola: Il regno de'cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo: il qual tesoro un uomo avendolo trovato, lo nasconde, e tutto allegro per ciò va, e vende quanto ha, e compra quel campo. È ancora simile il regno de'cieli a un mercatante che cerca buone perle: il quale trovata una perla di gran pregio, va e vende quanto ha, e la compra. È ancora simile il regno de'cieli a una rete gettata in mare, che raccoglie ogni sorta di pesci. La quale allorchè fu piena, (i pescatori) tiratala fuori, e postisi a sedere sul lido, scelsero e riposero i buoni ne'vasi e buttarono via i cattivi. Così succederà nella consumazione del secolo. Verranno gli Angeli, e separeranno i cattivi di mezzo a'giusti, e li getteranno nella fornace di fuoco. Ivi sarà pianto e stridore de'denti. Avete voi inteso tutte queste cose? Sì, Signore, risposero essi. Ed ei disse loro: Per questo ogni Scriba istruito del regno de'cieli, è simile a un padre di famiglia, il quale cava fuori dalla sua dispensa robba nuova e usata.

I. Il regno del cielo, fratelli carissimi, però si dice

essere simile alle cose terrene, acciocchè per quelle cose che l'animo conosce si lievi e dirizzi alle incognite, le quali non conosce: acciocchè per esemplo delle cose visibili sia rapito alle invisibili, e quasi stropicciato si riscaldi, per quello che ha imparato per uso: e per questo che già sa amare le cose le quali conosce, impari eziandio quelle che non conosce. Ecco che il regno del cielo è assomigliato al tesoro nascoso nel campo: *Il quale quando l'uomo il trova, il nasconde, e per allegrezza di quello va e vende ciò che egli ha, e compera quello campo.* Nella qual cosa è da notare, che il tesoro trovato si nasconde, acciocchè si serbi meglio: perocchè non può guardare lo studio del celestiale desiderio da' maligni spiriti, chi non lo nasconde dalle laudi umane. Perocchè nella vita presente siamo noi quasi in via, per la quale andiamo alla patria. Ma gli spiriti maligni assediano la nostra via quasi come cotali ladroncelli. Chi adunque pubblicamente porta il tesoro, desidera d'essere rubato. Non dico questo, perchè i prossimi vostri non veggano le opere vostre, conciossia cosa che sia scritto: *Veggano le opere vostre buone, e glorifichino il Padre vostro:* ma perchè non cerchiate laudi umane, per quello che fate di bene. Così adunque debbe essere l'operazione in pubblico, che nondimeno la intenzione sia in occulto; acciocchè diamo esemplo di bene operare a' nostri prossimi, e nondimeno per la intenzione, con la quale desideriamo di piacere solo a Dio, sempre desideriamo che sia secreto. Adunque il tesoro è il celestiale desiderio; ed il campo nel quale si nasconde il tesoro è la discipli-

na dello studio celestiale. Il quale campo colui veramente compera vendendo ogni cosa, il quale renunciando a'diletti carnali, conculca tutti i suoi desiderii terreni per guardia di celestiale disciplina, per modo che nulla gli piace che alla carne sia grata, e niente teme che affligga e uccida la vita terrena.

II. Allora il regno del cielo si dice essere simile a uno uomo mercatante, il quale cerca le belle perle, ma trovane una preziosa, la quale compera, vendendo ogni cosa: perocchè in quanto è possibile, perfettamente conosce la dolcezza della vita celestiale, volontieri abbandona tuttociò che in terra aveva amato, in comparazione di quella ogni cosa gli è vile. Abbandona quello che avea, sparge ciò che ha ragunato, riscaldasi l'animo nelle cose celestiali, nissuna cosa terrena gli piace. Pargli sozzo ciò che in prima gli piaceva della bellezza delle cose terrene; perocchè solo la chiarità della preziosa perla gli risplende nella mente. Del cui amore diritamente dice Salomone: *L'amore è forte come la morte*: perocchè siccome la morte uccide il corpo, così la chiarità di vita eterna uccide l'amore delle cose temporali: onde chi ella perfettamente piglia, il fa quasi insensibile di fuori a'desiderii terreni.

III. Perocchè santa Agnese, della quale facciamo oggi festa, non avrebbe potuto morire per lo Signore in corpo, se prima non fosse stata morta da'vizii in mente. Ma l'animo elevato nell'altezza delle virtù, si fece beffe de'tormenti, spregiò i premii. Stette dinanzi al re e presidi armati, più forte che chi la percoteva, e più sublime che chi la giudicava. Che

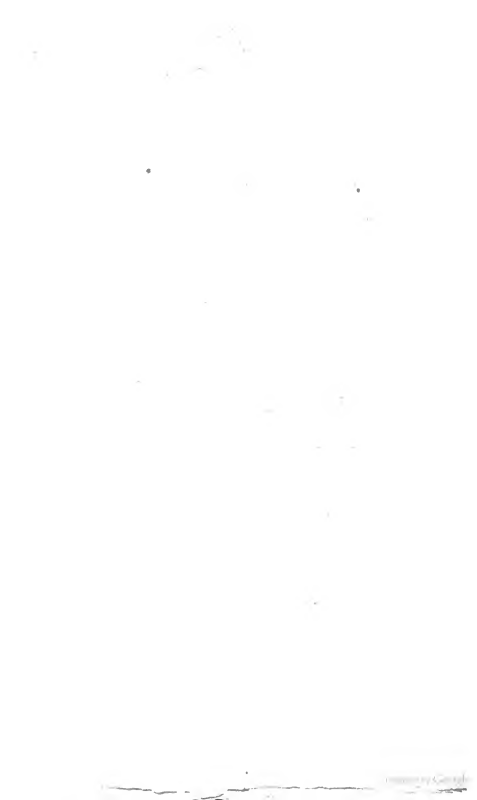
diremo noi barbuti, e debili, i quali vediamo le fanciulle andare per tormenti e per ferro al celestiale regno? I quali siamo vinti dall'ira, enfiati dalla superbia, perturbati dalla ambizione, imbrattati dalla lussuria. I quali se non possiamo acquistare il regno del cielo per battaglie di persecuzioni, questo almeno ci paia cosa brutta ed indegna, che pur nella pace non vogliamo seguitar il Signore. Ecco che Iddio a nessun di noi dice in questo tempo: muori per me; ma solamente: uccidi in te i desiderii illeciti e cattivi. Se adunque non vogliamo in pace sottomettere li desiderii della carne, a che otta daremo noi per Dio essa carne nella battaglia?

IV. Ancora è simile il regno del cielo alla rete messa in mare, che raguna d'ogni generazione di pesci, la qual quando è piena, è condotta al lito, e li boni pesci sono eletti ne' vasi, e li cattivi sono gittati fuori. La santa Chiesa è assomigliata alla rete, la qual fu commessa a' pescatori, e per essa ciascuno dall'onde di questo secolo è tirato allo eterno regno, acciocchè non sia sommerso nel profondo della eterna morte. La quale raguna d'ogni generazione di pesci; perocchè chiama a remissione de' peccati li savii, gli sciocchi liberi, servi, ricchi, poveri, forti ed infermi. Onde dice il Salmista a Dio: *A te verrà ogni carne*. La quale rete allotta sarà universalmente ripiena, quando la somma dell'umana generazione sarà nella fine sua. La qual tirano fuori, e seggono allato al lito: siccome per lo mare si significa il secolo, così il lito del mare significa la fine del secolo. Nel qual fine, li boni pesci sono eletti ne' vasi, e li cattivi sono git-

tati fuori; perocchè ciascuno eletto è ricevuto negli eterni tabernacoli, e li reprobi perduta la luce dell' intimo regno, sono tirati alle tenebre esteriori. Perocchè ora la rete della fede tiene communemente li buoni e cattivi quasi mescolati, ma il lito dichiara quello che la rete della Chiesa tirava. E li pesci, i quali sono presi, non si possono mutare, ma noi siamo presi cattivi, e mutiamci dal male al bene. Pensiamo adunque sollecitamente nella presura sì che non siamo diversi nel lito. Ecco quanta v' è grata e dilettevole la solennità d' oggi per modo, che è molestissimo a qualunque di voi, se egli non è presente a questo vostro collegio . Che farà adunque in quello dì colui, il quale sarà rapito dal conspetto del giudice, e separato dalla compagnia degli eletti, il quale è oscurato dal lume, ed è tormentato dallo eterno tormento? Onde il Signore sotto brevità ci espone questa medesima similitudine, quando soggiugne: *Così sarà nella fine del mondo. Usciranno gli Angeli, e separeranno i cattivi di mezzo de' giusti, e gitterannogli nella fornace del fuoco. Qui sarà pianto e stridore di denti.* Questo già, fratelli carissimi, piuttosto si vuole temere che esporre. Perocchè apertamente sono espressi li tormenti de' peccatori, acciocchè nessuno ricorresse alla scusa della sua ignoranza, se sentisse dire oscuramente alcuna cosa dello eterno tormento. Onde soggiugne: Avete voi inteso tutte queste cose? Dicono: Sì.

V. E in conclusione soggiugne: *Però ogni scriba dotto nel regno del cielo, è simile all' uomo padre di famiglia, il quale profera del suo tesoro cose*

nuove e vecchie. Se per quello che dice nuovo e vecchio, noi pigliamo l'uno e l'altro Testamento, neghiamo noi che Abraam fosse dotto, al quale benchè sapesse i fatti del nuovo e del vecchio Testamento, nondimeno non annunziò le parole. Moisè eziandio non possiamo noi assomigliare al dotto padre di famiglia, il quale con tutto che scrivesse i fatti del vecchio Testamento, nondimeno non disse le parole del nuovo. Perchè adunque siamo schiusi da questo intelletto, siamo noi chiamati a un altro. Cioè che in quello che la Verità dice: *Ogni scriba dotto nel regno del cielo è simile a un uomo padre di famiglia,* si può intendere che non parlava di quelli, che erano stati, ma di quelli che potevano essere nella santa Chiesa. I quali allotta proferirono cose nuove e vecchie, quando con le voci, e con li costumi parlano le predicazioni dell'uno Testamento e dell'altro. La qual cosa si può intendere ancora altrimenti. Antica cosa dell'umana generazione fu discendere alle carceri dell'inferno, e per merito de' peccati sostenere gli eterni tormenti. Al quale per l'avvenimento del Mediatore addivenne alcuna cosa nuova, cioè che s'egli si studia vivere qui direttamente, possa penetrare il regno del cielo: e l'uomo che è nato di terra, morendo, da questa vita corruttibile, sia posto in cielo ad abitare. È adunque antica cosa, che l'umana generazione perisca nell'eterna pena: e nuova, che convertita viva nel regno. Soggiunse adunque il Signore in conclusione del suo parlare quello medesimo, che egli avea detto innanzi. Perocchè prima assomigliò il regno del cielo al tesoro ritrovato, ed alla buona perla, poi narrò le pe-

ne dell' inferno, dell' arsione de' cattivi, ed in conclusione soggiugne: *E però lo scriba dotto nel regno del cielo, è simile al padre della famiglia, che prefera del suo tesoro cose nuove e vecchie.* Quasi dica apertamente: Colui è nella santa Chiesa dotto predidicatore il qual sa dire cose nuove della suavità del regno, e vecchie del terrore del tormento: acciocchè le pene impauriscano coloro, i quali non si muovono per li premii. Oda del regno quello che egli possa amare, oda del tormento quello che egli debba temere: acciocchè se l' amore non tira al regno l' anima negligente, e data alle cose terrene, almeno la paura la meni. Ecco che dice dell' espressioni della geenna: *Quivi sarà pianto e stridore di denti.* Ma perchè dopo i gaudii presenti seguitano gli eterni lamenti, qui, fratelli carissimi, qui fuggite la vana letizia, se se voi temete di piangere quivi: perocchè nessuno può qui godere col seculo, e quivi regnare con Dio. Ristrignete adunque la vanità della temporale letizia, domate gli appetiti della carne. Ciò che del presente seculo vi dà letizia alla mente, per considerazione dell' eterno fuoco vi paia amaro. Ciò che puerilmente vi dà letizia all' animo, rifrenatelo per severità di disciplina giovenile: acciocchè fuggendo spontaneamente le cose temporali, riceviate senza fatica le eterne allegrezze.

SERMONI

DI

SANTO LEONE MAGNO

VOLGARIZZATI

DA FILIPPO CORSINI

SERMONE I.

Per rendere grazie a Dio della sua Assunzione al Pontificato.

Laude del Signore parli la bocca mia, ed il nome santo suo l'anima mia e lo spirito e la carne e la lingua benedica; perchè non di vergognosa, ma di ingrata mente segno è e' beneficii divini tacere. Ed è assai degna cosa da' sacrificii della laude Divina dare principio allo ossequio del consecrato Pontificato; perchè nella nostra umilità Iddio di noi si ricordò, e noi benedisse; e perchè a me cose maravigliose lui solo ha fatto, a cagione che l'affezione della vostra santità me presente riguardasse, il quale la necessità della lunga peregrinazione aveva fatto assente. Rendo adunque grazie a Dio nostro, e sempre lo ringrazierò per le cose sute attribuite. L'arbitrio ancora del

favor vostro con debito rendimento di grazie collaudo, apertamente intendendo quanto di reverenzia di amore e fede possano le cure della vostra dilezione contribuire a me, salute dell'anime vostre con pastorale sollecitudine desiderante, avendo voi sanza alcun mio merito sì santo iudicio di me proferito. Con prieghi adunque vi gravo, per la misericordia del Signore co' voti aiutate quello che co' desiderii avete espetito; affine che lo spirito della grazia in me rimanga, e che iudicii vostri non sieno vani. Quello che in voi gli studii dell'umanità infuse, a tutti noi in comune il bene della pace conceda, a cagione che in tutti e' dì della vita mia, in servigio dell'onnipotente Iddio ne' vostri ossequi parato con fidanza possa il Signore imprecare: *Padre Santo, conserva quelli nel nome tuo che tu mi hai dato;* e sempre facendo noi nella salute profitto, magnifichi l'anima mia Iddio; e nella retribuzione del futuro iudicio così appresso del giusto iudice la ragione del mio Sacerdozio apparisca, che voi per le vostre opere buone mi siate gaudio e corona, e' quali con buona volontà pura testimonianza della presente vita mi avete prestato.

D'onore adunque segno, dilettissimi, nel presente dì mi fà la Divina degnazione, la quale mentre che inalza a sommo grado la umiltà mia, manifestamente ha dimostrato nessuno suo devoto poco stimare. Per la qual cosa, benchè sia necessario con paura dubitare del merito, religiosa cosa niente di meno è rallegrarsi del dono: imperocchè chi mi è autore dell'onore quello mi sarà dell'amministrazio-

ne aiutatore; e affine che il debole non manchi sotto la grandezza della grazia, quello gli darà forza, che gli ha conceduto la degnità. Ritornando adunque per suo ordine il dì nel quale il Signore volle me dell'officio episcopale avere principio, vera cagione m' è nella gloria di Iddio di rallegrarmi; il quale molte cose mi ha rimesse, acciocchè lui da me molto fosse amato.

E acciocchè la grazia sua fusse più maravigliosa, in colui e' suo' doni ha conferito, nel quale suffragii di meriti non ha trovato. Per la quale opera il Signore ne' cuori nostri che altro ricerca se non che della sua giustizia nessun presuma e della sua misericordia nessun diffidi? La qual cosa più evidentemente apparisce quando il peccatore è santificato, e quando il caduto si è rilevato; imperocchè la misura de' celesti doni non secondo la qualità dell' opere nostre si è riputata; o veramente nel presente secolo, nel quale tutta la vita si è tentazione, a ciascuno, secondo il merito si attribuisce; dove se il Signore osservasse le iniquità, nessuno sosterrebbe il giudicio suo.

Magnificate adunque meco, dilettissimi, il Signore, e nel nome suo scambievolmente tutti ci rallegriamo; acciocchè tutta l'odierna celebrità, alla laude del suo autore si riferisca. Quello propio che allo affetto dell'animo mio si appartiene spontaneamente confesso, me della devozione di tutti voi rallegrarmi. E veggendo io questa splendidissima frequenzia di venerabili mie' sacerdoti, in tanti santi, angelica congregazione intervenire sento. Nè punto dubito

noi oggi da abundantissima grazia della divina presenzia essere visitati, da poichè insieme sono, e d'un lume risplendono tanti speciosi tabernaculi di Dio, e tanti eccellentissimi membri del corpo di Cristo.

Nè ancora (come io credo) da questa congregazione la pietosa degnazione del beatissimo Apostolo Pietro ci è lontana, e la fedele sua dilezione; e certo lui non ha abbandonato la vostra devozione, la riverenzia del quale ci ha congregati. Del vostro adunque affetto lui si rallegra, e nella consorteria dell'onore suo l'osservanzia della divina instituzione con favore abbraccia, approbante l'ordinatissima carità di tutta la Chiesa; la quale nella sedia di Pietro riceve Pietro, e dallo amore di tanto pastore non raffredda nella persona di sì ineguale erede. Adunque, dilettissimi, a fine che questa pietà, la quale in verso della umiltà mia con unanimo avete mostra, del suo studio frutto conseguisca, la misericordiosa clemenzia del Signor nostro supplicando pregherete, che ne' dì nostri lei abbatta gli offensori nostri, la vostra fede afforzi, multiplichi la devozione e dilezione, accresca la pace, e me suo piccol servo nel quale a' governi ecclesiastici per manifestare della grazia sua le ricchezze, ha voluto presedere, degni rendermi a tanta opera sufficiente, e alla vostra defensione utile; e a questo e' tempi della nostra servitù estendersi; acciocchè faccia profitto alla devozione quello che egli avrà donato alla età. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

SERMONE II.

Della qualità del Pontificato suo, secondo l'ordine di Melchisedech, nel dì anniversario.

Quante volte la misericordia di Dio si degna di rinovarci i dì de' suo' doni, dilettissimi, giusta e ragionevole cagione c'è di rallegrarsi, se l'origine dell'officio ricevuto si referisce alla laude del suo autore. Ed è certamente questa osservanzia a tutti i sacerdoti congrua; ma a me sommamente necessaria essere cognosco, nel quale risguardante la tenuità della mia esiguità, e la grandezza dell' officio ricevuto, io ancora quel detto profetico debbo gridare: *Signore, io ho udito il tuo audito e ho temuto; considerai l'opere tue, e sono impaurito.* Imperocchè cosa è tanto inusitata, tanto di paura piena, quanto la fatica al fragile, l'altezza all'umile, la degnità al non meritante? E niente di meno noi non ci disperiamo nè ancora manchiamo; perocchè non di noi, ma di quello presumiamo, il quale opera in noi. Onde nel davidico Salmo, dilettissimi, non a nostra esultazione, ma alla gloria di Cristo Signore con voce risuonante cantiamo: *Lui certamente è del quale profeticamente è scritto: Tu se' Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech;* cioè non secondo l'ordine di Aron, il Sacerdozio del quale per pro-

pagine del suo seme correndo, fu di temporale ministerio, e colla legge del vecchio testamento ebbe fine; ma secondo l'ordine di Melchisedech nel quale d'eterno Pontefice forma precedè. E mentre di che parenti sia nato non si riferisce, in quello tanto lui si intende dimostrarsi, la generazione del quale raccontare non si possa. Finalmente pervenendo di questo divino Sacerdozio il Sacramento ancora agli ufficii umani, non si corre per via di generazione, nè ancora si elegge quello che la carne ed il sangue ha creato; ma cessando il privilegio dei padri, e l'ordine delle famiglie lasciato indricto, quelli rettori la chiesa riceve, e' quali lo Spirito santo ha preparato; acciocchè nel popolo dell'adozione di Dio, la università del quale è sacerdotale, non prerogativa di terrena origine ottenga l'unzione, ma la degnazione di celeste grazia produca il Pontefice. Benchè adunque, dilettissimi, noi per adempiere la servitù del nostro officio, e debili e freddi siamo trovati, che desiderando noi alcuna cosa divotamente e con destrezza eseguire, dalla fragilità d'essa nostra condizione siamo tardati; aventi nondimeno infinita benignità dell'onnipotente e perpetuo Sacerdote; nel quale simile a noi, al padre eguale la divinità sua insino all'umanità sottomettendo, l'umanità insino alla divinità inalzando, degnamente e con pietà di tale determinazione ci rallegriamo. Perocchè, e se lui a molti pastori la cura delle pecorelle sue ha commesso, nientedimeno lui dello amato gregge la guardia non ha abbandonato; pel quale principale ed eterno presidio dell'opera apostolica l'afforzificamento abbiamo ri-

cevuto, il quale in nessuna parte dell'opera sua non è vacuo; e la stabilità del fondamento, alla quale l'altezza di tutta la chiesa è sopra costrutta, per nessuna grandezza del soprastante tempio si stracca. Imperocchè la solidità di quella fede, la quale nel principe degli Apostoli è stata laudata, perpetua è. E siccome permane quello che Pietro credette in Cristo, così è certo quello che in Pietro Cristo constituì. Imperocchè, come nell'evangelica lezione manifestissimo è, domandando il Signore a' discepoli quale lui in molte opinioni esistenti, essere credessino, rispondendo il Beato Pietro dicendo: *Tu se' Cristo figliuolo di Dio vivo;* il Signore rispose: *Beato se', Simone Bariona, perchè carne e sangue non te lo ha rivelato, ma il Padre mio celestiale. Ed io ti dico che se' Pietro, e sopra questa pietra edificherò la Chiesa mia, e le porte dell'inferno inverso di lei non averanno forza alcuna. A te ti darò le chiavi del Regno celestiale, e quello che sopra la terra legherai, sarà in Cielo legato; e quello che sopra la terra scioglierai, sarà in Cielo sciolto.* Sta adunque ferma la disposizione della verità, e il Beato Pietro nella ricevuta fortezza della pietra perseverante e' ricevuti governi della Chiesa non gli ha abbandonati. Imperocchè così lui sopra tutte le cose fu ordinato, che essendo detto pietra e essendo fondamento pronunziato, portinaio del Regno celestiale è costituito. Ed essendo del legare e sciogliere ancora in Cielo officiale arbitro prefetto, quale a lui con Cristo compagnia fusse per essi misterii della sua nominazione, lo possiamo cognoscere; il quale al pre-

sente e più pienamente e con più potenzia le cose a lui commesse ad esequizione manda, e tutte le parti degli officii e cure sue in quello, pel quale lui è stato glorificato, eseguisce. Se adunque alcuna cosa da noi rettamente si tratta e bene si discerne; se dalla misericordia di Dio per quotidiani prieghi alcuna cosa si ottiene, di colui è operazione e merito, nella sedia del quale la sua potestà vive, ed eccelle l'autorità. Questo, dilettissimi, certamente ha ottenuto quella confessione, la quale da Dio padre all'apostolico cuore inspirata, tutti gli errori dell'opinioni umane trapassò, e la fermezza della pietra, la quale per nessuna impulsione si potesse commuovere, ricevè. Imperocchè nell' università della chiesa in ciascuno dì Pietro dice: *Tu se' Cristo figliuolo di Dio vivo, e ogni lingua che confessa il Signore, del magisterio di tal voce è ripiena.* Questa fede il diavolo vince e de' suo' prigioni i legami discioglie. Questa gli eruditi del mondo mette in Cielo, e le parole dello inferno contro a quella prevalere non possono. Adunque con questi, dilettissimi, la festività odierna con ragionevole ossequio si celebra; chè nella persona d'umilità quello si intenda, quello si onori, nel quale e la sollecitudine di tutti i pastori colla guardia di tutte le pecorelle a lui raccomandate persevera, e la cui degnità nello indegno erede non manca. Onde la desiderata e onorabile presenza de' venerabili mie' fratelli e consacerdoti, di qui m' è più sacra e più devota, se la pietà di questo officio, nel quale di essere presenti si sono degnati, a quello principalmente la dirizzano; il quale non solo di questa sedia pri-

mo, ma di tutti i Vescovi hanno cognosciuto lui essere principalissimo.

Confortando noi adunque la vostra santità, quello, nella vice del quale noi siamo, crediate parlare, perchè noi e coll'affetto suo vi ammoniamo, e non altro, che quello che lui ci ha insegnato, vi predichiamo; pregandovi che succinti i lombi della vostra mente, casta e sobria vita nel timore di Dio facciate, e che la mente del suo principato dimenticata, alle concupiscenzie della carne non consenta. L'allegrezze de' piaceri terreni brievi e caduche sono, e sforzansi di ritrarre dalle vie della vita quelli che fossero all'eternità chiamati. Adunque il fedele e religioso animo quelle cose che sono celesti desideri, e delle divine promissioni desideroso, nello amore del bene incorruttibile e nella speranza della vera luce si inalzi. Siate certi, dilettissimi, che la fatica vostra, per la quale a' vizii fate resistenzia e a' carnali desiderii repugnate, nel conspetto di Dio è piacente e preziosa. Nò solo a voi, ma ancora a me appresso alla misericordia di Dio è per dovere giovare; perchè la cura del pastore ha gloria del profitto della greggia del Signore. Voi siete (siccome disse l'Apostolo) la corona ed il gaudio mio, se la fede vostra, la quale dal principio dello evangelio nello universo mondo predicata, è in dilezione e in santità. Imperocchè tutta la chiesa che nell'università del mondo si truova, benchè a lei sia di bisogno fiorire di tutte le virtù, a voi niente di meno spezialmente tra gli altri popoli si confà di meriti di pietà essere escel-

lenti; e' quali in essa fortezza dell'apostolica pietra fondati, il Signore nostro Gesù Cristo siccome con tutti gli altri ha ricomprato; ed il beato Apostolo Pietro vi ha ammaestrati. *Per Christum Dominum nostrum. Amen.*

SERMONE III.

Nel dì anniversario della sua Assunzione al Pontificato.

Mi rallegro, dilettissimi, della religiosa affezione della vostra devozione, e a Dio rendo grazie che in voi pietà di cristiana unione cognosco. Siccome la vostra frequenzia fa testimonianza, voi intendete il ricorso di questo dì a comune letizia appartenersi. Imperocchè la Chiesa di Dio, benchè tutta sia di distinti gradi ordinata, e chè di diversi membri del sacrato corpo la integrità rimanga; noi nientedimeno tutti (siccome afferma l'Apostolo) *in Cristo Gesù una cosa sola siamo*. Nè ciascuno così è separato dall'officio dell'altro, che la bassezza di ciascuna parte alla coniunzione del capo non si appartenga. Nella unità adunque della fede e del battesimo, dilettissimi, inseparabile compagnia e generale degnità a noi è secondo il detto del beatissimo Pietro Apostolo con sacratissima voce dicente: *E voi come pietre sopra l'una dell'altra vi edificate nelle case spirituali, santo Sacerdozio, spirituali sacrificii accettabili a Dio offerenti per Jesum Christum.* E poco di sotto: *Voi certamente generazione eletta, regale sacerdozio, gente santa, popolo di acquisizione.* Imperocchè tutti noi in Cristo rigenerati in segno della

croce ci fà essere Re, l'unzione dello Spirito santo i Sacerdoti consacra; chè fuori di questa speciale del nostro ministerio servitù, tutti spirituali ragionevoli cristiani cognoschino sè di regale generazione e di sacerdotale officio essere consorti. E certamente che cosa è tanto regia, quanto l'animo a Dio sottoposto, del corpo essere rettore? E che tanto sacerdotale quanto a Dio votare una conscienzia pura, e a lui i sacrificii di pietà immacolati dall'altare del cuore offerire? La qual cosa essendo a tutti per la grazia di Dio fatta comune, religiosa nientedimeno a voi e laudabile è del dì della nostra esaltazione, quasi nel proprio onore rallegrarsi; affinchè in tutto il corpo della Chiesa uno sacramento pontificio si celebri, nel quale sparto l'unguento della benedizione con più abbondanzia certamente ne' superiori è perfuso; ma non scarsamente ancora negli inferiori è disceso. Conciossiacosa adunque, dilettissimi, a noi del consorzio di questo officio ci sia gran materia de' comuni gaudii, niente di meno più vera ed eccellente cagione a noi sarà di rallegrarsi, se nella considerazione della nostra umilità non ritardiate; essendo molto più utile e molto più degno al contemplare del beatissimo Apostolo la gloria, l'acume della mente alzare, ed il presente dì innanzi ad ogni altra cosa nella sua venerazione celebrare; il quale da esso fonte di tutti i sacramenti di sì copiose irrigazioni è stato bagnato, che avendo lui solo molte cose ricevute, niente in ciascuno, senza di quello, la participazione sia trapassata. Imperocchè il Verbo carne era fatto, e già abitava in noi, chè per riparare la generazione

umana tutto Cristo ci si desse. Alla sapienzia niente fu inordinato, nessuna cosa fu difficile alla potenzia. Servivano gli elementi, gli spiriti ministravano, gli Angeli obedivano, ed in nessun modo poteva sanza efficacia essere tal Sacramento; che insieme della stessa Deità, l' Unità operava e la Trinità. E niente di meno in tutto il mondo solo Pietro si elegge, il quale e alla vocazione di tutte le genti e a tutti gli Apostoli e a tutti i padri della Chiesa si proponga: chè benchè nel popolo di Dio molti Sacerdoti sieno, e molti pastori, tutti nientedimeno regga Pietro, i quali ancora principalmente regge Cristo. Grande e maraviglioso, dilettissimi, a questo uomo la Divina degnazione, della sua potenzia consorzio attribuì; e se alcuna cosa agli altri principi comune con quello ha voluto essere, non mai se non per lui, ha dato quello che agli altri non ha negato. Finalmente a tutti gli Apostoli il Signore, quello che di lui gli uomini stimino, domanda; e tanto a rispondere tutti dubitarono, quanto l'ambiguità dell'umana intelligenzia esplicare si potesse. Ma tostochè qual fosse il senso dei discepoli vien ricercato, primo è nella confessione del Signore quello, che è primo nell'Apostolica degnità. Il quale dicendo: *Tu se' Cristo figliuolo di Dio vivo*; rispose a lui Gesù: *Beato se', Simone Bariona, perchè carne e sangue non te lo ha rivelato, ma il Padre mio celestiale.* Cioè per questo se' tu beato, perchè il Padre mio ti ha ammaestrato, nè l'opinione terrena ti ha ingannato, ma l'inspirazione celeste ti ha instrutto, e non carne e sangue, ma colui, del quale io sono unigenito figliuo-

lo, me ti ha manifestato. *Ed io ti dico;* cioè siccome il Padre mio ti ha manifestato la mia Divinità, così ancor' io a te ti fò nota la tua escellenzia, *perchè tu se' Pietro*. Cioè essendo io pietra inviolabile, essendo pietra riquadrata, la quale fò l'uno, e l'altro uno, essendo fondamento fuori del quale nessuno può altro porre; nientedimeno tu ancora se' pietra, perchè dalla mia virtù se' solidato; chè quelle cose che per potenzia mi sono proprie, sieno a te con meco in partecipazione comuni. *E sopra questa pietra edificherò la Chiesa mia, e le porte dello Inferno avverso di quella non prevaleranno*. Sopra questa fortezza, disse, io edificherò eterno tempio, e l'altezza della Chiesa mia insino al cielo, da essere sublimata nella fermezza della fede di costui, si eleverà. Questa confessione le porte dello Inferno non terranno, i legami della morte non legheranno: imperocchè questa voce è voce di vita. E siccome i confessori di questa nel regno celeste trasporta, così i negatori allo Inferno sommerge. Per questo lui dice al beatissimo Pietro: *io ti darò le chiavi del regno del Cielo, e qualunque legherai sopra la terra, sarà legato ancora in Cielo*; e *qualunque scioglierai sopra la terra sarà sciolto ancora in Cielo*. Trapassò certamente ancora negli altri Apostoli la forza della potestà di costui, se a tutti i principi della chiesa la constituzione di questo decreto ritornò. Ma non indarno a uno si commette quello che a tutti risguarda. Imperocchè certamente a Pietro solo per questo si crede, perchè la forma di Pietro a tutti i rettori della chiesa si propone. Stà fermo dunque il

privilegio di Pietro dovunque dalla sua equità iudicio si pronunzia.

Nè troppa severità è, o veramente remissione, dove niente sarà legato, niente sciolto, se non quello che il beato Pietro o scioglierà, o legherà. Soprastante la passione sua, la quale era per dover turbare la costanzia dei discepoli, a Simone disse il Signore: *Simone, ecco Satana che con impeto vi addimanda chè come grano vi vagli. Ma io ho pregato per te, chè la fede tua non manchi. E tu alcuna volta rivolto conferma i tuoi fratelli, chè voi non caggiate in tentazioni.*

A tutti gli Apostoli comune era il pericolo della tentazione, e di aiuto, di fortezza e di divina protezione parimente avevano bisogno; perchè il Diavolo tutti e' dì esagitargli e rompergli desiderava, e niente di meno dal Signore speziale cura di Pietro si riceve, e per la fede di Pietro da lui propriamente si supplica; siccome lo stato degli altri abbia essere più certo, se la mente del principe non sia vinta. In Pietro adunque la fortezza di tutti si stabilisce, e l'aiuto della divina grazia così è ordinato, che la fermezza, la quale per Cristo a Pietro si attribuisce, per Pietro agli Apostoli si conferisca. Conciossiacosa adunque, dilettissimi, che noi veggiamo tanto aiuto divinamente essere a noi instituito, ragionevolmente e giustamente per i meriti e degnità del giudice nostro ci rallegriamo; rendendo grazie al sempiterno Rè nostro Redentore Signor Gesù Cristo, il quale tanta potenzia a costui ha dato, il quale di tutta la Chiesa ha fatto principe; in forma che, se alcuna

cosa ne' tempi nostri rettamente per noi si fà e dispensa, all' opere e a' governi suoi sia da essere imputato, al quale è stato detto: *E tu converso conferma i tuoi fratelli;* ed al quale dopo la resurrezione sua alla ternaria professione dello eterno amore, con mistica insinuazione tre volte il Signore disse: *pasci le pecore mie*. La qual cosa al presente ancora, sanza dubbio fà, e il comandamento del Signore il pietoso pastore eseguisce, confermante noi colle sue esortazioni, e per noi non cessante di pregare, affinchè da nessuna tentazione siamo superati. Ma se tale cura di pietà a tutto il popolo di Dio, come da credere è, in ciascun luogo lui estende; quanto più a noi suoi figliuoli l' aiuto suo degnerà concederci, appresso de' quali nel sacro letto la dormizione colla medesima carne, colla quale lui presiedè, si riposa? A lui adunque questo natalizio dì della servitù nostra, questa festività a suo conto ponghiamo; pel patrocinio del quale della sedia sua abbiam meritato d'esser consorti, aiutandoci in tutte le cose la grazia del Signor nostro Gesù Cristo, il quale vive e regna con Dio Padre in saecula saeculorum. Amen.

SERMONE IV.

I. Delle Collette.

Da molte testimonianze delle Scritture Divine siamo ammaestrati, quanto sia delle elemosine il merito e quanta sia la virtù. Pronta dunque e facile, dilettissimi, appresso di noi la largità debbe essere, se noi crediamo essere a noi utile quello, che a' bisognosi si contribuisce. E certamente chi pasce Cristo nel povero, il suo tesoro in Cielo ripone. Cognosci adunque in questo la benignità e dispensazione della Divina pietà. Per questo adunque lui ha voluto te essere abondante, a fine che un altro per te non fosse bisognoso, e pel ministerio dell'opera il povero dalla fatica della miseria, e te dalla moltitudine dei peccati liberasse. O maravigliosa provvidenzia del Creatore, che con un fatto ha voluto a due essere soccorso. Il dì adunque della prossima Domenica debbe essere delle Collette. Conforto ed ammonisco la santità vostra, che ciascuni de' poveri e di voi vi ricordiate; e secondo la possibilità delle forze vostre intendiate Cristo essere bisognoso nei bisognosi, il quale tanto a noi i poveri ha raccomandato, in forma che in quelli lui testimoniasse essere vestito e ricevuto e pasciuto, il quale col Padre e col Santo Spirito vive e regna ne' secoli de' secoli. Amen.

SERMONE V.

II. Delle Collette.

Il manifesto e domestico comandamento, dilettissimi, a voi con esortazione pastorale predichiamo, chè nell'opere della misericordia vi sforziate essere devoti. La qual cosa, benchè dalla vostra santità non mai sia disprezzata, nientedimeno al presente più prontamente e con più fervore si debbe eseguire; perchè il primo dì delle collette da' Santi Padri con somma salute ordinato questo domanda, che ciascuno secondo la devozione e possibilità, nell'uso ed elemosina de' poveri delle vostre facoltà conferiate: sapendo fuori del lavacro della rigenerazione, nel quale le macchie di tutti e' peccati si lavano, questo rimedio alla infermità umana essere donato; affinchè se alcuna cosa di colpa in questa terrena abitazione si contrae, per l'elemosine si cancelli. Imperocchè le opere dell' elemosina sono di carità; e sappiamo che la carità cuopre i peccati.

Per la qual cosa, dilettissimi, con sollecitudine e spontaneamente le vostre collette nella seconda feria apparecchiate; affinchè ciò che a voi delle temporali sostanzie vi torrete, quello nella eterna retribuzione moltiplicato riceviate. Per Christum Dominum nostrum.

SERMONE VI.

III. Delle Collette.

Di cristiana pietà è, dilettissimi, che quelle cose, che sono negli Apostolici trattati ordinate, con perseverante devozione si osservino. Imperocchè quelli beatissimi discepoli di verità queste cose con dottrina divinamente inspirata raccomandarono; chè quante volte la cecità de' pagani nelle loro superstizioni fosse di più vigore, spezialmente allora il popolo di Dio con orazioni e opere di pietà fosse vigilante. Imperocchè gli spiriti maligni quanto si rallegrano dello errore dei gentili, tanto si confondono della osservanzia della vera Religione; e gli accrescimenti della giustizia consumano l'autore della empietà, del quale le crudeli e maledette falsità e astuzie il beato maestro delle genti sommamente fuggiva, con voce apostolica dicendo: *Non vogliate con gli infedeli giogo portare*. Imperocchè partecipazione di giustizia può ella essere colla iniquità? O veramente che compagnia della luce alla oscurità? E dipoi la luce dello spirito profetico aggiunse dicendo: *Uscite, uscite del mezzo di loro, e separatevi, dice il Signore, e la bruttezza non vogliate maneggiare*. Onde, poichè nella Chiesa previdentissimamente è stata ordinata la prima collezione a mandare per terra

le insidie dell'antico nemico, nel dì nel quale gli empii sotto il nome degli idolí loro al diavolo servivano, vogliamo la dilezione vostra nella terzia feria per tutte le Chiese delle regioni vostre con volontarie offerte di limosine convenirsi. Nella quale opera, se non è a tutti eguale facultà, debbe essere a ciascuno pari pietà. Imperocchè la larghezza de' fedeli non si esamina pel peso del dono, ma per la quantità della benevolenzia. Abbiano in questa compagnia di misericordia ancora i poveri guadagno, e alla sostentazione de' bisognosi di qualunque sostanzia, come ella si sia, alcuna cosa, che non gli affligga, ne traggano. Sia il ricco più copioso nel dono, purchè il povero nell'animo non sia inferiore. E certamente, benchè maggiore raccolta si speri della maggiore sementa, nientedimeno della piccola sementa molto frutto di giustizia può pervenire. Imperocchè il giudice nostro è giusto e verace, il quale nessuno frauda della mercè dei meriti. E però vuole noi avere cura de' poveri, a fine che nel giudicio della futura retribuzione, ai misericordiosi la promessa misericordia doni Cristo Dio nostro, il quale col Padre e Spirito Santo, vive e regna ne' secoli de' secoli. Amen.

SERMONE VII.

IV. Delle Collette e della Elemosina.

La Misericordia, dilettissimi, e Giustizia di Dio, la forma de' giudicii suoi dalla costituzione del mondo ordinata per la dottrina del Signore nostro Gesù Cristo con benignissima esposizione ci ha manifestata; chè ricevute le significazioni delle cose, quello che noi dovere essere crediamo, come fatto lo cognoscessimo. Sapeva certamente il Redentore e Salvator nostro quanti errori la fallacia del diavolo per tutto il mondo aveva sparsi, e con quante superstizioni la maggior parte della generazione umana a se avesse soggiogato. Ma, a fine che non più oltre creatura alcuna ad immagine di Dio fabbricata per ignoranzia di verità ne' perpetui precipizii della morte rovinasse, per le scritture Evangeliche del suo giudicio la qualità manifestò, la quale ciascun uomo dagli inganni del callidissimo nimico revocasse: conciossiacosachè a nessuno già fosse incognito, che premii da' buoni si dovessero sperare, e che supplicii dai cattivi si dovessero temere. Certamente il tentatore è autore del peccato, il quale prima come superbo cadde, dipoi come invidioso nuocè, e perchè nella verità non stette, tutta la forza sua nella bugia collocò; e tutte le generazioni degli inganni da questa

velenosissima fonte della sua arte produsse, a cagione che da quel bene, il quale lui per la propria superbia aveva perduto, la speranza della umana devozione separasse; e quelli nella compagnia della dannazione traesse, alla reconciliazione de' quali lui appartenere non potesse.

Ciascun uomo adunque con qualunque empietà offenda Dio, dallo inganno di costui è tradotto, dalla nequizia di costui è depravato. Imperocchè facilmente in tutti i mancamenti lui spinge quelli, i quali della Religione ha ingannato. Sapendo adunque lui, Dio non solo colle parole ma co' fatti potersi negare, a molti, ai quali la fede non ha potuto torre, ha levato via la carità; ed il campo del cuore loro di barbe d'avarizia occupato, di frutto di opere ha spogliato quelli, che della confessione dei labbri non ha potuto privare.

Per queste fraudi adunque, dilettissimi, dello antico nimico, la ineffabile benignità di Cristo ha voluto, che noi sappiamo quello, che nel dì della retribuzione della università degli uomini sia da determinarsi, a cagione che, mentre in questo tempo de' legittimi remedii è concessa la medicina; e mentre alle cose percosse, e dissipate non è negata la reparazione, e quelli, che lungo tempo sono stati sterili, possano essere finalmente abundanti, prevengasi l'ordinata censura della Giustizia, e non mai dagli occhi del cuore la immagine della divina distinzione si parta. Verrà dunque il Signore nella gloria della sua maiestà, siccome lui ha predetto; sarà in sua presenzia innumerabile moltitudine di legioni angeliche risplen-

denti negli splendori suoi. Congregheransi innanzi al Trono della potenzia sua di tutte le genti i popoli, e ciò che sarà di uomini procreato negli universi secoli di tutta la macchina del mondo, nel conspetto di lui giudicante comparirà. Saranno separati dagli Angeli i giusti, e dai nocenti gli innocenti: e quando i figliuoli della pietà, raccontate le opere della misericordia, il regno a loro preparato riceveranno, agli ingiusti la durizia della sterilità sarà rimproverata. I sinistri niente comune aventi co' destri, nel fuoco a' tormenti del diavolo, e degli angeli suoi ordinato, per la dannazione dell'onnipotente Giudice saranno mandati, per dovere avere con quello la comunione della pena, del quale elessero fare la volontà. Chi adunque questa sorte degli eterni cruciati non abbia in spavento? Chi i mali non mai d'aver fine non tema? Ma essendo per questo la severità denunziata, a cagione che la misericordia si cercasse, nei presenti dì colla larghezza della misericordia è da vivere, chè all'uomo, ritornante all'opere della pietà dopo il pericoloso sprezzamento, da tale sentenzia possibile gli sia essere liberato. Imperocchè la potenzia del Giudice, e la grazia del Salvatore questo fa, che l'empio lasci le vie sue, e dalla consuetudine della sua iniquità si parta. Abbiano compassione de' poveri quelli, che vogliono Cristo a loro perdoni. Facili sieno ne' nutrimenti de' miseri quelli, che desiderano alla compagnia de' fedeli pervenire. Non sia vile l'uomo all'uomo, nè in ciascuno sia disprezzata quella natura, la quale il Creatore delle cose ha fatta sua. A quale egeno è lecito negare quello, che il Signore

fa professione d'essergli concesso? Il conservo è aiutato, e il Signore gliene rende merito. Il cibo del povero è prezzo del Regno celestiale; e il donatore dei beni temporali diventa erede degli eterni. Onde adunque queste piccole nostre tribuzioni hanno meritato d'essere di tanto prezzo estimate, se non perchè i pesi dell'opere della carità sono colla bilancia pesati? Ed essendo amato dall'uomo quello che Dio ama, meritamente nel Regno di colui si sale, nell'affezione del quale si perviene. Alla pietosa cura adunque di queste opere, dilettissimi, il dì dell'Apostolica instituzione ci invita, nel quale la prima contribuzione delle sante collezioni da' padri nostri con prudenzia e utilità fu ordinata a fine, perchè in questo tempo già il popolo gentile con grande superstizione a' demonii serviva, contro i di loro scellerati sacrificii la sacratissima nostra offerta si celebrasse. La qual cosa, perchè fu allo accrescimento della Chiesa fruttuosissima, piacque che fosse perpetua. Onde noi confortiamo la santità vostra, che per le Chiese delle vostre regioni nella quarta feria delle facoltà vostre, quanto vi persuade la possibilità e volontà, all'opera della misericordia conferiate, a cagione che possiate quella beatitudine meritare, nella quale sanza fine sarà lieto chi intende sopra il bisognoso e povero con sollecita benignità doversi vigilare. Nel quale da intendere è, dilettissimi, che quello che la modestia non lascia, e quello che la vergogna impedisce, ci ingegniamo trovare. Imperocchè alcuni sono, i quali si vergognano di addomandare quelle cose, delle quali hanno di necessità, che vogliono piuttosto dal-

la miseria nella tacita necessità essere afflitti, che nel pubblico addimandare essere confusi. Questi adunque sono da essere cognosciuti, e dalla nascosa necessità sollevati, chè di questo più si rallegrino essendo alla loro povertà, e alla loro vergogna provveduto. E certamente nel bisognoso e povero la persona di Gesù Cristo Signor nostro bene si intende; imperocchè essendo ricco, come dice l'Apostolo, povero si fe', a cagione che della povertà sua ci arricchisce, e a fine che la presenzia sua non paresse ad alcuno mancare. Così dell'umiltà e gloria sua temperò il misterio, che quello, che noi nella maiestà del Padre, Rè e Signore adoriamo, il medesimo nei suoi poveri pascessimo. Noi, per questo, nel mal dì dalla dannazione perpetua dà essere liberati, e per la cura del povero ricevuto ai consorzii del celestiale regno dà essere mandati. Ma a cagione che in tutte le cose, dilettissimi, la vostra devozione piaccia al Signore, ancora a questa industria vi esortiamo; che i Manichei, dovunque si sien nascosti, a' vostri Preti gli pubblichiate. Imperocchè ella è gran pietà l'occulte congreghe degli scellerati manifestare, ed esso diavolo, al quale servono, da loro scacciare. Contro costoro, dilettissimi, è lecito a tutti gli uomini del mondo, ed a tutta la Chiesa, dovunque sia, l'arme della fede imbrandire. Ma la vostra devozione in questa opera debbe essere eccellente, i quali ne' progenitori vostri il Vangelio della croce di Cristo dalla propria bocca dei beatissimi Apostoli Pietro e Paolo apprendeste. Non sien lasciati nascondersi gli uomini, i quali la legge per Moisè data, nel quale Dio si

dimostra Creatore del tutto, negano da essere ricevuta. A' profeti ed allo Spirito Santo contradicono; i salmi Davidici, i quali per tutta la Chiesa con gran pietà si cantano, con dannabile scelleratezza si sono arditi annullare; la Natività di Cristo Signore secondo la carne negano; la passione e Resurrezione sua dicono essere simulata, e non vera; il Battesimo della regenerazione spogliano della virtù di tutta la grazia. Niente è appresso loro santo, niente intero, niente vero. Sono da esser fuggiti a cagione che non nuocciano; sono da essere manifestati affinchè in nessuna parte della nostra città si fermino. A voi, dilettissimi, gioverà innanzi al tribunale di Dio quello che vi comandiamo, e quello di cui vi preghiamo. Imperocchè degna cosa è, che al sacrificio delle elemosine ancora di questa opera la vittoria si aggiunga; aiutandoci in tutte le cose il Signore Gesù Cristo, il quale vive e regna ne' secoli dei secoli. Amen.

SERMONE VIII.

1. Del digiuno del mese di Decembre, e Delle Collette.

Se fedelmente, dilettissimi, e con sapienzia della nostra creazione intendiamo il principio, troveremo l'uomo per questo suto fatto ad immagine di Dio, onde lui fosse del suo autore imitatore, e questa essere della nostra generazione naturale dignità, se in noi quasi in uno specchio la forma della divina benignità risplenda. Alla quale ciascun dì in ogni luogo ci ripara la grazia del Salvatore, mentre quello, che prima in Adamo cadde, nel secondo si rileva. Ma la cagione della nostra reparazione non è se non la misericordia di Dio, il quale noi non ameremmo, se prima lui noi non amasse, e se colla luce della sua verità le tenebre della nostra ignoranza via non levasse. La qual cosa per S. Isaia Dio nunziante disse: *Io gli menerò per via, la quale loro non sapevano; e farò loro calcare le vie le quali essi ignoravano, e non gli abbandonerò.* E un'altra volta disse: *Io sono stato trovato da quelli, che non mi cercavano, e palesemente apparvi a coloro che non mi domandavano.* La qual cosa come sia adempiuta Giovanni Apostolo c'insegna dicendo: *Noi sappiamo che il figliuolo di Dio è venuto, e ci ha dato senso pel*

quale cognosciamo il vero, e siamo nel vero figliuol di Dio suo. E un'altra volta: *Noi dunque amiamo Iddio, perchè lui prima amò noi.* Amando adunque Iddio noi, alla sua imagine ci ripara; e affinchè in noi la forma della sua bonità ci ritrovi, ci dà d'onde noi ancora quello che lui opera operare possiamo; accendendoci certamente le lucerne delle menti nostre, e col fuoco della sua carità infiammandoci, chè non solo lui, ma ancora quello che lui ama, amiamo. Imperocchè se fra gli uomini quella finalmente è ferma amicizia, la quale la similitudine dei costumi ha associata, benchè la concorrenzia delle volontà spesse volte nei mali effetti tenda; quanto adunque da noi si debbe desiderare e sforzarsi, che in nessuna cosa da quelle, che a Dio sono piaciute, ci discordiamo? Del quale dice il Profeta: *Perchè l'ira nella indegnazione sua, e la vita nella volontà sua;* perchè non altrimenti in noi sarà la degnità della Divina maiestà, se non vi sarà la imitazione della volontà. Dicente adunque il Signore: *Amerai il Signore Dio tuo di tutto il tuo cuore, e di tutta la mente tua, e amerai il prossimo tuo come te medesimo;* la fedele anima riceva la incorruttibile carità del suo Autore e del suo rettore, e tutta ancora si sottometta alla sua volontà, nelle opere e giudicii del quale niente è vacuo della verità della giustizia, niente della miserazione della clemenzia. Poichè se alcuno da grandi fatiche e da molti incomodi sarà affannato, buona cagione è quella del sopportare, per la quale lui intenda nelle cose avverse veramente esser corretto, o essere probato. Ma di questa cari-

tà la pietà perfetta esser non potrà, se non si ama il prossimo. Pel qual nome non tanto s'intendono quelli, i quali a noi per amicizia, o per parentado sono coniunti; ma tutti gli uomini co' quali a noi comune è la natura, o veramente quelli sieno inimici, o veramente compagni o liberi o servi. Imperocchè uno Conditore noi ci ha composto, uno Creatore ci ha animato, tutti d'un medesimo cielo e aria de' medesimi dì e notti usiamo. E benchè alcuni sieno buoni, alcuni cattivi, alcuni giusti, alcuni ingiusti, nientedimeno Dio a tutti è donatore, a tutti è benigno, come a' Licaonii da Paolo e Barnaba Apostoli si dice della provvidenza di Dio, il quale nelle generazioni passate permesse tutte le genti entrare nelle vie sue. E certamente non sanza testimonianza sè medesimo lasciò beneficando quelli dal cielo, dante la piova, e i tempi fruttiferi, riempiente di cibo e di giustizia i nostri cuori. Ma la larghezza della Cristiana grazia ha dato a noi maggiori cagioni di amare il prossimo, la quale per tutte le parti di tutto il mondo estendendosi, mentrechè nessuno disprezza, ci insegna nessuno dovere essere poco stimato. E meritamente ancora gl' inimici essere amati, e pei persecutori ci comanda supplicare quello, il quale ogni dì di tutte le genti del suo olivo a' rotti rami, di oleastro una pianta annestando, fa de' nemici riconciliati, degli stranieri adottivi, degli scellerati giusti, onde ogni generazione dei celesti, terrestri e inferni, e ogni lingua confessi che il Signore Gesù è nella gloria di Dio Padre. Adunque volendo Dio noi essere buoni, perchè egli è buono, niente dei suoi giudicii ci debbe

dispiacere. Imperocchè in tutte le cose non lo ringraziando, che altro è, che in qualche parte quello riprendere? Spesse volte l'umana sciocchezza ha ardire inverso del Creatore suo non solo della povertà murmurare, ma non succedendo alla intenzione sua alcuna cosa, rammaricosa diventa, e soprabbondandole la roba, si fa ingrata. Quello che fa gran ricolta ha in fastidio la pienezza dei suoi granai, e all'abbondanza dell'affluente vendemmia si addolora; nè della quantità dei frutti rallegrandosi, ma della viltà si rammarica. Se la terra dei ricevuti semi sarà stata alquanto scarsa, se le viti e gli olivi mezzana ricolta avranno renduto, si accusa l'anno, gli elementi ne sono ripresi, e all'aria non si perdona nè al cielo; conciossiacosachè niente altro più commendi e afforzifichi i fedeli ed i pietosi discepoli della verità, che la perseverante, e sanza fine in Dio laudazione, dicente l'Apostolo: *Rallegratevi sempre e sanza intermissione orate, in tutte le cose grazie rendete. Imperocchè la volontà di Dio è questa in Cristo Gesù in tutti voi.* Ma di questa devozione come potremo essere partecipi, se la varietà delle cose la costanzia della mente non esercita? chè l'amor in Dio volto nella prosperità non insuperbisca e nell'avversità non manchi? Quello che piace a Dio a tutti noi piaccia; rallegriamoci di ogni sua misura di doni. Chi bene ha usato le cose grandi, bene usi le piccole; così a noi colla abbondanza, come colla scarsità ci si provvede. Negli spirituali guadagni non saremo gravati per le piccole ricolte, se la fecondità degli animi arida non diventa. Nasca dal campo del cuore quel-

lo, che la terra non dà. Sempre ha quello, che donare gli occorre, al quale la buona voglia non gli manca. A tutte le opere di pietà adunque, dilettissimi, la qualità di tutti gli anni giovi, nè la benevolenza Cristiana la difficoltà dei tempi impedisca. Il Signore seppe i vasi della ospitale vedova vuoti riempiere; seppe l'acqua in vino convertire, seppe di pochissimi pani cinque migliaia di popoli affamati saziare. E quello il quale nelle cose sue è pasciuto, quelle cose, che può accrescere dandole, le può moltiplicare traendole. Ma tre cose sono le quali solamente alle religiose azioni appartengono, cioè l'orazione, il digiuno, l'elemosina, nella esercitazione delle quali certamente ogni tempo è accetto. Ma quello è con più studio da essere osservato, il quale troviamo alle Apostoliche tradizioni essere conservato; siccome ancora questo decimo mese la consuetudine dell' antica istituzione riferisce, che quelle tre cose, delle quali io ho parlato, con più diligenzia ad esecuzione mandiamo. Imperocchè per la orazione la benevolenzia di Dio si cerca, pel digiuno la concupiscenzia della carne si spegne, per la elemosina i peccati si ricomprano. Ed insieme per tutte le cose di Dio in noi la imagine si rinnuova, se e nella laude sua sempre apparecchiati, ed alla mondazione nostra sanza intermissione solleciti, ed alla sostentazione del prossimo sanza fine saremo intenti. Questa triplice osservanzia, dilettissimi, di tutte le virtù comprende gli effetti. Questa all' immagine e similitudine di Dio perviene, e dallo Spirito santo inseparabili fa. Perchè nella orazione la fede retta consiste, nel digiuno la vita innocente, nell'elemosine la

mente benigna. La quarta adunque e sesta feria digiuniamo. Nel sabato, appresso il beatissimo Apostolo Pietro, le vigilie celebriamo; il quale l'orazioni, i digiuni e l'elemosine nostre con suoi prieghi si degnerà aiutare. *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen.*

SERMONE IX.

II. Del Digiuno del decimo mese, e delle Collette del medesimo.

Quello che la ragione del tempo e la consuetudine della nostra devozione ci ammonisce, dilettissimi, con pastorale sollecitudine vi predichiamo del decimo mese il digiuno doversi celebrare, pel quale per la fornita ricolta di tutti i frutti, degnissimamente al donatore di quelli Dio della continenzia un saggio si offerisce. Imperocchè cosa può essere di maggiore efficacia del digiuno? per la osservanzia del quale ci approssimiamo a Dio, e resistendo al diavolo i lusinghevoli vizii superiamo. Il digiuno sempre fu cibo della virtù. Dall'astinenzia le caste cogitazioni nascono, le ragionevoli volontà, i salutiferi consigli, e per le volontarie afflizioni la carne nelle concupiscenzie si mortifica, nelle virtù lo spirito si rinnuova. Ma per cagione che la salute dell'anime nostre non solamente per digiuno si acquista, riempiamo il medesimo nostro digiuno di misericordia ne' poveri. Diamo alla virtù quello che tolghiamo al piacere; facciasi la recreazione del povero dalla astinenza del digiunante. Siamo intenti alla defensione delle vedove, alla utilità de' pupilli, alla consolazione de' piangenti, alla pace de' discordanti. Sia ricevuto il pere-

grino, sia aiutato l'oppresso, vestito lo ignudo, refrigerato lo infermo, affine che, qualunque di noi, che all'autore di tutti i beni Dio delle giuste fatiche il sacrificio di tal pietà avrà offerto, dal medesimo il premio del regno celestiale meriti ricevere. La quarta adunque e sesta feria digiuniamo. Nel sabbato, appresso il beato Apostolo Pietro parimente vigiliamo, per i meriti del quale suffraganti, quelle cose, che noi addomandiamo, impetrare possiamo pel Signor nostro Gesù Cristo, il quale col Padre e Santo Spirito vive e regna ne' secoli de' secoli. Amen.

SERMONE X.

III. Del Digiuno del decimo mese e dell'elemosine.

L'altezza certamente, dilettissimi, della grazia di Dio ne' cuori cristiani quello opera, che tutto il desiderio nostro delle cose terrene alle celestiali si trasferisca. Ma la presente vita dallo aiuto del Creatore è guidata, e dalla prudenzia sua è sostenuta; perchè quel medesimo è il donatore de' beni temporali, che è il permettitore degli eterni. Siccome certamente per l'asprezza della felicità, alla quale per mezzo della fede corriamo, grazie a Dio rendere dobbiamo, perchè al ricevere tanta preparazione siamo trasportati; così ancora per quelli comandi, i quali nella revelazione di ciascuno anno conseguitiamo, Dio da noi ed onorato e laudato debbe essere, il quale da principio così ci ha dato la terra abbondante: così in ciascheduna pianta e seme, la legge de' frutti, che produrre si debbono, ha ordinato, che mai i suoi studii non preterisse, ma nelle cose create la benigna amministrazione del Creatore ferma stesse. Ogni cosa adunque che le biade, le vigne e gli alberi all'uso degli uomini producono, tutto questo dalla largità della Divina bontà discende, la quale variata la qualità degli elementi, le dubbie fa-

tiche de' cultori clementemente aiuta, a cagione che venti, nuvoli, freddi, caldi, dì e notti alle utilità nostre servissero. Imperocchè l'umano ingegno agli affetti dell'opere sue non basterebbe, se alle piante e alle altre cose vegetanti il Signore non porgesse accrescimento. Per la qual cosa egli è pieno di pietà e di giustizia, chè di quelle cose, le quali il Padre Celestiale misericordiosamente ci ha conferito, noi ancora altri aiutiamo. Imperocchè molti vi sono i quali di tali cose nessuna parte tengono, alla povertà de' quali di quella abbondanzia, che il Signore ha data, si debbe provvedere; affinchè eglino insieme con essi noi per l'abbondanzia della terra benedicano il Signore, ed a quelli, che le posseggono, si rallegrino essere donate quelle cose, le quali ancora a' poveri, ed a' peregrini sono state fatte comuni. Felice dunque è quello granaio, e di moltiplicazione di tutti i frutti degnissimo, nel quale degli egeni e deboli la fame si sazia, pel quale la necessità del peregrino si rilieva, pel quale il desiderio dell'infermo è refrigerato: i quali la giustizia di Dio ha voluto essere affamati, affinchè miseri per la pazienza, e misericordiosi per la benevolenzia coronasse. A questa opera, dilettissimi, essendo tutti i tempi convenienti, questo al presente massime è attissimo, nel quale i nostri santi Padri per inspirazione Divina del decimo mese stabilirono il digiuno, che di tutti i frutti fatta la ricolta, ragionevole astinenzia a Dio si desse; e ciascuno si ricordasse così dovere usare l'abbondanzia, che inverso di sè astinente, e ne' poveri abbondante fosse.

E certamente la deprecazione nell'elemosine e nei digiuni è efficacissima ai peccati; e con velocità alle orecchie divine perviene il priego da simili aiuti afforzato. Perchè, come è scritto, *l'uomo misericordioso all'anima sua fa bene*, e niente di ciascheduna persona è tanto proprio, quanto quello, che nel prossimo si contribuisce. Imperocchè quella parte delle facultà corporali, la quale ai bisognosi si dona, nelle ricchezze eterne passa; e quelle ricchezze di questa larghezza si acquistano, le quali mai per nessuno uso minuirsi, nè per nessuna corruzione violarsi potranno. Beati certamente i misericordiosi, perchè di loro avrà misericordia Dio, e lui sarà a quelli la somma del proprio, il quale è stato forma di precetto. Ma in queste opere di pietà, dilettissimi, le quali a Dio sommamente ci commendano, non è punto dubbio che il nemico nostro di nuocere desideroso e perito, con più veloci stimoli di invidia non ci inciti; che quelli, che con aperte e violente persecuzioni combattere non è lasciato, sotto falsa professione del nome Cristiano non corrompa, avente a questa opera gli eretici comodissimi, i quali contrarii alla Cattolica Fede, ed a lui fatti servi ne' campi suoi sotto diversi errori la milizia esercitare gli fa. E siccome nell'inganno dei primi uomini il misterio del serpente a sè prese: così le lingue di quelli a separare dagli altri gli animi loro col veleno della sua falsità ha armato. Ma a questi aguati, dilettissimi, con pastorale sollecitudine aiutandoci il Signore, occorriamo. E che alcuna cosa della santa greggia non perisca prevenendo, con paterna denunziazione vi

ammoniamo, che le inique labbra e la ingannatrice lingua di quelli, da' quali l'anima sua il Profeta addomanda di essere liberata, schiviate; imperocchè il loro parlare (come dice l'Apostolo Paolo) come granchio addosso ti entra. Con umiltà vengono, piacevolmente ripigliano, dolcemente ti legano, di nascosto ti uccidono. Imperocchè (come il Salvatore ha predetto) sotto vestimento sen vengono di pecore, ma dentro sono lupi rapaci; e se col nome di Cristo la rabbia loro bestiale non coprissero, le vere e semplici pecorelle ingannare non potrebbero. In tutte queste cose lui ha forza, il quale benchè sia inimico della vera illuminazione, in Angelo di luce si transfigura. Per l'arte di costui Basilide, per lo ingegno del medesimo, Marcione è astutissimo. Da questa guida è menato Sabellio, da questo rettore Fotino è precipitato, di questa medesima potenzia fu Eunomio. E finalmente tutta la squadra di simili bestie con questo capitano dalla unità della Chiesa si è partita, con questo maestro dalla verità si è separata. Ma tenendo lui in tutte le perversità d'assai forme principato, nientedimeno nell'infuriata pazzia dei Manichei la fortezza si ha edificata; e in quelli grandissima abitazione, nella quale con maggior superbia signoreggia, ha trovato; dove non solamente l'apparenza di una pravità, ma insieme di tutti gli errori e scelleratezze la mistura generalmente possedesse. Imperocchè quello che nei Pagani non religioso, che nei Giudei carnali cieco, che nei segreti dell'arte magica non lecito, che finalmente in tutte le eresie scellerato, e di bestemmia degno si trova,

questo in costoro, quasi in una certa sentina, con accrescimento di tutte le bruttezze con gran copia abbondò. Per la qual cosa volendo narrare tutte le loro impietà e bruttezze sarebbe lunghissimo. Imperocchè la moltitudine dei mancamenti avanza l'abbondanzia delle parole. A volere giudicare, poche cose sono abbastanza; affinchè da quelle cose che voi udirete, ancora quelle, che per vergogna lasciamo, stimare possiate. Nientedimeno de' loro sacrificii, i quali appresso di loro sì brutti quanto scellerati sono, perchè Dio ha voluto alla nostra inquisizione quelli essere manifestati, non taceremo; a cagione che nessuno pensi di questa cosa noi e alla dubbia fama, e alle incerte opinioni avere dato fede. Residenti adunque meco Vescovi e Preti, e nel medesimo consesso uomini Cristiani nobili congregati, i principali di loro maschi e femmine comandammo ci fossero presentati. I quali narrandoci molte cose della perversità della loro fede e della consuetudine delle loro feste, ancora quella scelleratezza, della quale a parlarne è di gran vergogna, manifestarono, la quale con tanta diligenza fu investigata, che nessuna cosa agli increduli e ai maldicenti fosse più aperta. Imperocchè tutte quelle persone, per le quali la maledetta scelleratezza fu commessa, cioè una fanciulletta al più di anni dieci, e due donne che la detta aveano nutrito, ancora a questa scelleratezza si prepararono. Presto vi fu un giovinetto contaminatore della fanciulla, e il Vescovo del maledetto peccato ordinatore. Di tutti i sopraddetti fu una medesima confessione, e manifestandosi tale

esecrazione, appena le orecchie nostre la poterono sopportare. Della quale nel parlare aperto, per non offendere degli uomini casti l'udito, la dimostrazione dei gesti sarà abbastanza, per i quali apertamente si vede in questa setta nessuna pudicizia, nessuna onestà, nessuna castità finalmente potervisi ritrovare; nella quale setta la legge è la bugia, il diavolo la religione, il sacrificio la turpitudine. Questi uomini adunque, dilettissimi, in tutte le cose maledetti e pestiferi, i quali la perturbazione delle altre regioni ce gli ha messi innanzi più spessi, dalla amicizia vostra del tutto gli rimuovete; massimamente, donne, dalla notizia e dai colloqui di questi tali astenetevi, onde mentre che il disavveduto udito nelle favolose narrazioni si diletta, nei lacci del diavolo non caschiate. Il quale sapendo il primo uomo per bocca di donna avere ingannato, e per la credulità feminea tutti gli uomini dalla felicità del Paradiso avere scacciato, al presente al vostro sesso con più libera astuzia si mette in aguato, chè quelle, le quali per i ministri della sua falsità avrà potuto con lusinghe pigliare, di fede e di onestà le spogli.

Di quello ancora, dilettissimi, con prieghi vi ammonisco, che se ad alcuno di voi in notizia viene dove eglino abitino, e dove eglino usino, in che compagnia si riposino, alla nostra sollecitudine fedelmente lo manifestiate, perchè a ciascheduno poco giova da simili con l'aiuto dello Spirito santo non esser preso, se intendendo altri essere rimasti presi, lui non si muove. Contro a tutti questi inimici per la salute di tutti una comune vigilanza debbe esse-

re, che per malore di un sol membro, altri membri ancora non si corrompano. E quegli che pensano tali non dovere essere manifestati, nel giudizio di Cristo saranno reputati rei per quel silenzio, benchè non sieno contaminati in tal consentimento. Pigliate adunque della religiosa sollecitudine il pietoso zelo, e contro ai crudelissimi nemici la cura di tutte le fedeli anime si levi. E per questo certamente il misericordioso Dio, parte di questi cattivi uomini ci ha manifestato, chè pel manifesto pericolo più cauti e diligenti fussimo. Non basti quello che fino ad ora è fatto; ma quella medesima inquisizione perseveri, la quale con l'aiuto di Dio questo conseguirà, che non solo quelli, che sono retti e buoni seguitino nel bene, ma ancora molti dal diabolico inganno presi, dall'errore sieno rivocati. E le vostre orazioni, elemosine, e digiuni per questa divozione al misericordioso Dio saranno più accetti; quando questa opera di fede a tutti gli officii della pietà sarà aggiunta. La quarta dunque, e sesta feria digiuniamo. Nel sabbato, appresso il Beatissimo Pietro Apostolo celebriamo le vigilie. Il quale, siccome noi abbiamo provato e crediamo, per le pecorelle a lui raccomandate sanza fine è vigilantissimo con prieghi suoi per dovere impetrare, che la Chiesa di Dio, la quale per le sue predicazioni è stata ordinata, da ogni errore sia libera. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

SERMONE XI.

I. Della Natività del Signore.

Benchè, dilettissimi, la Natività del Signore nostro Gesù Cristo inenarrabile sia, la quale della carne della nostra natura si vestì, nientedimeno non della facoltà mia, ma della ispirazione di quella ardisco presumere, che nel dì, il quale nel Sacramento della restaurazione umana fu eletto, alcuna cosa da noi, che gli auditori possa edificare, fuori si tragga. E certamente benchè la maggior parte della Chiesa di Dio quello che ella crede intenda, per questo non sanza grande necessità essere giudico ancora le cose sute dette replicare; conciossiacosachè noi, a molti al presente alla fede nostra venuti, l'officio della bocca nostra dobbiamo, e più utile certo sia a' dotti le cose manifeste replicare, che i nuovi di quelle, che apparare si debbono, fraudare. Che adunque il Figliuolo di Dio, il quale è col Padre e collo Spirito santo non in una persona, ma in una essenzia, della umanità nostra si degnò farsi partecipe, e solo passibile e mortale esser volle, tanto sacra e sì mirabile cosa ella è, che ragione del divino consiglio ai savi del mondo capace essere non possa, se la vera luce le tenebre dell'umana ignoranza non avrà rimosso. Imperocchè non solo nell'opera della virtù o vera-

mente nella sola osservanzia dei comandamenti, ma ancora nel tragetto della Fede, stretta e difficile via è, la quale guida alla vita; e di grande fatica e di gran pericolo è, fra le dubbie opinioni degli imperiti, e fra le verisimili falsità per una certamente stretta via di sana dottrina, sanza percuotere, andare: da ogni banda, lacci e errori opponendosi, tutti i pericoli degli inganni scampare. Ma chi a queste cose idoneo è, se non quello che dallo spirito di Dio si insegna e reggè? dicente l'Apostolo: *ma noi non lo spirito di questo mondo abbiamo ricevuto, ma lo spirito, il quale da Dio è, che noi sappiamo che cose da Dio ci sieno state donate*: Cantante ancora David: *Beato chi tu avrai erudito, Signore, e chi della legge tua avrai ammaestrato.* Avendo noi adunque, dilettissimi, tra i pericoli degli errori i presidii della verità, non dalle parole dell'umana sapienza, ma dalla dottrina dello Spirito Santo insegnati; quello che appariamo, crediamo; quello che crediamo, predichiamo di Dio Figliuolo, Dio innanzi a' secoli genito, e al Padre d'egualità sempiterna e consustanziale coeterno, in questo mondo esser venuto pel ventre della Vergine, in questo Sacramento di pietà eletta, nella quale, e della quale la Sapienzia a sè edificò la casa, e la forma del servo di similitudine di carne di peccato la Deità dello incommutabile Verbo a se adattò; in nessuna cosa appresso di sè e del Padre e Spirito Santo la sua gloria minore, perchè la natura della somma eterna essenzia la diminuzione e varietà non riceve. Ma per la nostra infermità alle cose a sè capaci si estenuò, e col vela-

me del corpo lo splendore della sua Maestà, il quale la vista degli uomini non avrebbe sopportato, cuoprì. Onde ancora si dice sè aversi esinanito, come se della propria virtù evacuato si avesse: mentre che in quella umiltà, per la quale a noi provvedè, non solo del Padre, ma ancora di se medesimo inferiore fu fatto. Nè a lui per questa inclinazione qualche cosa mancò: al quale col Padre e collo Spirito Santo quello che è, comune è, che questo medesimo alla onnipotenzia appartenersi intendiamo, che lui secondo noi minore è, secondo la proprietà minore non è. Perchè certamente la luce agli acciecati, la virtù ai deboli, la misericordia ai miseri ha risguardato, da grande potenzia fatto è, che il Figliuolo di Dio sustanzia umana e cagione ricevesse, il quale e la nostra natura, la quale creò, riformasse; e la morte, la quale non fece, cancellasse. Rimosse adunque e da lungi separate tutte le opinioni degli scellerati, a' quali la Croce di Cristo o veramente stultizia o scandalo è, la fede delle rette menti si rallegri; e vero e uno Figliuolo di Dio non solo secondo la Deità, per la quale dal Padre è genito, ma ancora secondo l'umanità, per laquale dalla Vergine madre nato è, intenda. Lui è certamente nella umanità nostra, il quale è nella Maiestà Divina vero uomo e vero Dio, sempiterno in se, temporale in noi; una cosa col Padre nella sostanzia, la quale non mai fu minore del Padre; una cosa sola colla Madre nel corpo, il quale lo creò.

E certamente nell'assunzione della nostra natu-

ra a noi grado fu fatto, pel quale a lui per lui venire possiamo. Imperocchè quella essenzia, la quale sempre in ogni luogo tutta è, in questa bassezza scendere non fu necessitata, e tanto a lei proprio fu tutta all'uomo infondersi, quanto a lei proprio è tutta del Padre non separarsi. Fermo stà adunque quel Verbo, che nel principio era, ed a lui non è alcuno accidente, che quello che egli è, pel passato non sia stato. Imperocchè sempiternamente figliuolo, figliuolo è stato, e sempiternamente Padre, Padre è stato. Onde quando esso figliuolo dice: *chi vede me, ancora il Padre vede;* la tua empietà, o eretico, te acciecò, e tu che la maiestà del figliuolo non hai veduto, la gloria del Padre non vedrai. Imperocchè dicendo tu, essere genito chi non era, il figliuolo affermi temporale; ed affermando temporale il figliuolo, hai creduto il Padre essere mutabile. Imperocchè mutabile è non solo quello che si diminuisce, ma ancora ciò che si accresce: e se per questo il Figliuolo al Padre pari non è, perchè (come ti pare) generando lui, quello che non era generò, imperfetta ancora era l'essenzia del generante, la quale per avere quello, che ella non aveva, generando l'ebbe. Ma questa empia tua perversità la Cattolica Fede maledice e condanna, la quale nella vera Deità niente temporale cognosce: ma di una sempiternità il Padre confessa ed il Figliuolo; perchè lo splendore dalla luce nato, non è inferiore della luce, e la luce vera non mai è del suo splendore indegna; siccome il sustanziale sempre ha l'esistenzia, così sempre è abile allo splendore. Ma di questo splendore la manifestazio-

ne, missione si chiama, per la quale Cristo al mondo apparve. E riempiendo lui con la sua invisibile maiestà sempre tutte le cose, nientedimeno quasi da remotissimo e profondissimo secreto a quelli, a' quali lui era ignoto, venne, levando via la cecità della ignoranza, siccome scritto è: *A' sedenti nelle tenebre, e nell'ombra della morte la luce nacque*. Benchè certamente ancora ne' primi secoli alla illuminazione de' santi Padri e Profeti il lume della verità mandato sia dicente David: *Manda fuori la luce tua e la verità tua:* ed in diversi modi ed in molti segni l'opere della sua presenzia la Deità del Figliuolo dichiari, nientedimeno tutte quelle significazioni e tutti i miracoli testimonianza furono della sua missione, della quale dice l'Apostolo: *Essendo venuta la plenitudine del tempo Dio mandò il suo Figliuolo nato da donna, fatto sotto la legge*. Che certamente è questo, se non il Verbo essere fatto carne? Il Creatore del mondo pel ventre della Vergine nascere? Il Signore della maiestà agli umani principii adattarsi? E benchè alla condizione spirituale nessune contagioni del terreno seme mescolate sieno, nientedimeno a ricevere la sostanzia della vera carne, solamente dalla carne la natura prese. Per questa discensione, per la quale Dio unito è all'uomo, il Figliuolo non pari è al Padre, non in quello che dal Padre, ma in quello che da uomo è fatto. Imperocchè l'equalità inviolabile, la quale ha la Deità, l'umanità non corrompe; e il discendere il Creatore alla creatura è dei credenti alla eternità trasportamento. Imperocchè, come disse l'Apostolo, *Nella sapienza di Dio il*

mondo non conobbe Dio per sapienzia: Piacque a Dio di salvare i credenti per mezzo della stoltezza della predicazione.

Adunque al mondo, cioè ai prudenti del mondo, la sua sapienza cecità divenne, nè poterono per quella cognoscere Dio, alla notizia del quale accostare non ci si può, se non nella sapienzia di lui. E perchè il mondo per la vanità del suo sapere insuperbiva, in quello il Signore constituì la fede di coloro che salvare si debbono; chè e indegno e stolto pareva, che mancando tutte le persecuzioni delle opinioni solamente la grazia di Dio rivelasse quello, che comprendere l'umana intelligenzia non potesse. Cognosca adunque la Cattolica Fede nella umiltà del Signore la gloria sua; e dei Sacramenti della sua salute la Chiesa, che è corpo di Cristo, si rallegri: perchè se il Verbo di Dio carne non fosse fatto, e in noi non abitasse, e se il Creatore nella comunione della creatura non fosse disceso, e se per la sua Natività l'antichità umana al nuovo principio non avesse rivocato; la morte dal tempo di Adamo fino al fine regnerebbe, e sopra gli uomini, con dannazione da non si poter mai pagare, salda starebbe, essendo a tutti per la sola condizione del nascere una cagione di perire. Solo adunque fra i figliuoli degli uomini il Signore Gesù innocente nato è; perchè solo sanza polluzione della concupiscenzia carnale conceputo di nostra generazione fatto è uomo, a cagione che noi della Divina natura potessimo essere consorti. L'origine, la quale lui prese nel ventre della Vergine, nel fonte del Battesimo ha posto. All'acqua ha

dato quello che alla Madre dette. Imperocchè la virtù dell'Altissimo e l'obumbrazione dello Spirito santo, la quale fece che Maria il Salvatore partorisse, quella medesima potè, che l'acqua il credente rinascere faccia. Imperocchè cosa a sanare gl'infermi, ad illuminare i ciechi, a resuscitare i morti fu più atta, che le ferite della superbia co' rimedii della umilità si curassero? Adamo i comandamenti di Dio disprezzando, la dannazione del peccato indusse; Gesù fatto sotto la legge rendette della Giustizia la libertà. Quello al diavolo obedendo infino alla prevaricazione meritò che in lui tutti morissero; questo al Padre ottemperando infino alla Croce fe' che in lui tutti vivessero. Quello cupido d'onore angelico, della natura sua perdè la degnità; questo della infermità nostra ricevendo la condizione, pe' quali discese allo inferno, quelli medesimi nel regno celeste collocò. Finalmente a quello, per superbia caduto, fu detto: *Terra tu se', e in terra tornerai;* a questo per umiltà esaltato detto è: *Siedi alla destra mia infino a tanto che i nemici tuoi sotto dei piè ti ponga.* Queste opere del Signore nostro, dilettissimi, non solo al Sacramento a noi sono utili, ma ancora allo esempio della imitazione, se essi rimedii da noi saranno apparati; e quello che a' misterii è suto tribuito, giovi ancora a' costumi, che noi ci ricordiamo della umilità e mansuetudine del Signore Redentor nostro dover vivere, perchè, siccome dice l'Apostolo, *Se insieme sopportiamo, insieme ancora regneremo.* Imperocchè indarno Cristiani chiamati siamo, se di Cristo imi-

tatori non siamo: il quale per questo disse sè essere via; chè la conversazione del Maestro fosse forma del discepolo, e quella umiltà eleggesse il servo, la quale ha seguitato il Signore, che vive e regna ne' secoli de' secoli. Amen.

SERMONE XII.

Dell'Apparizione del Signore.

Benchè io sia certo, dilettissimi, alla vostra santità la cagione dell'odierna festività non esser nascosta, e quella secondo la consuetudine il sermone evangelico v'abbia manifestato; nientedimeno, affinchè del nostro officio niente manchi, della medesima cosa, che il Signore ha donato, ardirò parlare; che nel comune gaudio la pietà di tutti tanto più religiosa sia, quanto più da ciascheduno la solennità sarà intesa. Imperocchè la provvidenzia della misericordia di Dio dal principio disposta al mondo ruinante negli ultimi tempi sovvenire, la salvazione di tutte le genti in Cristo prefinì, chè avendo pel passato lo scellerato errore dal culto del vero Dio tutte le nazioni rimosse, e massime lo Israelitico popolo dagl'istituti delle leggi essendo quasi tutto decaduto, essendo tutti nel peccato compresi, di tutti compassione ebbe. Imperocchè essendo in ciascun luogo la giustizia mancata e tutto il mondo nella vanità e malignità cascato, se la potestà Divina il suo giudicio prolungato non avesse, l'università degli uomini la sentenzia della dannazione ricevuto avrebbe. Ma l'ira fu nella indulgenzia convertita; ed a cagionechè la grandezza della grazia, che esercitare si doveva, più risplendes-

se, allora nel cancellare i peccati degli uomini il Sacramento della remissione concedere gli piacque, quando nessuno uomo de' suoi meriti gloriar si potea.

La manifestazione certamente di questa ineffabile misericordia fatta fu sotto Erode appresso dei Giudei la potenzia regia esercitante, chè avendo fine del Rè la legittima successione e la potestà dei Pontefici essendo spenta, uno straniero il principato ottenesse, chè il nascimento del vero Rè per la voce di quella profezia si verificasse, la quale detto avea: *Non finirà il principato di Giuda, nè il duce della stirpe di lui fino a tanto che venga quello, a cui il regno è disposto, e lui sarà l'espettazione delle genti*. Delle quali pel passato al beatissimo Patriarca Abraam la innumerabile successione promessa fu non pel seme della carne, ma per la fecondità della Fede da esser generata; e per quello alla moltitudine delle stelle è uguagliata, chè da ciascun padre delle genti non terrena, ma celestiale progenie si sperasse. A creare adunque la promessa discendenzia gli eredi nelle stelle designati pel nascimento della nuova stella si commuovano, chè dove testimonianza del Cielo aggiunta fosse, del cielo l'officio inservisse. Stella di tutte le altre di più splendore, dell'ultimo oriente gli abitatori Magi commuove, e per la clarità del maraviglioso lume, gli uomini nella contemplazione di dette cose intelligenti, la grandezza della santificazione comprendono: la inspirazione Divina ne' cuori loro sanza dubbio questo commuovendo, affinchè il misterio di tanta visione quelli non prete-

risse, e quello che agli occhi inusitato si dimostrava, agli animi oscuro non fosse. Finalmente l'officio loro con religione dispongono, e con questi doni si apparecchiano, chè un solo avendo ad adorare, tre cose insieme aver creduto dimostrino: per l'oro la persona regia, per la mirra l'umana, per l' incenso la divina onorando. Entrano certamente nella principal città del Giudaico regno, e nella città regia il fanciullino a loro esser dimostrato addimandano, il quale a loro per dovere regnare quello essere procreato imparato aveano. Conturbasi Erode, teme per la salute sua, dubita della potenzia. Ricerca da' Sacerdoti e da' Dottori della legge che cosa del nascimento di Cristo la Scrittura abbia predetto, in notizia gli viene quello che profetato fu. La verità illumina i Magi, la infedelità i maestri accieca, Israele di carne pieno, quel che legge non intende, quello che dimostra non vede, quelle scritture, agli elogii delle quali non crede, usa. Dove è, o Giudeo, la tua glorificazione? dove è del padre Abramo l'antica nobilità? La circoncisione tua non è ella fatta prepuzio? Ecco tu maggiore al minore servi, ed agli alienigeni, nella sorte della tua eredità entrati, colla recitazione di quel testamento, il quale nella sola lettera tieni, servo se' fatto. Entri, entri la plenitudine delle genti nella famiglia de' Patriarchi, e la benedizione del seme di Abramo, della quale i figliuoli di carne si sostentano, i figliuoli della promissione ricevano. Adorino nei tre Magi l'autore della università dell'universo popolo; e non tanto nella Giudea, ma per tutto il mondo Dio sia conosciuto, e in ogni parte

d'Israello il nome suo sia grande. Poichè questa degnità della eletta generazione siccome la infedeltà nei suoi discendenti quella degenerare convince; così la fede a tutti la fa essere comune. Adorato i Magi il Signore e ogni devozione consumata, secondo l'ammonizione del sogno, non pel medesimo cammino ritornano, pel quale venuti erano. Imperocchè di necessità era, che quelli in Cristo già credenti non per le vecchie vie della conversazione andassero, ma per nuova via entrati, dagli errori indietro lasciati si astenessero; sì ancora perchè di Erode le insidie vane fossero fatte, il quale nel fanciullino Gesù la crudeltà dello inganno con simulazione di religione disponeva. Onde perchè la speranza sua vana tornò, in maggior furore arse del re l'iracundia. Imperocchè ripensando il tempo, che i Magi manifestato avevano, in tutti i fanciulli di Bethlem la rabbia della crudeltà sparge, e con uccisione generale di tutta quella città, la infanzia in eterna gloria per dover trapassare ammazza; stimando certamente, nessun piccolo quivi vivo rimasto, che Cristo ancora ucciso fosse. Ma quello il quale il sangue suo per la redenzione del mondo in altra età spargere doveva, al ministerio dei suoi padri sottoposto, in Egitto si trasferisce, ripetendo certamente della Ebrea gente l'antichità, e il principato del vero maggior Giuseppe colla potestà della provvidenzia disponendo, che quella fame di ogni digiuno più cruda, per la quale le menti degli Egizii nella carestia della verità erano affamate, il pane della vita, il cibo della ragione, dal Cielo copiosamente venendo, saziasse; nè

sanza quella regione il Sacramento di tanta ostia si apparecchiasse, nella quale prima per la uccisione dell'Agnello il salutifero segno della Croce e la Pasqua del Signore fu preformata.

Di questi misterii di grazia adunque, dilettissimi, eruditi il dì della nostra salute e il principio della invocazione delle genti con gaudio di ragione ripieno onoriamo, ringraziando il misericordioso Dio, il quale noi degni fe' (siccome dice l'Apostolo) *in parte della sorte de' Santi*, il quale trasse noi dalla potestà delle tenebre, e nel regno del figliuolo della sua dilezione ci trasferì. Perchè (siccome profetò Isaia) *il popolo delle genti, il quale siedeva nelle tenebre, ha veduto gran luce, ed a quelli, che nella regione della morte abitavano, è nata la luce.* Dei quali il medesimo dice al Signore: *Le genti, le quali non avranno te conosciuto, te invocheranno, e i popoli, che te non sapeano, a te confugieranno.* Questo dì Abraam vidde, e rallegrossi; conciossiacosachè i figliuoli della fede sua nel seme suo, che è Cristo, da esser benedetti cognoscesse, e credendo sè di tutte le genti padre avere ad essere, lume vidde, dando gloria a Dio, e pienissimima fede avendo, che quello che prometteva, potente era di farlo. Questo dì ne' salmi cantava Davidde dicendo: *Tutte le genti, che hai fatte verranno, e adoreranno nel tuo cospetto te Signore, e glorificheranno il nome tuo.* E più oltre: *Notificò il Signore il suo salutare innanzi al cospetto delle genti, rivelò la giustizia sua.* La qual cosa certamente in questo essere adempiuta cognosciamo, che una stella tre Magi da lonta-

ne regioni sanza lume di fede a cognoscere e ad adorare il Rè del Cielo e della terra abbia condotto, ed a quelli direttamente risguardanti, in ciascun dì apparire non mancasse. E se ella potè Cristo nella infanzia nascosto noto fare, quanto più può il medesimo nella maiestà regnando manifestare? Della quale certamente il famulato alla forma del suo servigio ci conforta; che a questa grazia, per la quale ciascuno a Cristo è invitato, quanto possiamo serviamo. Qualunque pertanto, che nella Chiesa con pietà e castimonia vive, e il quale le cose celestiali, e non quelle che sopra della terra sono, gusta, a similitudine egli è in alcun modo di celeste lume. E mentrechè lui della santa vita lo splendore conserva, a molti la via di cercare il Signore (quasi qual'altra stella) dimostra. Nel quale studio, dilettissimi, tutti l'uno all'altro giovare dovete, chè nel regno di Dio, al quale per retta fede e buone opere si perviene, come figliuoli di luce risplendiate. Per Cristo Signor nostro. Amen.

SERMONE XIII.

Della Quadragesima.

Sempre certamente a noi, dilettissimi, con sapienzia e santa mente vivere si confà, ed in quello le nostre volontà e azioni indirizzare, che alla divina giustizia cognosciamo piacere. Ma appressandosi quei dì, i quali i Sacramenti della nostra salute di più splendore ci hanno fatto, con più diligente sollecitudine i nostri cuori mondare, e con più studio la disciplina della virtù da noi esercitare si debbe; chè siccome essi misterii in alcuna delle sue parti maggiori sono, così la nostra osservanzia ancora in alcuna cosa la sua consuetudine avanzi; e da chi la festività più degna celebrare si debbe, esso ancora sia ritrovato più ornato. Imperocchè se ragionevole, e in alcun modo religiosa cosa pare nei giorni festivi con più splendido vestito sè ornare, e con l'abito del corpo la giocondità della mente dimostrare, se ancora essa casa d'orazione in quel tempo con più diligente cura e con più degno culto, che a noi possibile è, adorniamo, non sarà ella degna cosa che la cristiana anima, la quale è vero e vivo tempio di Dio, la sua bellezza prudentemente adorni, e della redenzione sua per dovere celebrare il Sacramento con ogni sollecitudine sia cauta, che nessuna macula

di iniquità quella infuschi, o veramente alcuna duplicità di cuore lei deformi? Imperocchè cosa giova che lo esteriore ornato dimostri forma d'onestà, se l'interne cose dell'uomo per alcuna contaminazione di vizii sordide sieno? Tutte le cose adunque, le quali la purità dell'animo e lo specchio della mente oscurano, con studio purgare, e con una certa elimazione ripulire si debbono. Ciascuno esamini la conscienzia sua, e la censura del proprio iudicio innanzi a se proponga. Vegga se ritrova nel secreto del suo cuore quella pace, la quale Cristo dà, se alcuna concupiscenzia di carne il desiderio dello spirito combatte, se le umili cose non dispregia, se l'alte non appetisce, se di ingiusto guadagno non si diletta, se di smisurato accrescimento delle sue cose non si rallegra; se finalmente dell'altrui felicità non si consuma, o veramente della miseria dello inimico non si rende lieto. E non trovando in se per avventura alcuna cosa di queste perturbazioni, con pura esamina ricerchi, da che specie di cogitazioni sia frequentato; o se in alcune immagini di vanità si contenti, o veramente quanto presto l'animo da quelle cose, le quali piacevoleggiano la colpa, rimuova. Imperocchè da nessune lusinghe essere commosso, da nessune cupidità dilettato, certamente non è di questa vita, la quale tutta tentazione è, e nella quale certamente è vinto quello, che dalla medesima d'esser vinto non teme. E certamente di gran superbia è della facultà del non peccare presumere, conciossiacosachè questo medesimo, cioè l'aversi presunto, peccato sia, dicendo il Beato Giovan-

vi Apostolo: *Se noi diremo, che peccato non abbiamo, inganniamo noi medesimi, e la verità in noi non è.* Nessuno adunque, dilettissimi, si inganni, nessuno si fraudi. Nè certamente alcuno nella purità del suo cuore si confidi, che non si pensi a nessuni pericoli di tentazione essere sottoposto; conciossiacosachè quello vigilantissimo tentatore quelli con più efficaci aguati assalisca, i quali dai peccati massimamente astenere gli veda. Imperocchè da chi le sue fraudi asterrà quello, il quale ancora esso Signore della maiestà con la sua astuzia di tentare ardire ebbe? Veduto avea la superbia sua dalla umiltà del battezzato Signore Gesù essere vilipesa; avea inteso pel digiuno di quaranta giorni ogni cupidità di carne essere esclusa, e nientedimeno la spiritale nequizia dell'arte della sua malizia non si disperò, e tanto a se della mutabilità della nostra natura concetto fe', che quello che per sperimenti uomo essere cognosceva, potere peccare presumesse.

Se adunque da esso Signore e Salvator nostro il diavolo gli aguati dei suoi inganni non revocò, quanto più la nostra fragilità di impugnare presumerà? I quali di qui con più veemente odio e con più crudele invidia perseguita, perchè a quello nel Battesimo renunziato abbiamo, e da quella origine alla quale signoreggiava, in nuova creatura per divina regenerazione trapassati siamo. Onde perchè, mentre dalla mortal carne siamo circondati, non resta l'antico inimico a noi i lacci del peccato in ciascun luogo tendere, ed allora massimamente contro i membri di Cristo incrudelire, quando da quelli i più sa-

cri misterii celebrare si debbono, meritamente la dottrina dello spirito con questa erudizione il popolo Cristiano informò, che alla Pasqual Festa con la continenzia dei quaranta dì si preparasse; della qual purificazione la ragione già noi alla osservanzia della sua salubrità ci incita, e la diligenzia della propostaci correzione ci comanda.

E certo quanto più santamente ciascuno si troverà questi giorni avere vissuto, tanto più religiosamente la Pasqua del Signore avere onorato si approverà. Per i dì adunque de' santi digiuni l' opere della pietà, alle quali sempre studiare si debbe, con grande abbondanza ad esecuzione mandiamo. Misericordiosi siamo inverso di tutti, e massime con i domestici della Fede, che ancora in esse distribuzioni di elemosine la bonità del Padre Celestiale seguitiamo, il quale il sole suo nascere fa sopra de' buoni e dei cattivi, e piove sopra de' giusti e degl' ingiusti. Benchè adunque la povertà de' fedeli in ispecial modo si debba aiutare, nientedimeno di quelli, i quali per ancora il Vangelio ricevuto non hanno, nella lor fatica compassione si debbe avere: perchè in tutti gli uomini la comunione della natura amare si debbe, la quale noi ancora a quelli benigni debbe rendere, i quali a noi per qualunque condizione sottoposti sieno, massime se per la medesima grazia già rinati e pel medesimo prezio del sangue di Cristo ricomprati. Imperocchè con questi insieme participiamo, i quali ad imagine di Dio creati, nè per carnale origine da noi, nè per spirituale natività divisi sono. Nel medesimo spirito siamo santificati, alla medesi-

ma Fede viviamo, ai medesimi sacramenti concorriamo. Non sia disprezzata questa unità, nè vile a noi sia tanta comunione; ma per questo in tutte le cose verso di loro noi faccia più mansueti, che di quelli usiamo la subiezione, con i quali ad uno Signore in medesima servitù sottoposti siamo. Se alcuni adunque di questi i suoi signori con gravi delitti offeso hanno, la indulgenza al presente ne' giorni della riconciliazione ricevano. La commiserazione levi via la severità, e il perdonare cancelli la vendetta. Nessuno la guardia tenga, nessuno la carcere rinchiuda, perchè Dio nostro la misericordia sua con questa condizione ci ha promesso, che quello cognoscesse a lui i propri peccati dover esser perdonati, il quale quelli d'altri rimettesse. Le materie delle discordie, dilettissimi, e le punture delle inimicizie si annullino, finiscano gli odii, le malivoglienze manchino; nella unità della dilezione tutti i membri si accordino. Imperocchè beati sono i pacifici, perchè figliuoli di Dio si chiameranno, nè solamente figliuoli ma ancora eredi e insieme con Cristo coeredi, il quale vive e regna ne' secoli de' secoli. Amen.

SERMONE XIV.

Della Quadragesima.

Sempre certamente, dilettissimi, la terra piena è della misericordia del Signore, ed a ciascuno de' fedeli al culto Divino essa natura delle cose dottrina è, mentre che il cielo e la terra, il mare e tutte le cose che in quelle sono la bonità e onnipotenzia del suo Autore testimoniano, e mentre che la maravigliosa bellezza de' servi elementi dalla intellettuale creatura la giusta azione di grazie addimanda. Ma ricorrendo questi dì, ai quali i sacramenti della reparazione uno special privilegio hanno dato, e i quali con vicino e continuo ordine la Pasqual Festa precedono, con maggiore diligenzia la persecuzione della religiosa purificazione a noi si comanda. Imperocchè benchè in ciascuno tempo la vita di molti innocente sia e la consuetudine de' buoni atti molti a Dio commendi; nientedimeno della integrità della coscenzia non così è da fidarsi, che noi pensiamo non potere accadere alcuna cosa, la quale l'umana fragilità, fra gli scandali e tentazioni conversando, offenda, dicendo l'escellentissimo Profeta: *Chi si glorierà il cuore casto avere? o netto essere dal peccato?* E di nuovo: *Da' miei peccati occulti mondami, Signore, e dall'altrui cose al servo tuo perdona.*

Ma se (la qual cosa per esperimenti si cognosce) tale condizione è di coloro, i quali alle concupiscenzie resistono e ai moti della iracundia repugnano e ancora d'esse cogitazioni i segreti correggono; nondimeno alcuna volta ne' cuori loro trovare possano quello, che dannare si possa, e spesse volte da occulte cose siano decetti e nelle altrui ingannati: che vizii, che passioni, che infermità in altri saranno, ai quali più aspra medicina dare si debbe, perchè da quello sacramento, pel quale le opere del diavolo si solvono, alieni non sono trovati? E certamente della Festività Pasquale questo proprio è, che tutta la Chiesa della remissione de' peccati si rallegri, la quale non tanto in quelli si faccia, i quali pel Santo Battesimo rinascono; ma ancora in quelli che buon tempo fa nella sorte adottiva si connumeravano. Benchè certamente il lavacro della regenerazione principalmente gli uomini rinnuovi; nientedimeno perchè sempre la quotidiana renovazione contro alla ruggine della mortalità a tutti necessaria, è, e perchè nei profitti nessuno grado è, che migliore sempre essere non debba; generalmente sforzare ci dobbiamo che nel dì della Redenzione nessuno nei vecchi vizii si trovi.

Quello adunque, dilettissimi, che in ogni tempo a ciascheduno Cristiano far si conviene, con più sollecitudine al presente e con più devozione eseguire si debbe: chè la instituzione Apostolica per i digiuni dei quaranta dì si adempie, non solamente coll'astinenzia dei cibi, ma colla privazione massimamente dei vizii. Imperocchè questa castigazione a

questo fine pigliandosi, che gl' incitamenti de' carnali desiderii si sottraggano, nessun genere di continenzia quanto quello per cui più seguitare si debbe, sempre siamo dalla ingiusta voluttà sobrii e dalla disonesta azione digiuni. La qual devozione non indietro lascia gl' infermi, non separa i deboli; perchè e nel languido e inutile corpo la integrità dell' animo trovare si può, se dove sieno le sedie della pravità, quivi i fondamenti della virtù si confermino. E però questa languidità della inferma carne abbastanza è, la quale spesse volte la misura della volontaria afflizione tanto eccede, che la mente del suo ufficio le parti adempia, e quella che il cibo corporeo non usa, di nessuna iniquità si pasca. Ma ai ragionevoli ed ai santi digiuni nessune opere, con più utilità dell' elemosine, si aggiungono; le quali sotto un nome di misericordia molte laudabili azioni di pietà in se contengono, in forma che di tutti i fedeli gli animi pari essere possano, ancora tra le dissimili facoltà. Imperocchè la dilezione, la quale insieme ed a Dio ed all' uomo avere si debbe, per nessune repugnanzie giammai s' impedisce, che a quella sempre la buona volontà non sia libera; dicendo certamente gli Angeli: *Gloria negli escelsi a Dio, e nella terra pace agli uomini di buona volontà:* non solamente per la virtù della benevolenzia, ma ancora pel bene della pace ciascuno beato diventa, il quale nelle fatiche di altri col mezzo della carità è compassionevole. Imperocchè le opere della pietà molto si estendono, le quali per la sua varietà a' veri Cristiani questo conferiscono, che nella distribuzione delle elemosine,

non solo i ricchi e gli abbondanti, ma ancora i mediocri parte abbiano; e quelli che alle forze della elargità ineguali sono, nientedimeno nell'affezione della mente sieno simili. Conciossiacosachè nell'aspetto del Signore molti secondo la loro ricchezza molte cose nel gazzofilaceo conferissero, una certa vedova due danari contribuì, e questa pel testimonio di Gesù Cristo di esser coronata meritò, che in sì piccol modo di dono alla contribuzione di tutti di essere anteposta fosse degna; perchè tra' grandi doni di quelli, ai quali molte cose restavano, il dono di quella, benchè piccolo fosse, tutta la sua sustanzia fu. Ma se alcuno in tanta angustia di povertà sarà constretto, che nè duo piccioli a un poverello possa impartire, per i comandamenti del Signore ha donde l'officio della buona volontà adempiere possa. Se certamente chi all'assetato povero per bevere acqua fredda porga, il premio della sua opera sia per dovere acquistare; tante da Dio per ottenere il regno suo preparate ai servi suoi facoltà sono, che ancora il porger l'acqua, l'uso della quale e gratuito e comune a tutti si è, del premio non manchi. E affinchè nessuna difficoltà alcuno escludesse, d'acqua fredda la forma di pietà proposta è, che quello al quale per scaldar l'acqua la spesa delle legne mancasse, di premio essere privo non si stimasse. Del qual porgere nientedimeno non indarno il Signore ammonisce che nel suo nome si porga, perchè queste cose le quali per se sono vili, la Fede preziose le rende, e quelle che dagl'infedeli sono amministrate, benchè per la spesa grandi sieno, d'ogni giustificazione nientedimeno sono vacue.

Dovendo dunque, dilettissimi, la Pasqua del Signore celebrare, così nei santi digiuni vi esercitate, che da tutte le perturbazioni liberi, alle santissime Feste andiate. Lo spirito della superbia, dal quale tutti i peccati sono nati, dall'amore della umilità sia scacciato; e quelli che per la superbia gonfiati sono, dalla mansuetudine si mitighino. E gli animi di quelli, che alcuna offensione ha esasperato, colla reconciliazione a loro medesimi nella unione della concordia studino di ritornare; a nessuno male per male rendendo, e a voi l'uno l'altro donando, siccome Cristo se stesso a noi donò. Le umane inimicizie colla pace levate; e se alcuni dei sottoposti vostri o veramente le carceri, o i vincoli avranno meritato, misericordiosamente sieno rilasciati: chè noi, i quali dei rimedii della quotidiana indulgenza abbiamo bisogno, senza difficoltà agli altrui peccati perdoniamo. Imperocchè dicendo al Padre Signor nostro: *Rimetti a noi i debiti nostri, come noi ai debitori nostri gli rimettiamo;* certissima cosa è, che perdonando noi gli altrui delitti, a noi medesimi la Divina clemenzia prepariamo, per Cristo Signore nostro. Amen.

SERMONE XV.

III. Della Quadragesima.

In tutti i giorni certamente e in tutti i tempi, dilettissimi, alcuni segni della Divina bontà a noi prefissi sono, e nessuna parte dell'anno dai sacri misterii aliena è; che mentre a noi i presidii della nostra salute in ogni luogo occorrono, la misericordia di Dio noi invitante con maggiore desiderio sempre aspettiamo. Ma tutto quello, qualunque si sia, che in diverse opere di grazie e doni alla reparazione dell'anime si conferisce, a noi al presente con più evidenzia e più copiosamente si presenta, quando non particolarmente alcune cose fare, ma tutte insieme celebrare si debbono. E certamente appressandosi la festività Pascale a noi si appresenta il grandissimo e sacratissimo digiuno, il quale la sua osservanzia a tutti i fedeli sanza eccezione denunzia; perchè nessuno sì santo è, che più santo, nessuno sì devoto, che più devoto essere non debba. Imperocchè quale nello incerto di questa vita constituito, o veramente salvo dalla tentazione o libero dalla colpa si trova? Chi è quello, il quale niente di virtù a se essere aggiunto, o veramente niente di vizio essergli tolto non desideri? conciossiacosachè e le avverse cose nocciano e le prospere corrompano, nè di minore peri-

colo sia mancare delle desiderate, che abbondare delle concedute. Pericoli sono nella grandezza delle ricchezze, pericoli sono nelle strettezze della povertà; quelle levano alla superbia, queste muovono alla doglianza. La sanità tenta, la infermità commuove, mentre che quella di negligenzia è materia, questa cagione è di dolore. Il laccio è nella securità; l'aguato ancora è nel timore. Nè differenzia alcuna apparisce, se l'animo, il quale nella terrena affezione tenuto sia, o di letizie o di melanconie è occupato; conciossiacosachè pari morbo si comprenda o veramente sotto la vana delettazione languire, o veramente sotto ansia sollecitudine affannarsi. La sentenzia adunque della verità per tutto si adempie, per la quale noi diciamo la via, che alla vita conduce, essere stretta e difficile: ed essendo la larghezza del cammino alla morte traente, da gran moltitudine frequentata, nelle vie della salute di pochi camminanti poche pedate sono. Ma la via sinistra d'onde è ella più di numero copiosa che la destra? se non perchè ai mondani piaceri ed ai beni corporali la moltitudine è più inchinevole? E benchè caduca e incerta cosa sia quella che si desidera, nientedimeno più volentieri la fatica per desiderio del piacere, che per l'amore della virtù, si riceve. In questa forma sanza numero essendo quelli, che le visibili cose appetiscono, appena si trovano quelli, che alle temporali, l'eterne antepongano. E però dicendo il beato Apostolo Paolo: *Che le cose che si veggono temporali sono, quelle, che non si veggono, eterne;* in un certo modo la via della virtù si cela e si nasconde,

perchè dalla speranza salvi fatti siamo, e la vera fede quello sopra tutte le cose ama, che da nessuno senso di carne si attinge.

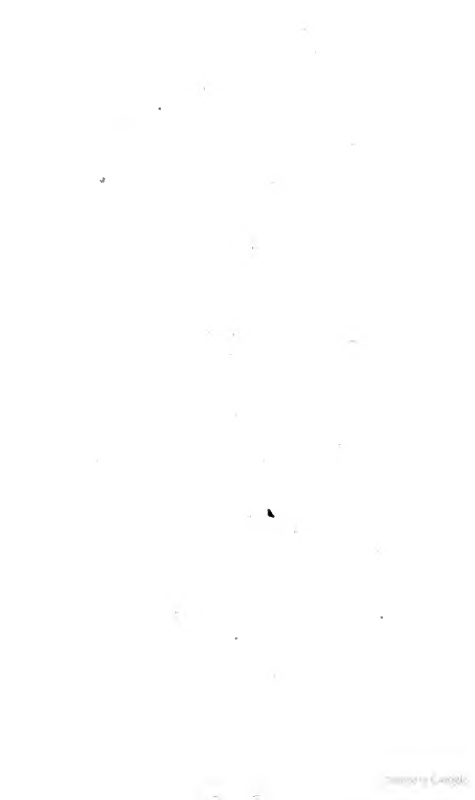
Di grande opera adunque e fatica è la mobilità del cuore da tutti i peccati contenere, e sanza numero le lusinghe de' piaceri dilettando il vigore dell'animo dalle contagioni astenere. Chi la pece tocca, e da quella non è imbrattato? Chi nella carne non diventa infermo? Chi nella polvere non si macula? Chi finalmente è di tanta purità, che da quelle cose non sia contaminato, sanza le quali la vita non si sostiene? Imperocchè la Divina dottrina per l'Apostolo comanda che quelli, che moglie hanno, sieno come se non l'avessero, e quelli che piangono, come se non piangessero, e quelli che si rallegrano, come se non si rallegrassero, e quelli che acquistano, come se non possedessero, e quelli che di questo mondo usano, come se non ne usassero. Imperocchè la figura di questo mondo presto via passa. È certo beata quella mente, che i tempi della peregrinazione con santa sobrietà percorre, e in quelle cose, per le quali è da andare, non rimane, che delle terrene cose piuttosto peregrina, che posseditrice, nè agli affetti umani manchi, nè dalle promissioni Divine separata sia. Ma questa fortezza, dilettissimi, nessuni più che i presenti dì la domandano e concedono; ai quali mentre che la spirituale osservanzia si conferisce, la consuetudine, nella quale si persevera, si acquista. Imperocchè a voi noto è questo tempo essere, nel quale per tutto il mondo la Cristiana squadra coll' infuriante diavolo combattere debbe; e se

alcuni ci sono, i quali o la pigrizia tiepidi, o la sollecitudine occupati tiene, allora bisogno è di spirituali armi essere provveduti e dalla celestiale tromba alla battaglia pigliare essere accesi; perchè colui per la invidia del quale la morte nel mondo entrò, al presente di speciale veleno arde, al presente di massimo dolore è cruciato. Imperocchè lui vede della generazione di tutti gli uomini nella adozione dei figliuoli di Dio nuovi popoli essere introdotti, e per la Vergine l'accrescimento della Chiesa, e gli acquisti della regenerazione essere accresciuti. Vede sè della potestà della sua signoria essere privato; dai cuori di quelli, i quali lui possedeva, essere scacciato; essergli tolte nell'uno e nell'altro sesso migliaia di vecchi, migliaia di giovani, migliaia di piccolini, nè ad alcuno nuocere o veramente il proprio, o veramente l'original peccato, dove la giustificazione non solo per i meriti si retribuisce, ma dalla largità della grazia si dona: ed i cascati ancora e dalla fraude delle sue insidie ingannati, per le lacrime della penitenzia essere lavati; e le porte della misericordia l'Apostolica chiave aprendo, ai rimedii della riconciliazione essere larghissime. Sente adunque il dì della Passione del Signore esser presente, e sè dalla potenzia di quella Croce consumarsi, la quale in Cristo da ogni debito di morte alieno, fu redenzione del mondo e non pena di peccato. A cagione adunque che la malignità del fremente inimico nessuni effetti della sua invidia ottenga, ad eseguire i comandamenti del Signore con più diligenza e devozione sforzare ci dobbiamo: chè il tempo, nel quale tutti i sacra-

menti della Divina misericordia concorrono, colla preparazione e degli animi e dei corpi riceviamo, divotamente impetrando la correzione e misericordia e aiuto di Dio, chè, sanza il quale niente potendo fare, per esso tutte le cose adempiere possiamo. E certamente per questo si dà il comandamento, che l'aiuto del comandante si cerchi. Nè alcuno per occasione della fragilità si scusi, perchè chi dà il volere, dona ancora il potere, dicendo il beato Apostolo Jacopo: *se alcuno di voi ha bisogno di pazienza, da Dio la dimandi, il quale abbondantemente a tutti la dà, e niente rimprovera, e a lui sarà data.* Quale dei fedeli oramai non sa, a che virtù invigilare, a quai vizii repugnare debba? quale della coscienzia sua o sì grazioso o sì imperito arbitro è, il quale non sappia cosa da se essere rimossa, o veramente cosa in se essere accresciuta bisogni? Nessuno certamente dalla ragione sì alieno è, il quale o veramente della sua conversazione non intenda la qualità, o del suo cuore non cognosca i segreti. Non adunque per tutte le cose a se piaccia, nè se stesso secondo i diletti della carne giudichi; ma tutta la sua consuetudine nella bilancia dei divini comandamenti costituisca; dove essendo alcune cose interdette, alcune altre comandate a farsi, con giusta esamina sè medesimo peserà, il quale della vita sua i costumi dalla comparazione dell'uno e dell'altro peso giudicherà. Imperocchè l'artificiosa misericordia di Dio nei comandamenti suoi splendidissimo spettacolo ha riposto, nel quale l'uomo la faccia della sua mente risguardasse, e quando conforme all'imagine di Dio, o

veramente quando dissimile fosse cognosce; e massime alquanto i seculari pensieri e le inquiete occupazioni poste accanto, nei giorni della redenzione e reparazione nostra dalle terrene alle celestiali cose noi conferiamo.

Ma perchè (siccome è scritto) in molte cose tutti offendiamo, della misericordia la prima affezione in noi nasca, e degli altri delitti contro a noi commessi una oblivione sia fatta, che quello pietosissimo patto, al quale noi nella orazione del Signore ci obblighiamo, con nessuna cupidità di vendetta corrompiamo. E dicendo noi al Signore: *Rimetti a noi i debiti nostri, siccome noi gli rimettiamo ai nostri debitori*, non siamo nel perdonare difficili; perchè la cupidità della vendetta, o la indulgenzia della mansuetudine a noi ricorre. Più dall' uomo, ai pericoli delle tentazioni sempre esposto, desiderare si debbe che le sue colpe impunite abbia, che quelle d'altri vendichi. Ma che cosa alla Fede cristiana più conveniente, che non solo nella Chiesa, ma ancora nelle abitazioni, la remissione di tutti i peccati si faccia? Si depongano le minaccie, ed i legami si sciolgano, con i quali colui, che quelli non scioglierà, con molto più danno se medesimo legherà. Imperocchè quello che ciascuno in altri determinerà, in se medesimo colla sua legge statuirà. *Beati i misericordiosi* (si ha in San Matteo) *perchè di loro avrà misericordia Dio;* il quale nei giudicii suoi è giusto e benigno; a questo fine alcuni sotto la potestà di altri ha voluto essere, chè sotto ragionevole governo, e la utilità della disciplina, e la mansuetudine della clemenza si conser-

vi; e nessuno ardisca ai delitti altrui la perdonanza negare, la quale per i suoi ricevere desia. Dicendo poi il Signore: *Beati i pacifici, perchè figliuoli di Dio saranno chiamati*, depongansi di tutte le discordie e degli odii le cagioni; nè stimi alcuno potere avere nella Pascal festa consorzio, il quale avrà disprezzato rinnovare la fraterna pace. Imperocchè appresso del sommo Padre chi non sarà stato nella carità fraterna, non sarà ricevuto nel numero filiale. Nella distribuzione ancora delle elemosine e cura dei poveri, i Cristiani digiuni abbondanti sieno, e quello che ciascuno alle sue delicatezze sottrae, ai deboli ed ai bisognosi si conferisca. Opera si dia che tutti Dio con un medesimo parlare benedicano, e chi alcuna parte delle sue sostanze distribuisce, sè ministro della divina misericordia essere intenda, il quale la parte del povero nella potestà del donante ha posto; a cagione che i peccati, i quali per l'acque del battesimo, o per le lacrime della penitenzia si lavano, ancora per l'elemosine si cancellino, dicendo la Scrittura: *siccome l'acqua spenge il fuoco, così la elemosina spegne il peccato.* Pel Signor nostro Gesù Cristo. Amen.

SERMONE XVI.

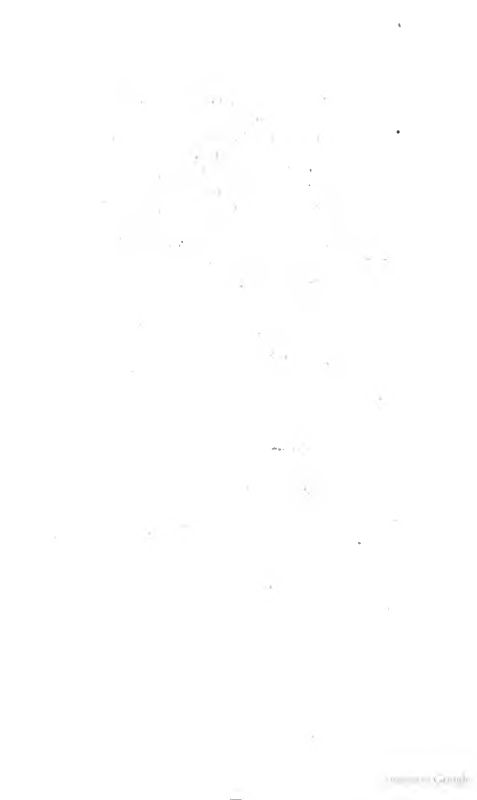
IV. Della Quadragesima.

Appressandosi, dilettissimi, la solennità Pascale, così la consuetudine del digiuno si debbe prevenire, che il numero dei quaranta dì alla santificazione del corpo e della mente ci eserciti. Imperocchè dovendo noi ricevere di tutte le feste la grandissima, con quella osservanzia ci dobbiamo preparare, onde noi siamo ritrovati insieme morti nella passione di quello, nella resurrezione del quale noi siamo insieme resuscitati, dicendo il beato Apostolo Paolo: *Certamente voi morti siete, e la vita vostra nascosa è con Cristo. Quando apparirà Cristo vita vostra, allora ancor voi insieme con esso nella gloria apparirete.* Ma che participazione è a noi con Cristo, se non che noi finiamo di essere quello che siamo stati? O veramente che similitudine di resurrezione, se non la deposizione dell'antichità? Per la qual cosa chi intende il Sacramento della sua reparazione, dei vizii della carne si debbe spogliare, e tutte le bruttezze dei peccati da se rimuovere; affinchè essendo per entrare nel nuziale convito, della veste della virtù risplenda. E certamente benchè la benignità dello sposo alla comunione delle regali vivande ciascuno inviti, nientedimeno da tutti i chiamati si debbe aver

premura, che non sieno del beneficio dei sacri cibi ritrovati indegni. Imperocchè alcuni della pazienza di Dio contro al dovere usano, e quelli, che non sono liberi della conscienzia, per la lunga impunità sono fatti sicuri; conciossiacosachè la punizione si prolunghi, onde la correzione tempo aver possa. La misericordia dunque di Dio nostro, la quale non vuole la morte del peccatore, ma solamente che si converta e viva, non per questo ciascuno indugi di conseguirla, perchè quello che egli meritò non abbia ricevuto. Imperocchè via non si toglie ciò, che si prolunga, o veramente la condannagione ha scampato chi il perdono non ha cercato. E certamente a impetrare quello non una sola cagione a tutti è, perchè in molti modi e in molte misure il peccato dal peccato, il mancamento dal mancamento, differente è. Ma perchè la università dei fedeli alla perfetta innocenzia, e alla piena purità indirizzare si debbe, onde al consorzio di quelli aggiunta essere meriti, de' quali si dice: *Beati quelli, che hanno il cuor netto, perchè essi vedranno Dio;* con ogni astuzia e virtù adunque è da sforzarsi, che ogni secreto, che la conscienzia macchia, e ciocchè il vedere della mente oscura, con diligentissime emendazioni si tolga. E benchè scritto sia: *Chi si glorierà il cuor casto avere? o netto essere da peccato?* non per questo dell'apprensione della purità disperare si debbe, la quale mentrechè sempre si appetisce, e non sempre si riceve, nulladimeno non rimane quella cosa pel giudicio da essere condennata, la quale nella confessione sarà stata purgata.

Questo è quello, dilettissimi, che pregando tutti i figliuoli della Chiesa secondo la dottrina del Signore in una forma dicono: *Rimetti a noi i debiti nostri, siccome noi gli rimettiamo ai debitori nostri:* perchè nessuno sì santo e sì giusto è, il quale nel tempo di tutta la sua vita, che tutta è tentazione, della remissione non abbia bisogno di qualche peccato. Da ogni parte certamente ci stanno d'attorno i pericoli di innumerabili delitti, e per leciti usi ad immoderati eccessi si trapassa; mentrechè per cura della salute la dilettazione della volontà ci piglia, ed alla cupidità non basta quello, che alla natura sufficiente esser può. Di qui l'amore dell'avere, da non mai saziarsi, nasce; di qui la cupidità d'essere maggiore, la quale o veramente alla sua stirpe, o alla sua progenie congiunta, ora per figliuola, ora per madre la superbia ingenera. Ma a queste e ad altre tentazioni, delle quali è moltiplice e infinita collegazione, qual virtù più rettamente, che la continenzia loro si oppone, la quale a nutrire ed a conservare i beni del corpo dà forza ed aita? Onde nelle celesti discipline della Chiesa i digiuni divinamente ordinati molta utilità arrecano: chè mentre alle leggi della continenzia il carnale appetito si sottomette, il movimento interno ancora si temperi, e siccome il corpo dai cibi, così la mente dalla iniquità digiuni. Imperocchè il Signore dice: *Beati quei, che per me della giustizia hanno fame e sete, poichè essi appunto saranno saziati.* Il popolo di Dio adunque ha spirituali vivande e caste delicatezze, le quali con somma salute appetisca, e laudabilmente desideri, perchè rin-

graziando e dicendo il Profeta: *Gustate, e vedete come il Signore è soave;* ognuno, il quale la dolcezza della giustizia e misericordia di Dio, per le quali tutta la sua provvidenzia si dispensa, col gusto del cuore avrà compreso; e gli esperimenti dei superni gaudii, per nessuna sazietà non mai da essere diminuiti, alla mente sua impressi avrà, i corruttibili e temporali beni coll'ammirazione degli eterni disprezzerà; e in quel fuoco, il quale la carità di Dio accende, ringagliardirà: affinchè il freddo nel caldo mutato, nella luce la notte conversa, con una medesima opera negli animi dei fedeli lo Spirito Santo e le tenebre scacci ed i peccati consumi. Onde perchè la madre delle virtù continenzia tali frutti partorisce, e i digiunanti dai vizii agli ineffabili piaceri conduce, con studiosissima opera di misericordia i precetti Divini ad esecuzione mandiamo: e perchè il Pascale Sacramento tutto è nella remissione dei peccati riposto, quello, che desideriamo celebrare, seguitiamo. Imperocchè il misericordioso e giusto Signore così promette la indulgenzia sua, che quello ancora, a chi lui perdona, comandi. Imperocchè esponendo con che regola voglia, che noi supplichiamo Dio Padre, disse: *Se voi rimetterete agli uomini i loro peccati, il Padre vostro Celestiale i vostri peccati pure vi perdonerà. Ma se voi agli uomini non perdonerete, neppure il Padre vostro a voi perdonerà.* Giusta certamente e degna condizione e benigna; per la quale l'uomo della Divina potenzia partecipe divenga, e la sentenzia dello stesso Dio col suo arbitrio liberare possa, e per quel giudicio il Signore stringa,

col quale lui il suo conservo avrà giudicato. La medesima natura adunque, o veramente verso de' sottopòsti, o intorno agli eguali, con sommo studio si ami; perchè ciascun peccatore, e ciascuno perdonatore sia. Non difficilmente concediamo quello, che con somma grazia ricevuto abbiamo; e quanto già misericordiosi, o veramente nella larghezza delle elemosine, o nell'indulgenzia dei peccati saremo stati, tanto più perfetti nell'innocenzia siamo, pel Signor nostro Gesù Cristo, il quale vive e regna nei secoli de' secoli. Amen.

SERMONE XVII.

I. Della Passione.

Il sacratissimo dì della Passione del Signore, dilettissimi, la quale il Signore Gesù figliuolo di Dio per la salute della umana generazione ricevè, e siccome lui promise, tutte le cose, essendo esaltato, a se trasse, sì aperto e chiaramente lo Evangelico sermone ha manifestato, che ai religiosi e pietosi cuori non altro sia le cose lette avere udito, che le fatte avere veduto. Onde ottenendo la sacra narrazione certissima autorità, sforzare ci dobbiamo coll'aiuto del Signore, chiaro abbia quello, che noto le ha fatto la istoria. E certamente dopo quella della umana prevaricazione prima e universale ruina, dalla quale (come dice l'Apostolo) *per un solo uomo il peccato entrò in questo mondo, e pel peccato la morte, e così in tutti gli uomini passò, nel quale tutti peccarono*: nessuno la tirannica potenzia del diavolo, nessuno i vincoli della crudel prigionia scamperebbe, nè ad alcuno o la reconciliazione al perdono, o il ritorno alla vita sarebbe aperto, se il coeterno e coeguale a Dio Padre Figliuolo di Dio, d'essere ancora figlio dell'uomo non si fosse degnato, venendo per cercare e salvare ciò che era perito, chè, siccome per Adamo la morte, così pel Signor nostro Gesù

Cristo la Resurrezione dei morti seguisse. Imperocchè, perchè il Verbo secondo lo incomprensibile proposito della sapienzia di Dio negli ultimi giorni carne sia fatto, non per questo il parto della salutifera Vergine alle generazioni dell'ultimo secolo solamente giova, che ancora nelle passate età non si sia esteso. E certamente tutta l'antiquità dei veneranti il vero Dio, ed ogni numero dei Santi appresso i primi secoli con sacra fede visse, ed a Dio piacque; nè ai Patriarchi, nè ai Profeti, nè certamente a ciascunò dei Santi, se non nella Redenzione del Signor nostro Gesù Cristo, la salute e giustificazione è stata; la quale, siccome si aspettava, per molti oracoli di Profeti e segni promessa, così ancora coll' istesso beneficio ed opera è seguita.

Onde al presente, dilettissimi, in tutto l'ordine della Passione non così la infermità umana consideriamo, che noi pensiamo quivi la potenzia Divina mancare: nè quella forma del figliuolo così coeterna ed eguale al Padre cogitiamo, che noi stimiamo non essere state vere quelle cose, che di Dio indegne paiono. Finalmente l'una e l'altra natura uno Cristo è; nè il Verbo quivi dall'uomo è disseparato, nè l'uomo è discompagnato dal Verbo. La umilità non è stata disprezzata, perchè la maestà non fu diminuita. Niente ha nociuto alla natura inviolabile quello, che alla passibile era di bisogno dare; e tutto quel Sacramento, il quale insieme e la umanità e la deità a perfezione mandò, fu dispensazione di misericordia e azione di pietà. Imperocchè da tali vincoli di tenebre constretti stavamo, che per nessun altro aiuto, che

per questo, assoluti essere potevamo. La umilità adunque della Divinità fu nostra traportazione. Noi da tanto prezio siamo ricomprati, noi da tanto pagamento curati siamo. Imperocchè chi dalla empietà alla giustizia, dalla miseria alla beatitudine ricorso sarebbe, se ed il giusto agli empii, ed il beato ai miseri non si fosse inchinato?

Non è adunque, dilettissimi, della Croce di Cristo da farne poca stima, la quale è della virtù del divino consiglio, e non della condizione del peccato. E benchè certamente il Signore Gesù per la infermità nostra veramente abbia patito, e morto sia, nientedimeno dalla gloria sua così si astenne, che tra gli strazii della passione niente della divina operazione esercitasse. Imperocchè l'empio Giuda non già di pecorina pelle velato, ma di lupino furore acceso, la scelleratezza sotto specie di pace incominciando, il segno del tradimento col bacio crudelissimo avendo dato; e la moltitudine di furore piena, la quale a pigliare il Signore coll'armata schiera dei soldati concorreva, tra le faci e le lanterne nelle sue tenebre accecata il vero lume non veggendo, il Signore, il quale piuttosto aspettare, che fuggire le turbe eletto avea (siccome l'Evangelista Giovanni testimonia) non ancora da loro trovato, chi eglino cerchino addimanda; e quelli dicendo che Gesù cercavano: *Io sono,* rispose. La qual parola quella moltitudine di ferocissimi congregata così, quasi con fulmineo colpo abbattè e percosse in modo, che tutti quei crudeli, minacciosi e terribili, addietro tutti in un momento cadessero. Dove fu la cospirazione del-

la crudeltà? dove l'ardor dell'ire? dove l'apparecchio dell'armi? il Signore dice: *Io sono*, e alla voce sua la turba degl'empii giace. La maiestà sua dovendo giudicare, cosa allora potrà? del quale l'umilità da essere giudicata, questo ha potuto? Nondimeno il Signore sapendo quello che al ricevuto misterio convenisse, in questa potenzia non perseverò; ma ai suoi persecutori nella facoltà della disposta scelleratezza ritornare concesse. Imperocchè se egli non avesse voluto esser preso, certamente non sarebbe stato tenuto. Ma quale uomo salvo sarebbe stato, se lui esser preso non avesse concesso? Il Beato Pietro ancora il quale con più animosa costanzia dal Signore si discosta, e contro all'impeto dei violenti, pel fervore della santa carità ardendo, in un servo del principe dei Sacerdoti la spada usò, e l'orecchio di quello ferocemente recise. Ma questo dello zelante Apostolo pietoso moto più oltre il Signore non concede passare; e a lui comanda che la spada riponga nel fodero; e non permette dal furor degli empii colla forza e col ferro esser difeso. Imperocchè contro al sacramento della nostra Redenzione sarebbe stato, che quello, che per morire per tutti era venuto, preso essere non volesse; per lo che prolungato della gloriosa Croce il trionfo, e la diabolica signoria più lunga, e l'umana prigionia più diuturna fosse. Dà adunque agl'infurianti in sè d'incrudelire licenzia, e nondimeno la Divinità neppure a tali manifestarsi sdegna. Imperocchè del servo l'orecchio già reso morto per lo stesso taglio, e dalla composizione del vivente corpo alienato, la mano di Cristo nel suo luogo, es-

sendo già deturpata la testa, ripone. Riformasi quello che già aveva formato; nè tardamente la carne al suo comando vien dietro, del quale essa era componimento. Hanno adunque queste opere seco la Divina virtù. Ma che il Signore la potenzia della sua maiestà ritenga, e la violenzia del persecutore contro a sè riceva, da quella volontà procede, colla quale noi ci ha amati e sè medesimo per noi ha dato; adoperandosi in questa stessa cosa esso Padre, il quale al proprio Figliuolo non perdonò, ma quello per tutti noi dette. Imperocchè del Padre e del Figliuolo una volontà è, come è una divinità; dell'effetto della quale disposizione a voi, o Giudei, e a te, o Giuda, niente obbligati siamo. Imperocchè la empietà vostra alla nostra salvazione ha servito contro l'intenzione vostra; e per mezzo vostro fatto è ciò, che la potenzia di Dio e il consiglio suo essere fatto determinò. La morte dunque di Cristo noi libera, voi accusa. Meritamente voi soli non avete quello, che a tutti gli altri perire voleste. E nientedimeno tanta è la bonità del Redentore, che ancora voi il perdono conseguir potete, se confessando Cristo figliuolo di Dio lasciate indietro quella omicidiale malizia. Imperocchè il Signore non indarno pregò sulla Croce dicendo: *Padre, perdona a coloro, perchè non sanno quello si fanno.* Il qual rimedio nè te, o Giuda, trapasserebbe, se tu fossi a quella penitenzia rifuggito, la quale a Cristo ti rivocasse, e non a quella, la quale al laccio t'istigasse. Dicendo tu: *ho peccato tradendo il sangue giusto,* tu nella perfidia della tua empietà perseverasti; perchè Gesù non Dio

figliuolo di Dio, ma uomo della nostra condizione nell'estremo pericolo della tua morte credesti; del quale la misericordia piegato avresti, se la sua onnipotenzia non avessi negato. Queste cose oggi, dilettissimi, alle orecchie vostre porte abbastanza sieno, onde per la prolissità del parlare a voi tedio non nasca. Quelle cose poi che alla perfezione dell'argomento mancano, alla quarta Feria, aiutandoci il Signore, vi promettiamo; perchè chi ci ha dato quello che parlato abbiamo, ci darà (come noi speriamo) per l'avvenire di che parlare. Per Cristo Signor nostro. Amen.

SERMONE XVIII.

II. Della Passione

La Fede ci stringe, dilettissimi, che alla parte del Sermone, la quale della Passione del Signore abbiamo promesso (il medesimo aiutandoci) sodisfacciamo; nella qual cosa noi non dubitiamo per le orazioni vostre essere aiutati. Imperocchè a comun guadagno appartiene, se me devoto aver potrete: perchè all'edificazione vostra si spende ciò, che alla facoltà mia si contribuisce. Dopo quel detestabile contratto di Giuda, pel quale da lui ai perseguitanti Giudei il Redentor del mondo fu consegnato; dopo quelle scellerate illusioni, tra le quali sino al luogo della pena fu condotta la mansuetudine sua, con esso lui dall'una e dall'altra banda due ladroni crocifissi furono: dei quali l'uno fino a quel tempo al suo compagno pari e simile delle strade rubatore e alla salute degli uomini sempre inimico, fino alla Croce di supplicio degno, di Cristo subitamente confessore diventa; e fra quei crudelissimi cruciati e del corpo e dell'animo, i quali insieme accresceva la presenzia e la difficoltà della morte, da maravigliosa conversione aiutato disse: *Signore, ricordati di me, quando giunto nel tuo regno sarai.* Che esortazione questa Fede persuade? che dottrinà questo informò? qual predicatore lo accese? i passati miracoli non aveva

questo veduti, la curazione degl' infermi, l' illuminazione dei ciechi, la resurrezione dei morti; quelle cose che ivi fra poco far si doveano per anco presenti non erano; e nientedimeno costui Dio e Re confessa quello, che vede del suo supplicio consorte. Da quella parte adunque, da cui questo dono nasceva, di quivi essa fede la risposta ricevea. Imperocchè Gesù a lui disse: *in verità ti dico, oggi sarai meco in Paradiso.* Questa promissione l' umana condizione trapassa, nè tanto dal legno della Croce, quanto dal trono della potestà si manifesta. Da quell' altezza il premio alla fede si dà, della quale il proprio obbligo della umana trasgressione si cancella; perchè la forma di Dio dalla forma del servo non si separa, mentrechè ancora in essi supplicii la deità inviolabile, e la natura passibile la proprietà e l' unità sua conservò.

Aggiungesi alla confermazione della nostra speranza l' attestazione di tutta la natura. Imperocchè mandando fuori Cristo lo spirito, tutti gli elementi contremarono. Lo splendore del sole da spesse tenebre ricoperto, alla straordinaria notte sottomesse il giorno; la terra dalle profonde concussioni commossa, la sua stabilità non ritenne; e la fermezza delle pietre, spezzata la sua solidità, si ripercosse. Il velo del Tempio, nel quale gli antichi misterii più oltre durare non dovevano diviso fu; ai corpi di molti santi svegliati per afforzare la fede della resurrezione, i monumenti si apersero. Contro a voi adunque, o Giudei, il Cielo e la terra pronunziò sentenzia, a voi il sole la sua virtù ed il giorno tolse, a voi gli

ordini degli elementi il loro servizio negarono; e partendosi dai suoi termini l'officio della creatura, la vostra accecazione e confusione significata fu. Imperocchè a voi dicenti: *Il sangue suo sopra di noi, e sopra dei figli nostri*, meritamente questo retribuito è, che quello che della vostra generazione la scellerata parte perdè, la plenitudine delle fedeli genti conseguisca. Noi adunque, dilettissimi, ai quali il Signor nostro Gesù Cristo Crocifisso non scandalo e stoltezza, ma virtù di Dio, e di Dio sapienza fu, noi, dico, spiritual seme di Abraam, non nella propagine della servitù generati, ma nella famiglia della libertà rinati, per i quali, in mano potente ed eccelso braccio dalla oppressione dell'Egiziaca dominazione tratti, il vero ed immacolato Agnello Cristo sacrificato fu; della salutifera Pasqua il maraviglioso Sacramento abbracciamo, e ad immagine di quello, che alla deformità nostra conforme si fe', ci riformiamo. Eleviamoci a colui, che la polvere della viltà nostra fe' corpo della gloria sua; ed affinchè della sua Resurrezione meritiamo esser consorti, alla umiltà e pazienzia di quello in tutte le cose ci concordiamo. Milizia di grande nome e possessione e di gran disciplina ricevuto abbiamo. Seguitatori di Cristo essendo, dalla regia via partirsi a noi non lice. Ma degna cosa è a quelli, che alle eterne cose si indirizzano, nelle temporali non essere occupati. E perchè dal prezioso sangue di Cristo ricomprati siamo, glorifichiamo e portiamo Dio nel corpo nostro, chè a quelle cose, che ai fedeli preparate sono, pervenire meritiamo, per Cristo Signore nostro. Amen.

SERMONE XIX.

III. Della Passione.

Fra tutte le opere della misericordia di Dio, dilettissimi, le quali dal principio alla salute de' mortali sono contribuite, niente è più maraviglioso e più sublime, quanto per la salute del mondo Cristo essere stato crocifisso. Imperocchè a questo sacramento tutti i misterii dei precedenti secoli hanno servito, e ciò che per le differenzie de' sacrificii, e per i segni profetici, e per gli instituti legali per sacra dispensazione variato è, questa disposizione pronunziò, questo da essere adempiuto permise: affinchè essendo al presente le imagini e le figure finite, giovi credere già fatto questo, che per l'avanti giovò l'aver creduto da farsi. In tutte le cose adunque, dilettissimi, le quali alla Passione del Signor nostro Gesù Cristo appartengono, la Cattolica Fede questo c' insegna, questo esige, che nel Redentor nostro due nature conosciamo essersi insiem ritrovate; e preservandosi le loro proprietà, tanta unità dell'una e dell'altra sostanzia essersi fatta, che da quel tempo, nel quale, siccome la causa dell' umana generazione richiedeva, nel ventre della Beata Vergine *il Verbo carne fu fatto;* nè lice pensare Dio quello, senza quel ch'è uomo, nè lice pensarlo uomo senza quel ch'è Dio.

E certamente sotto diverse e distinte azioni l'una e l'altra natura la sua verità manifesta, ma l'una dalla coniunzione dell'altra non si separa. Niente quivi dall'alterno ufficio vaca, l'umilità nella maiestà tutta è, e tutta la maiestà nella umilità, nè la unità seco reca confusione, nè la proprietà la unità divide. Altro è cosa passibile, altro è violabile, e nientedimeno del medesimo è il vituperio, del quale è ancora la gloria. Il medesimo è nella infermità, che egli è nella virtù; il medesimo è della morte capace, che della morte vincitore. Ricevè adunque tutto l'uomo; e così se stesso a quello, e quello a se stesso per ragione della misericordia e della potenzia congiunse; affinchè ognuna di loro all'altra natura unita fosse, ed affinchè nessuna dalla sua proprietà nell'altra trapassasse.

Ma perchè la dispensazione del Sacramento alla nostra reparazione innanzi agli eterni secoli disposto, nè sanza umana infermità, nè sanza virtù Divina finire si dovea; l'una e l'altra forma in comune quello che suo proprio è, opera: il Verbo certamente operando quello che è del Verbo; e la carne eseguendo quello che è della carne. L'uno di questi di miracoli risplende, l'altro sottoposto è alle ingiurie. L'uno dalla egualità della paterna gloria si parte, l'altro la natura della nostra generazione abbandona. Nientedimeno ancora essa reparazione delle passioni non così è alla affezione della nostra umilità esposta, che dalla potenzia della Divinità sia separata. Quel che di strazio e d'ingiuria, di vessazione e di pena il furore degli empii al Signore dette, non per necessità

sopportato fu, ma per volontà ricevuto. *Imperocchè il Figliuolo dell'uomo venne per cercare e per salvar quello, che perito era.* E così alla redenzione di tutti la malizia dei perseguitanti usava; affinchè nel Sacramento della morte e della Resurrezione sua i persecutori suoi ancora, credendo, potessero essere salvi. Onde tu, Giuda, più di tutti scellerato ed infelice fosti, il quale non la penitenzia al Signore richiamò, ma a sospenderti a un ramo disperazione ti trasse. Aspettato avessi tu almeno la consumazione del tuo peccato; e fino a tantochè il sangue di Cristo per tutti i peccatori sparso fosse, avessi differito della brutta morte il sospendio. E rimordendo la tua coscienza tanti miracoli del Signore e tanti a te concessi doni, quei sacramenti, i quali nella Pascal cena per la tua perfidia dal segno della Divina scenzia scoperto ricevesti, dal tuo precipizio almeno richiamato ti avessero. Perchè della bontà di quello diffidasti, il quale dalla comunione del Corpo e Sangue suo non ti scacciò? il quale a te colle turbe e schiere degli armati per pigliarlo venendo, il bacio non negò di pace? Ma tu, uomo di inconvertibile spirito, partendoti e non ritornando, del cuor tuo la rabbia seguisti; e stando dalla tua destra il diavolo, la iniquità, la quale in danno di tutti i Santi armato avevi, nel tuo capo ripercotesti: onde, perchè la tua scelleratezza ogni misura di punizione eccedeva, avessi te stesso della tua empietà giudice, e la pena tua te stesso sopportasse carnefice.

Essendo pertanto Dio in Cristo a se riconciliante il mondo, e la creatura alla imagine del suo Creato-

re da essere riformata, ed esso conditore operando, finiti delle divine opere i miracoli, i quali nei passati tempi il Profetico spirito da esser fatti predetto avea, *gli occhi dei ciechi allora si apriranno, e le orecchie dei sordi udiranno, allora lo zoppo come cervo salterà, e dei muti sarà sciolta la lingua.* Sapendo poi Gesù Cristo esser presente il tempo di doversi adempire la gloriosa Passione, disse: *l'anima mia è trista fino alla morte.* E di nuovo: *Padre, se far si può, questo Calice da me si rimuova.* Per le quali parole alquanto di temenza dimostrando, le perturbazioni della nostra infermità partecipando, quelle curava, e la paura della penale esperienzia ricevendo, quella scacciava. In noi adunque il Signore per la nostra paura temeva in guisa, che la nostra infermità ricevuta dimostrasse, e la nostra incostanzia colla fermezza della sua virtù stabilisse. Imperocchè egli ricco e misericordioso trafficatore del Cielo era venuto in questo mondo, e per la mirabile commutazione del Cielo, salutifero traffico aveva intrapreso, ricevendo le nostre cose e retribuendo le sue; per ingiurie rendendo onore, per dolori salute, per morte accordando vita; e nella sua afflizione potendo più che dodici migliaia di Angeliche legioni, volea piuttosto la nostra temenza in sè ricevere, che la sua potestà su noi esercitare.

Ma quanto a tutti i fedeli da questa umiltà sia stato conferito, il beatissimo Apostolo Pietro fu il primo a provarlo; il quale essendo da veemente procella di presente crudeltà turbato, alla preparazione della virtù con subita mutazione si volse; dall'esem-

pio il rimedio pigliando, chè il membro fatto tremante alla fermezza del suo corpo subito ritornasse. Imperocchè non potrebbe il servo del padrone, ed il discepolo del maestro esser maggiore; il quale la temenza della umana fragilità non vincerebbe, se il vincitor della morte non avesse avanti temuto. Il Signore adunque riguardò Pietro, e stabilito fra le calunnie dei sacerdoti, e fra le falsità dei testimonii, e fra le ingiurie dei sedenti ed in lui sputanti, il turbato discepolo cogli occhi richiese, pei quali quello doversi perturbare preveduto avea: ed in quello il risguardo della verità fuori uscì, dove la correzione del cuore far si doveva, come se alcuna voce del Signore a quello risuonasse e dicesse: Che hai tu, Pietro? perchè nella tua coscienzia disperi? convertiti a me e in me riconfida, me seguita, questo è il tempo della mia Passione, a me solo riguarda, l'ora del tuo supplicio non è venuta ancora. Che temi tu quello, che tu superare dovrai? Non ti confonda la infermità, la quale io ho ricevuto. Io delle tue cose sono stato pauroso, tu delle mie sii sicuro.

Fatto il dì, tutti i principi dei sacerdoti e i più antichi del popolo fecero contro Gesù consiglio per consegnarlo a morte. In questa mattina, o Giudei, il nascimento della luce a voi non toccò, ma l'occaso; nè ai vostri occhi si manifestò l'usato giorno; ma sulla vostre crudeli menti della oscura cecità piombò la notte. In questo giorno a voi il tempio e gli altari rovinarono, questo giorno la legge dei Profeti tolse di mezzo, il regno ed il sacerdozio annullò, e le vostre feste in eterno lutto cambiò. Imperocchè

voi, grassi tori, indomiti vitelli, bestie frementi, rabbiosi cani, per dare a morte l'autore della vita e il Signor della gloria, stolto e crudel consiglio faceste insieme: e come se la crudeltà del vostro furore alleggerire si dovesse, la sentenza di colui usar voleste, che alla vostra provincia presiedeva; e Gesù legato al giudicio di Pilato conduceste, affinchè colle importune grida il pauroso giudice superato, l'omicida Barabba vi eleggesse a perdono, e il Salvatore del mondo vi domandasse a pena. Dopo questa condannagione di Cristo, nella quale la timidità di Pilato Preside fu scusata più che la potestà, il quale lavate le mani, e la bocca polluta, con quei labbri alla Croce Gesù mandò, con i quali quello innocente pronunziato avea; molti schierni al Signore la licenzia del popolo, per compiacere agli occhi dei sacerdoti, moltiplicando dette; e nella mansuetudine di colui, il quale questo di sua volontà sopportava, la infuriante turba incrudeliva. Ma perchè lungo è, dilettissimi, che l'odierno sermone tutte queste cose percorra, nella quarta feria, nella quale la lezione della passione del Signore rinnovare si debbe, il resto prolungheremo. E certamente a voi preganti che adempiamo quel che promesso abbiamo, lui col suo dono concederà, pel Signore Gesù Cristo, il quale vive e regna nei secoli de' secoli. Amen.

SERMONE XX.

IV. Della Passione.

Alla espettazione vostra, dilettissimi, dandocene grazia il Signore Redentore, si debbe rendere quello che è dovuto pel merito delle vostre orazioni, chè colui al pagamento noi abili faccia, il quale noi a domandare ha fatto intenti. E parlando noi ultimamente della Passione del Signore, infino al luogo dell'Evangelica istoria venimmo, nel quale si narra che Pilato concesse alle crudeli grida dei Giudei, che Gesù si crocifiggesse. Finite adunque tutte quelle cose, le quali la Divinità pel velame della carne temperata, esser fatte concesse, Gesù Cristo Figliuolo di Dio alla Croce, la quale esso pure avea portata, assiso fu con due ladroni, l'uno alla sua destra, l'altro alla sinistra sua similmente crocifissi: affinchè ancora si manifestasse in essa dimostrazione del martirio quella separazione, che nel giudicio suo di tutti gli uomini fare si debbe; conciossiacosachè la fede del credente ladrone la figura di quelli, che salvare si debbono, rappresentasse; e la empietà del bestemmiante la forma di quelli, che si hanno a dannare, prenunziasse. La passione adunque di Cristo il sacramento della nostra salute contiene, e certamente dello strumento, che la iniquità dei Giudei alla pena ap-

parecchiò, la potenzia del Redentore ha fatto per noi grado alla gloria. La quale il Signore Gesù così alla salute di tutti gli uomini ricevè, che fra i chiodi, pei quali al legno affisso era tenuto, pei suoi occisori alla paterna clemenzia porgesse preghiera e dicesse: *Padre, perdona a quei, perchè non sanno quello si fanno.*

Ma i principi dei Sacerdoti, ai quali il Salvatore la perdonanza dal Padre implorava, il supplicio della Croce colle punture degli strazii più aspro e più crudele rendevano, e in quello, nel quale con le mani incrudelire più non potevano, le saette contorceano della lingua dicendo: *Gli altri ha fatto salvi, se stesso fare salvo non può. Se Re egli è di Israele, al presente dalla Croce discenda, e noi a lui crederemo.* Di che fonte di errore, o Giudei, di qual lago di invidia i veleni di tali bestie bevuto avete? Qual maestro a voi ha insegnato, che dottrina vi ha persuaso, che quello Re di Israele, quello figliuolo di Dio credere dobbiate, il quale crocifiggere non si lasciasse, o dalla crocifissione dei chiodi si liberasse? Non questo a voi i misterii della legge, non i sacramenti della Pascale osservanzia, nè mai alcune bocche dei Profeti predetto hanno. Ma quello con verità ed abbondanzia letto avete, che alla detestabile empietà della vostra scelleratezza, ed alla volontaria passione del Signore appartiene. Imperocchè lui per Isaia parla: *Il dorso mio ai flagelli ho dato, le mascelle mie alle palme della mano, ma la faccia mia dalla confusione degli sputi non ho rivolto.* Esso per David ancora disse: *Per mia esca fiele*

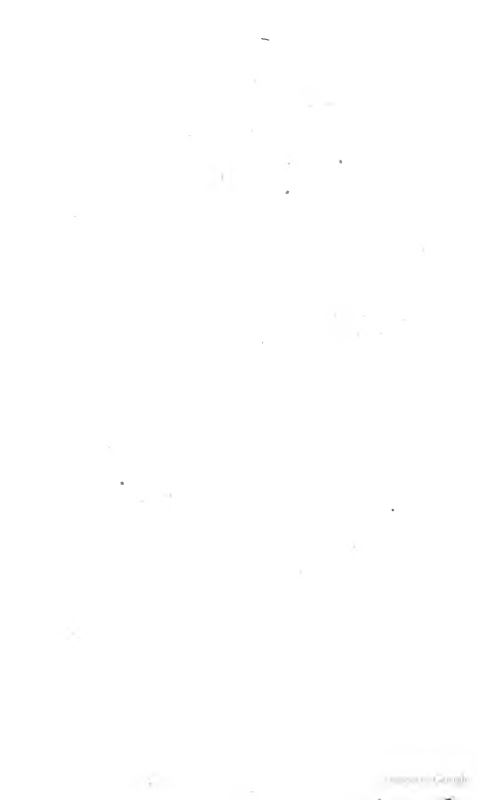
mi dettero, e nella sete mia con l'aceto mi ricrearono. E di nuovo: *Circondarommi molti cani, il consiglio dei malignanti mi assediò. Trapassarono le mani mie ed i piedi miei, e dinumerarono tutte le ossa mie. Ma essi considerarono, ed in me risguardarono, si divisero fra loro le vestimenta mie, e sopra la veste mia messero la sorte.* Ed affinchè tanta scelleratezza in voi non si cognosca, l'ordine predetto indrieto si lascia, ma nessuna potenzia del Crocifisso prenunziata fu, nè certamente avete letto: *Il Signore discenderà dalla Croce,* ma letto avete per vero: *Il Signore ha regnato dal legno.*

La Croce adunque di Cristo del vero e del prenunziato altare il sacramento ha, dove pel sacrificio salutare della natura umana l'offerta si celebrasse. Quivi il sangue dell'immacolato Agnello i patti dell'antica prevaricazione cancellava; quivi tutta l'avversità della diabolica signoria si distrugge, e della gonfia superbia la vincitrice umiltà trionfa: l'effetto della fede sì veloce fu, che de' ladroni crocifissi con Cristo, quello, che in Cristo Figliuolo di Dio credette, in Paradiso entrò giustificato. Chi di tanto beneficio il sacramento esplicare potrà? Chi la potenzia di sì maravigliosa commutazione narrerà? In uno istante di tempo la colpa di molte scelleratezze si cancella; conciossiacosachè nei crudeli tormenti della ripugnante vita constituito a Cristo si trasferisse, ed a quello, cui la propia crudeltà ha dato pena, la grazia di Cristo desse la corona.

Di qui il Signore gustato appena l'aceto, il quale quella vigna dava, che dalla plantazione del suo au-

tore degenerando, nella amaritudine della strana vite convertita era, disse: *Consumato è;* cioè le scritture tutte compiute sono: altro non ci resta, che la furia dell' arrabbiato popolo io più aspetti; nientedimeno ho sopportato quello, che di dovere sopportare predissi. Finiti sono i misterii della infermità, gli ammaestramenti della virtù fuora si traggano. *Inclinato* adunque *il capo, rendè lo spirito;* e nel corpo, il terzo dì da dovere resuscitare, la quiete di piacevole sonno ricevè. Al quale sacramento l'autore della vita dando tutto se stesso, ed a tanta inclinazione della maiestà Divina, di tutto il mondo la fabbrica se stessa scuotendo; e la natura per sua confusione la dispietata scelleratezza condannando, e gli stessi elementi nei rei manifesta sentenzia proferendo, quale animo a voi, o Giudei, quale sentenzia fu, quando e il giudicio della università vi dannava, e la vostra crudeltà adempiuta la scelleratezza a se richiamare non poteva? Qual confusione allora vi confuse? qual pena il vostro cuore ricevè?

Essendo adunque, dilettissimi, la misericordia di Diò tanta, che ancora di tal popolo molti giustificare per la fede si sia degnato, e noi pel passato tempo sotto la profonda notte dell' antica ignoranzia essendo periti, nella compagnia dei Patriarchi e nella sorte della eletta generazione adottati ci abbia; all'altezza della nostra speranza non lentamente, non con pigrizia corriamo: ma con prudenza e fede ripensando di che prigionia e misera servitù con qual prezzo ricomperati, e con qual braccio tratti ne siamo stati, nel corpo nostro Dio glorifichiamo; chè quello in

noi abitare per essa bonità della nostra conversazione mostriamo. E perchè niente è nella degnità di tutte le virtù più eccellente che la pietà della misericordia, e la purità della castità, con questi presidii in special modo ci armiamo, e con l'opera della carità, e con lo splendore della pudicizia quasi come da due ali elevati, terreni essendo, celesti essere meritiamo. Del qual desiderio con la grazia di Dio chiunque aiutato si empie, e del suo profitto non in se, ma nel Signore si gloria, costui legittimamente il Pascale sacramento onora. Nell'abitazione di costui del sangue dell'Agnello e del segno della Croce prenotato, l'Angelo devastatore non entra. Questo le percosse Egiziache in spavento non ha, e con le medesime acque i nemici annega, per le quali lui è salvato. Abbracciamo adunque, dilettissimi, con le menti e con i corpi nostri purificati il maraviglioso sacramento della salute nostra; e da ogni fermento di vecchia malizia mondi, la Pasqua del Signore con degna osservazione celebriamo; chè reggendoci lo spirito Santo, dalla carità di Gesù Cristo per nessune tentazioni separati siamo, il quale nel sangue suo tutte le cose purificando, nell'altezza della paterna gloria se stesso ha ricevuto, e l'umilità dei suoi servi fedeli abbandonato non ha, cui sia onore e gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

SERMONE XXI.

V. Della Passione.

Il Creatore e Signore di tutte le cose Cristo dopo il parto inusitato della Sacra Vergine, dopo l' adorate culle dalla confessione dei Magi, e dopo la molta dottrina del celeste eloquio, e dopò delle varie cure le medicine all'imperio di una sola parola fatte, la dispensazione di tutti i Sacramenti e di tutte le virtù con salutifera passione adempì. La Croce di Cristo adunque, dilettissimi, è la vera e principale cagione della Cristiana speranza; e benchè questa Croce ai Giudei sia scandalo ed ai Gentili stoltezza, a noi nientedimeno è virtù di Dio, e di Dio sapienza. Per la qual cosa questo sommo e potentissimo Sacramento della misericordia Divina sempre certamente nei nostri cuori con tutta la dignità ritenere si debbe. Ma al presente più vivo senso dell' animo e più puro risguardo di mente richiede, quando a noi non solo pel ricorso del tempo, ma ancora pel testo dell'Evangelica lezione, della salute nostra ogni opera si tratta. Le cogitazioni adunque degli empii nessun luogo abbiano in noi, nè certamente o l'offensione Giudaica o la irrisione dei Gentili la integrità della intelligenza corrompa: affinchè quello che per noi non solo umilmente, ma ancora con sublimità è fat-

to, o veramente secondo l'umanità impossibile, o secondo la Deità indegno non paia. Ma l'uno e l'altro conviene che sia e ricevuto e creduto, perchè nessuno degli uomini salvar si può se non nell'uno e nell'altro. Imperocchè il giusto e misericordioso Dio non così il benefizio della sua volontà usò, che alla reparazione nostra la sola potenzia della benignità esercitasse; ma perchè conseguente era che l'uomo facendo il peccato, del peccato fosse servo, così la medicina agli infermi, così la riconciliazione ai rei, così la redenzione ai prigioni è contribuita, che la sentenza della giusta condannagione con quest'opera del liberatore si pagasse. Imperocchè se per i peccatori la sola Deità si fosse opposta, non tanto la ragione, quanto la potenzia il diavolo avrebbe vinto. E per l'opposto se la sola natura dei mortali avesse trattato la causa degli uomini caduti, non sarebbe stata dalla sua condizione sottratta quella medesima natura, la quale dal suo genere libera non fosse. Onde fu di mestieri in uno Signor nostro Gesù Cristo la Divina ed umana sostanza insieme convenire, onde alla mortalità nostra pel Verbo carne fatto e l'origine del nuovo uomo e la Passione sovvenisse.

Disprezzando adunque la durezza dei Giudei in Cristo Gesù la Divinità, e la cecità dei Gentili la Umanità in esso poco stimando; quelli contro la gloria del Signore calunniando, questi contro alla umanità insuperbiendo; noi il Figliuolo di Dio e nella sua potenzia e nelle nostre infermità adoriamo. Nè la Croce di Cristo arrossire ci faccia, e fra le lingue dei contradicenti, nè della morte sua, nè della

Resurrezione dubitiamo, perchè quel che i superbi alla infedeltà trae, questo noi alla Fede dirige; e quel che appresso di loro è di confusione materia, questo appresso di noi è cagione di pietà. Ammoniti adunque i suoi discepoli che contro la violenza della imminente tentazione con vigilante orazione combattessero, il Signore il Padre suo supplicando disse: *Padre, se è possibile, passi da me questo calice; nientedimeno non siccome io voglio, ma come tu.* La prima domanda fu della infermità, della virtù la seconda; quello da noi desiderò, questo elesse nella proprietà. Imperocchè il Figliolo al Padre eguale sapea tutte le cose essere a Dio possibili, o veramente disceso era a ricevere in questo mondo la Croce senza sua volontà, in guisa che questa repugnanza di diverse affezioni con perturbata ragione in alcun modo sopportasse. Ma affinchè del ricevente e della ricevuta natura manifesta distinzione fosse; la Divina potenzia desiderò quello che dell' uomo era proprio; e quel che era proprio di Dio alla causa umana risguardò. Alla superior volontà adunque la inferiore cedè, e presto si dimostrò quello che al timido pregare si conviene, e quel che non si debbe dal medicante concedere; perchè certamente quello che pregare dobbiamo e come faccia d' uopo, sappiamo; e il più delle volte è a noi utile quel che noi desideriamo che non segua. Dio giusto e buono, quando si domanda ciò che nuocere debbe, ha di noi compassione negandocelo. Avendo dunque il Signore per la orazione sua tre volte confermata la correzione della nostra volontà, ed essendo i discepoli da tristezza

gravati, disse: *Dormite già e riposate: ecco che l'ora si appressa, e il Figliuolo dell'uomo nelle mani sarà dato dei peccatori. Levatevi orsù, e di qui ci partiamo. Ecco colui, che mi tradirà, si avvicina.* Mentrechè il Signore in cotal guisa parla, ecco la turba con spade e lance impeto fe' contro di lui per prenderlo, seguendo Giuda Iscariotte; il quale con privilegio della perfidia nella scelleratezza il principato ottenne. A costui, perchè alcuna offensione cagione di peccato non desse, dignazione veruna non fu negata. Ma dallo spirito di quello infiammato arse grandemente, cui dette spontaneamente il ministerio, e qual mente egli ebbe, ancor tal preside trovò. Meritamente (come avea predetto il Profeta) *l'orazione sua in peccato fu fatta;* poichè adempiuta la scelleratezza, la conversione dell'empio fu sì perversa, che ancor pentendosi peccasse.

Il Figliuolo di Dio adunque in se l'empie mani riceve; e quel che dal furor dei crudeli si commette, con paziente potestà adempie. Imperocchè questo era quel sacramento di gran pietà, il quale per le ingiurie di Cristo si consecrava, le quali se con aperta potenzia e manifesta virtù da sè avesse scacciato, la Divinità solamente esercitato avrebbe, e non l'umanità curato. Ma in tutte quelle cose, le quali quel popolare e sacerdotal furore in Cristo ingiuriosamente e sanza vergogna arrecava, le nostre macchie si lavavano, si purgavano le nostre offese: perchè la natura, la quale fu sempre legata ed imprigionata in noi, in quello e innocente e libera sopportava; affinchè a togliere il peccato del mondo, quell'Agnello se

stesso per sacrificio offerisse, il quale a tutte le cose corporali la sostanza congiungesse, e da tutte la spirituale origine separasse. Queste cose adunque, dilettissimi, oggi porte agli orecchi vostri abbastanza sieno. Le altre si prolunghino nella quarta feria, aiutandoci il Signore per le orazioni vostre, il quale si degnerà concederci di adempire quel che promettiamo. Amen.

SERMONE XXII.

VI. Della Passione.

Ricordandoci noi, dilettissimi, della promessa nostra, quel che noi dobbiamo alla santità vostra rendiamo, sperando la grazia di Dio doverci dare aiuto, che di quivi a noi venga la devozione, donde fu la promissione incitata. Il Signore preso dalle turbe, le quali i principi dei sacerdoti e i dottori della legge armato aveano, per adempiere la dispensazione, la potestà raffrena, e al beato Apostolo Pietro da umana animosità contro gl' infurianti commosso, che si astenga dalla spada comanda. Imperocchè superfluo era che chi dal presidio delle Angeliche legioni aiutato esser non volea, dalla opposizione di un sol discepolo esser volesse difeso. Benchè dunque la feroce turba quello che ella voleva ad esecuzione mandasse, e per l' affezione della sua scelleratezza fosse lieta; nientedimeno fu maggiore la virtù del preso, che quella di color che lo presero. Imperocchè la cecità dei Giudei niente acquistò se non che per la sua crudeltà perdè se stessa; ma la pazienza di Cristo questo conseguì che tutti salvò colla Passione sua.

Condotto Gesù a Caifa Principe dei Sacerdoti, nel qual luogo ragunati erano della legge i dottori e tutto l' ordine sacerdotale, false testimonianze con-

tro il Signore si cercavano. Ma tra le disordinate e discordanti voci Gesù maravigliosamente elesse tacere. E al dicente Caifa: *io pel Dio vivo ti scongiuro che tu dica a noi, se tu siei Cristo Figliuolo di Dio;* così con verace e provida autorità rispose, onde colle medesime parole e le coscienze degl' infedeli confondesse, e i cuori conformasse dei credenti, ad ogni sua domanda riverente: *tu detto l'hai:* e quello che seguita, aggiungendo: *ma nientedimeno a voi dico: di qui a poco vedrete il Figlio dell'uomo alla destra sedente di Dio e nelle nuvole veniente del Cielo.* Caifa allora per fare abbondare dell' udito parlare la invidia, i suoi vestimenti stracciò; e non sapendo quel che per questo furore si significasse, dell' onor sacerdotale privossi. Dove è, o Caifa, del tuo petto la ragione? dove è il cinto della continenzia? dove l' ornamento della virtù? Di quel vestito sacrato e pieno di misterio ti spogli, e colle proprie mani i Pontificali vestimenti stracci, quel precetto dimenticando che tu del principe dei sacerdoti avevi letto, *del capo suo il diadema non deporrà e i suoi vestimenti non straccerà.* Ma tu dal quale già questa dignità si alienava, a te medesimo del tuo vituperio fosti esecutore, e la medesima ruina del sacerdozio al manifesto fine dell' antico istituto appartiene.

Di qui già, dilettissimi, fra le moltiplicate illusioni passata la notte, Gesù legato consegnarono al Preside Pilato, perchè i principi dei sacerdoti e gli antichi del popolo con questo consiglio governavano la cosa, per sembrare innocenti nel commettere la loro scelleratezza, sottraendo l' opera delle mani, e l' ar-

mi delle lingue esercitando, non volendo uccidere quello, e gridando: *Crocifiggilo, Crocifiggilo*. Che cosa di questa specie di religione essere vi può più ingiusta? che cosa di questa simulazione di clemenza più crudele? con che legge, o Giudei, quel che non è lecito fare, vi è lecito di volere? con che ragione quel che i corpi macchia, i cuori non offende? Voi della uccisione di colui dubitate di non essere contaminati, il sangue del quale sopra di voi e dei figli vostri spargersi addomandate. Se la vostra crudeltà tutta la scelleratezza non adempie, lasciate almeno che il Preside giudichi quello che sente. Ma voi ancora in quello molesti e violenti, nella medesima sentenza inclinare non lasciate, dalla quale voi con gran mensogna vi astenete. Benchè Pilato facendo quello che non voleva abbia peccato, nientedimeno nella vostra coscienza è trapassato ciò, che il vostro furore da quello tolse per forza. Tale ancora quivi la vostra osservanza fu, dove il prezzo, che a voi riportò di Cristo il venditore, in pubblico mettere ricusaste, avendo riguardo certamente che la pecunia piena di sangue i sacri luoghi non corrompesse. Di che cuore è questa simulazione? la coscienza dei sacerdoti in se contiene ciò che l'arca del tempio in se non riceve. La tassa di quel sangue è rifiutata, del quale l'effusione non si teme. Con quante ombre d'inganni a voi pare, così vi ricuoprite; col traditore da voi è trafficato, pel quale siccome il giusto sangue non fu lecito comprarsi, così quello spargersi non dovea.

Alle sediziose grida adunque dei Giudei cedendo Pilato, nel luogo, cui è per nome Golgota, si croci-

figge Cristo. Quello distratto nel legno s' inalza, e l'esca del peccato pel gustare del fiele e dell'aceto si toglie via. Meritamente adunque il Signore avanti che tradito fosse avea detto, *quando sarò esaltato trarrò a me ogni cosa;* cioè tutta la causa della umana generazione tratterò: e quella natura già pel passato peccato perduta, nell'intero suo restituirò, in me ogni infermità sarà cancellata, in me si sanerà ogni piaga. Ma Gesù esaltato, tutte le cose a se aver tratto mostrò non solo per la passione della nostra sostanza, ma ancora per la commutazione di tutto il mondo. Imperocchè pendendo il Creatore nel tormento della Croce, ogni creatura si lamentò, e tutti gli elementi insieme della Croce risentirono i chiodi. Niente da quel supplicio fu libero; questo nella comunione e la terra e il cielo trasse, questo le pietre spezzò, i monumenti aperse, lo inferno sciolse, e per l'orrore delle spesse tenebre ascose i rai del sole. Il mondo dovea questa testimonianza al suo Autore, quasi che nel fine del suo Creatore mancare tutte le cose volessero. Ma la pazienza di Dio alle cose e ai tempi l'ordine suo riserba, e noi piuttosto in quella affezione chiama, onde abbiamo in orrore il peccato di quelli, dei quali domandiam la salute.

Da tanto prezzo adunque, dilettissimi, e da tanto sacramento dalla potestà delle tenebre tratti, dai vincoli dell'antica prigionia sciolti, v'ingegnate che la integrità delle menti noste il diavolo con nessuna arte corrompa. Ciò che a noi contro la Cristiana Fedè è porto, ciò che contro ai comandamenti di Dio è per-

suaso, nasce dalle fallacie di colui, il quale noi con inganni sanza numero dalla eterna vita rimuovere si sforza, con industria cercando alcune comodità della umana infermità, per le quali le disavvedute negligenti anime nei lacci della sua morte finalmente conduce. Tutti adunque, per l'acqua e per lo Spirito Santo rinati, seco stessi ripensino a chi hanno rinunziato e con questa professione, colla quale la servitù della tirannica signoria hanno da sè rimosso, nè nelle prospere, nè nelle avverse cose al mortifero aiuto del diavolo ciascuno corra. Imperocchè quello da principio è mendace e nella sola arte dell' ingannare ha possa, che la umana ignoranza colla ostentazione della falsa scienza inganna; e al presente di quelli è maligno confortatore, dei quali poi essere debbe maledetto accusatore. Le qualità dell' anima nostra e delle azioni temporali nè nella natura degli elementi, nè negli effetti delle stelle, ma nella potestà del sommo e vero Dio consistono: del quale l' aiuto e misericordia in tutte quelle cose, che noi ottenere desideriamo, con prieghi impetrare dobbiamo. Imperocchè siccome essendo quello offeso (lo che non sia) niente è, che a noi possa giovare, così il medesimo placato, nessuna avversità a noi nuocerà. Perchè *se per noi è Dio, chi contro a noi? e quello, il quale al suo proprio Figliuolo non perdonò, ma lo consegnò per noi tutti, come ancora tutte le cose con quello a noi non avrà donato?* Il quale vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

SERMONE XXIII.

Della Resurrezione del Signore.

L'Evangelica narrazione, dilettissimi, il Pascale sacramento certamente a noi noto rappresentò; e per l'orecchio della carne l'udito della mente è penetrato in guisa, che a nessuno di noi l'imagine manchi delle cose fatte: conciossiacosachè il testo dell'istoria divinamente inspirata con somma evidenzia dimostri, con che empietà il Signor nostro Gesù Cristo tradito, con che giudicio sentenziato, con che crudeltà crocifisso, con che gloria resuscitato sia. Ma l'officio del nostro sermone ancora aggiungere si debbe, e siccome con pietosa espettazione sento voi domandare il debito della consuetudine, così alla solennità della sacratissima lezione la esortazione del sacerdote si aggiunga. Perchè adunque appresso alle fedeli orecchie non è luogo all'ignoranzia, il seme del Verbo, che nella predicazione dell'Evangelio è, nella terra del nostro cuore crescere debbe, affinchè rimosse le soffocazioni delle spine e dei triboli, le piante dei pietosi sensi ed i germi delle buone volontà nei suoi frutti con libertà sen vengano. Imperocchè la Croce di Cristo, la quale fu dei mortali alla salute assegnata, è sacramento ed esempio. Sacramento pel

quale la Divina virtù si adempie, esempio per cui la devozione umana si muove; perchè ai liberati dal giogo della servitù la redenzione ancor questo dona, che quella seguitar possa la imitazione. Imperocchè, se la mondana sapienzia così nei suoi errori si gloria, da seguitar le opinioni, i costumi e le consuetudini tutte di quel duce, qualunque ciascuno avrà a sè stesso eletto; qual comunione adunque sarà a noi del nome di Cristo, se non che a quello inseparabilmente uniti siamo, il quale è (come dimostrò) *Via, Verità e Vita?* Via certamente di santa conversazione, verità di Divina dottrina, e vita di sempiterna beatitudine.

E veramente caduta nei primi Padri la università dell' umana generazione, così il misericordioso Dio alla creatura, secondo la sua immagine fatta, per l' unigenito suo Figliuolo Gesù Cristo sovvenir volle, che nè fuori della natura fosse della natura la reparazione, ed oltre alla dignità della propria origine la seconda condizione facesse profitto. Felice adunque l'uomo, se da quello stato, in cui Dio l'avea constituito, caduto non fosse; ma molto più felice se fermo stesse in quello, cui lo ha ridonato. Gran cosa fu da Cristo la forma ricevere, ma è più in Cristo avere la sostanzia. Imperocchè ricevè noi nella sua proprietà quella natura, la quale se stessa piegò in quelle misure di benignità, in cui volle, nè mai incorse nella conversione della mutabilità. Ricevè noi quella natura, la quale nè con le nostre le cose sue, nè colle sue le cose nostre consumasse. La quale fe' in sè una persona di Deità e di umanità in guisa,

che sotto la dispensazione delle infermità e delle virtù, nè la carne per la Divinità inviolabile, nè la Divinità per la carne, passibile essere potesse. Ricevè noi quella natura, per la quale e la progenie della nostra generazione dalla comune strada non deviasse, e la quale la contagione del peccato in tutti gli uomini trapassante escludesse. La infermità certamente e mortalità, le quali non erano peccato, ma pena di peccato, dal Redentore del mondo al supplicio ricevute furono, onde pel prezzo fossero pagate. Quello adunque che in tutti gli uomini fu sparso di dannazione, questo è in Cristo di pietà Sacramento. Imperocchè sè stesso egli dette libero dal debito al crudelissimo esattore; e le giudaiche mani, ministre del diavolo, nel cruciato dell' immaculata carne ricevè. La quale a questo fine fino alla subita Resurrezione volle che fosse mortale, chè ai credenti in lui, nè la persecuzione insuperabile, nè la morte terribile esser potesse: conciossiacosachè del consorzio della gloria così da dubitare non fosse, siccome della comunione della natura da dubitare non era.

Se subitamente adunque, dilettissimi, quello che con la bocca confessiamo, crediamo col cuore, noi in Cristo crocifissi, morti, seppelliti, ed il terzo giorno ancora resuscitati siamo. Onde l'Apostolo dice: *Se con Cristo insieme resuscitati siete, le cose, che dell'alto sono, cercate, dove Cristo è nella destra di Dio sedente. Le cose dell' alto e non quelle della terra sentite. Imperocchè morti siete, e la vostra vita con Cristo in Dio è nascosta. Ma apparendo Cristo vostra vita, allora ancor voi con Cristo nella*

gloria apparirete. Ma a cagione che i cuori dei figliuoli conoscano avere eglino d'onde, disprezzate le cupidità del mondo, alla superna sapienzia elevare si possano, il Signore a noi la presenzia sua promette dicendo: *Ecco che io con essi voi sono per tutto il tempo, insino alla consumazione del secolo.* Imperocchè lo Spirito Santo non indarno avea detto per Isaia: *Ecco la Vergine, nel ventre concepirà, e partorirà un Figliuolo, ed il nome suo si chiamerà Emmanuel, il che si interpetra con noi Dio.* Adempie adunque Gesù del nome suo la propietà; e quello che nei Cieli ascende, gli adottivi suoi non abbandona; quello che siede alla destra del Padre, il medesimo di tutto il corpo è abitatore; ed esso di sotto alla pazienzia conforta, il quale di sopra alla gloria ci invita.

Nelle vane cose adunque noi ingannare non ci dobbiamo, nè le avverse temere. Quivi certamente gli inganni lusingano, e qui le fatiche affannano. Ma perchè della misericordia del Signore è piena la terra, a noi certamente sempre ci è presta la vittoria di Cristo, onde si adempia quello che disse: *Non vogliate temere, perchè io ho vinto il mondo.* Se adunque contro all'ambizione del secolo o alle concupiscenzie della carne o contro ai colpi mortali degli Eretici combattiamo, della Croce del Signore sempre ci armiamo. Nè mai certamente dalla Pascal festa ci separiamo, se con sincerità di verità dal fermento della vecchia malizia ci astenghiamo. E veramente fra tutte le varietà della presente vita, che di diverse passioni ripiene sono, dell'Apostolica esorta-

zione ricordar ci dobbiamo, la quale noi ammaestra dicendo: *Si abbiano tra di voi gli stessi sentimenti, che furono in Cristo Gesù; il quale essendo in forma di Dio non rapina stimò sè essere eguale a Dio; ma sè medesimo annichilò, la forma di servo ricevendo, fatto in similitudine d'uomo, e nell'abito come uom ritrovato. Umiliò sè medesimo, fatto fino a morte obbediente, e morte di Croce. Per la qual cosa Dio quello esaltò, ed a quello un nome donò, che è sopra ogni altro nome, onde nel nome di Gesù ogni generazione di celesti, terrestri ed inferni si inchini, ed ogni lingua confessi, che il Signore nostro Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre.* Dice dunque, se il sacramento della gran pietà comprendete, e se conoscete quel che per la salute della generazione umana operò l'unigenito Figliuolo di Dio, questi sentimenti in voi sieno, che furono in Cristo Gesù, l'umilità del quale da nessun ricco disprezzare, da nessun nobile poco stimare si debbe. Imperocchè ciascuna umana felicità in tanta altezza esaltata esser non può, che di vergogna a sè stimar possa quel che lo esistente Dio, in forma di Dio, indegno a sè non pensò.

Seguitate quello che egli operò; amate quello che lui amò, ed in voi la grazia di Dio troverete. La vostra natura in quello di nuovo amate, perchè siccome con la povertà le ricchezze non perdè, così la gloria con la umanità non diminuì, la eternità con la morte non annullò, così ancor voi per i medesimi gradi, con i medesimi vestigii, per apprendere le celestiali cose, le terrene disprezzate. E certamente

il ricevere la Croce è mortificazione delle cupidità, dei vizii occisione, della vanità declinazione, e d'ogni errore separazione. E non celebrando la Pasqua del Signore lo impudico, il lussurioso, il superbo e lo avaro, nessuni nientedimeno da questa festività sono più da lungi separati, che gli Eretici, e massimamente quelli, che male sentono della Incarnazione del Verbo, o quello che è della Deità diminuendo, o quello che è della carne, evacuando. Imperocchè vero Dio è il Figliuolo di Dio; ricevendo dal Padre tutto quello che egli è, per nessun principio temporale, per nessuna varietà mutabile; nè da uno diviso, nè dall'onnipotente diverso, sempiterno unigenito del genitor sempiterno: affinchè la fedel mente credendo nel Padre e Figliuolo e Spirito Santo nella medesima essenzia di una Deità, nè l'Unità dei gradi divida, nè la Trinità con la singolarità confonda. Ma non è abbastanza il Figliuolo di Dio nella sola natura del Padre conoscere, se quello dalla proprietà sua non rimosso, nella nostra umanità non cognosciamo; perchè quella umiliazione, la quale contribuì all'umana reparazione, fu della misericordia dispensazione, e non della potestà privazione. Imperocchè non essendo dall'eterno consiglio di Dio altro nome sotto il cielo agli uomini dato, nel quale salvare si potessero, la invisibile visibile, la intemporale temporale, la impassibile passibile, sostanzia fe'; non perchè la virtù nella infermità mancasse, ma perchè la infermità nella incorruttibile virtù passare potesse. Per la qual cosa essa festività, che da noi Pasqua si noma, appresso degli Ebrei Phase, cioè transito,

si dice, testimoniando l'Evangelista e dicendo: *Innanzi al dì festivo della Pasqua, sapendo Gesù che l'ora sua era venuta, per passare da questo mondo al Padre* ec. Ma di qual natura questo transito esser dovea, se non della nostra; conciossiacosachè inseparabilmente e il Padre nel Figliuolo, e il Figliuolo fosse nel Padre? Ma perchè il Verbo e la carne una persona è, il ricevuto dal ricevente non si divide; e l'onore di quello, che esaltato esser dovea, dell'esaltante accrescimento si nomina, dicendo l'Apostolo quello, che già riferito abbiamo: *Per la qual cosa e Dio esaltò quello, e a lui dette un nome, che è sopra ogni altro nome*. Nel quale certamente la esaltazione dell'assunta umanità si commenda, che nelle passioni di colui, del quale è indivisibile la Deità, il medesimo nella gloria della Deità coeterno sia. A questa partecipazione di sì ineffabile dono esso Signore ai suoi fedeli il beato transito preparava, conciossiacosachè essendo all' imminente passione vicino, non solo per i suoi Apostoli e discepoli, ma ancora per la Chiesa universale supplicasse e dicesse: *Non per questi certamente soltanto pregò, ma ancora per tutti quelli, i quali, per la parola di essi, in me credere debbono: che tutti una cosa sola, siccome e tu Padre in me, ed io in te, ed essi pure in noi un medesimo sieno.*

Della quale unità, quelli che nel Figliuolo di Dio vero, in Dio l'umana natura esser negano, nessuna compagnia possono avere, impugnatori certamente del salutifero sacramento, e dalla Pascal festività ribelli. E perchè dall'Evangelio dissentono, e al sim-

bolo contradicono, con noi insieme celebrare non possono; e benchè il Cristiano nome ardiscano attribuirsi, nientedimeno da ogni creatura, della quale è capo Cristo, sono rimossi; cioè da voi meritamente in questa solennità esultanti e con pietà rallegrandovi, i quali nessuna menzogna nella verità ricevendo, nè della natività di Cristo secondo la carne, nè della passione e morte, nè della corporale sua resurrezione punto dubitate; poichè il vero Cristo dal ventre della Vergine senza alcuna separazione di Deità, vero nel legno della Croce, vero nel sepolcro della carne, vero nella gloria della Resurrezione, vero alla destra della Paterna maiestà conoscete. Onde ancora (siccome l'Apostolo disse) *aspettiamo il Salvatore Signore nostro Gesù Cristo, che riformerà il corpo della nostra umilità, perchè sia conforme al corpo della gloria sua:* Il quale vive e regna nei secoli de'secoli. Amen.

SERMONE XXIV.

Dell'Ascensione del Signore.

Dopo la beata e gloriosa Resurrezione del Signore nostro Gesù Cristo, per la quale il vero tempio di Dio dalla Giudaica empietà disciolto, la Divina potenzia in tre giorni suscitò, oggi, dilettissimi, il quadragenario numero dei santi giorni è adempiuto con sacratissima ordinazione determinato, e all'utilità della nostra erudizione contribuito: affinchè mentre dal Signore in quello spazio lo indugio della corporale presenzia si estende, la fede della Resurrezione con documenti necessarii stabilita fosse. Imperocchè la morte di Cristo i cuori di molti discepoli conturbato avea, e pel supplicio della Croce, e per la emissione dello spirito, e per la sepultura del morto corpo, le menti di dolore gravate essendo, un certo raffreddamento di diffidenzia avea quelli occupato. Imperocchè nunziando le sante donne (siccome l'Evangelica istoria manifesta) la rivolta lapida del monumento, e il sepolcro vuoto del corpo, e del vivente Signore gli Angeli essere testimonii, le parole di quelle agli Apostoli e agli altri diseepoli degne di riso parevano. La qual dubitazione certamente per l'umana fragilità vacillante, lo spirito della verità non mai conceduto avrebbe, che nei petti si trovasse dei suoi

predicatori, se quella sollecita paura e curiosa dimora, alla nostra fede non avesser fatto le fondamenta.

Alle nostre perturbazioni adunque, ai nostri pericoli negli Apostoli si prevedeva. Noi in quelli uomini contro alle falsità degli empii e contro agli argumenti della terrena sapienza istrutti eravamo. Noi l'aspetto di quelli ammaestrò, noi l'udito addottrinò, noi il tatto confermò. Rendiamo grazie adunque alla Divina dispensazione e alla necessaria tardità dei Santi Padri: dubitossi da quelli, affinchè da noi non si dubitasse.

Non adunque, dilettissimi, quei giorni, che fra la Resurrezione e l'Ascensione del Signore passarono di mezzo, con ozioso corso passarono; ma grandi sacramenti in quelli confermati, e grandi misterii rivelati furono. In quelli la paura della cruda morte si toglie, e non solo dell'anima, ma ancora della carne la immortalità si dichiara. In quelli per la insufflazione del Signore a tutti gli Apostoli lo Spirito Santo si infonde; e al Beato Apostolo Pietro sopra tutti gli altri, dopo le chiavi del Regno de'Cieli, la cura della greggia del Signore si commette. In quei giorni a due discepoli nella via il Signore per terzo compagno si aggiunge; e per togliere della nostra ambiguità ogni oscurità, la tardità dei dubitanti e dei tementi si riprende. Gli alluminati cuori la fiamma della Fede in sè ricevono, e quelli che erano paurosi e freddi, il Signore, aprendo le Scritture, sicuri e ardenti diventano. Nello spezzare ancora del pane, il vedere degli insieme mangianti s'aperse; molto più

felicemente agli occhi di quelli illuminati, ai quali della sua natura la glorificazione s'aperse, che a quei principi della nostra generazione, ai quali fu messa innanzi la confusione della loro prevaricazione.

Fra questi e molti altri miracoli essendo i discepoli nelle trepide cogitazioni confusi, e nel mezzo di quelli comparendo il Signore, ed avendo lor detto: *Sia pace a voi:* affinchè quel che nei cuori loro si immaginavano, nelle loro opinioni non rimanesse (perocchè pensavano eglino spirito, non già carne, vedere) le cogitazioni dalla verità discordanti riprende, agli occhi dei dubitanti pone avanti i segni della Croce, nelle sue mani e nei suoi piedi rimanenti tuttora, ed affinchè più diligentemente investigato ei sia, al cercare gli invita: perchè a sanare dei cuori infedeli il malore, dei chiodi e della lancia i vestigii erano conservati; affinchè non con dubbia fede, ma per fermissima scienza si tenesse, quella natura, che nel sepolcro giace, nel trono di Dio Padre con esso lui insieme dover sedere.

Per tutto questo tempo adunque, dilettissimi, che fra la Resurrezione e l'Ascensione passò, questo la Provvidenza di Dio procurò, questo insegnò, questo agli occhi ed ai cuori dei suoi manifestò, affinchè veramente si conoscesse resuscitato il Signor nostro Gesù Cristo, il quale veramente era nato e avea patito ed era morto. Onde i beatissimi Apostoli e tutti i Discepoli, i quali erano stati paurosi del fine della Croce e dubbiosi della Fede della Resurrezione, nella luce della verità furono stabiliti in guisa, che nella sublimità dei Cieli il Signore salendo, non solo non

fossero afflitti da alcun dolore; ma ancora di grande allegrezza fossero ripieni. Ed infatti grande ed ineffabil cagione vi era di letizia, mentre nel cospetto della santa moltitudine la natura della umana generazione sopra la dignità di tutte le Celestiali creature saliva, per dover trapassare gli Angelici ordini, e per dovere essere inalzata sopra le altezze degli Arcangioli, e per non dovere aver modo della sua esaltazione con alcune sublimità, come che nel consesso dell'eterno Padre ricevuta, e nel trono della gloria di colui si accompagnava, la natura del quale nel Figliuolo si era accoppiata. Perchè adunque l'Ascensione di Cristo è nostra esaltazione, dove arrivò la gloria del capo, quivi la speranza ancora del corpo si chiama; con degni gaudii, dilettissimi, esultiamo e con pietoso rendimento di grazie ci rallegriamo. Imperocchè oggi non solo del Paradiso siamo stati confermati possessori, ma ancora le superne cose dei Cieli in Cristo penetrammo; acquistando per la ineffabile grazia di Cristo cose molto più degne di quelle, che per la invidia del Diavolo noi avevamo perduto. Imperocchè quelli, che il velenoso nemico dalla felicità del primo abitacolo discacciò, i medesimi incorporati a se stesso il Figliuolo di Dio collocò alla destra del Padre; col quale vive e regna nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

SERMONE XXV.

Della Pentecoste.

L'odierna Solennità, dilettissimi, da dovere esser venerata fra le speciali feste, i cuori conoscono di tutti i Cattolici. Nè evvi dubbio quanta riverenza a questo giorno avere si debba, il quale lo Spirito Santo consacrò coll'eccellentissimo miracolo del suo beneficio. Imperocchè questo giorno da quello, nel quale il Signore salì sopra ogni altezza dei Cieli, per dovere sedere alla destra del Padre, il decimo è, che dalla Resurrezione del medesimo il cinquantesimo a noi rifulse in quello, dal quale incominciò; in sè contenendo grandissimi misterii e dei vecchi e dei nuovi sacramenti; per i quali manifestamente si dichiara esser prenunziata per la legge la grazia, ed essere stata adempiuta per la grazia la legge. Imperocchè siccome pel passato al popolo Ebreo liberato dagli Egizii, dopo la sacrificazione dell'Agnello nel cinquantesimo giorno pel monte Sinai fu data la legge: così dopo la Passione, per la quale fu ucciso il vero Agnello di Dio, nel cinquantesimo giorno dalla sua Resurrezione, negli Apostoli e nella moltitudine dei credenti discese lo Spirito Santo; affinchè il diligente Cristiano facilmente cognosca, i principii del vecchio Testamento aver servito agli Evangelici, ed

essere stata sanzionata la seconda alleanza da quel medesimo Spirito, dal quale era stata istituita la prima. Imperocchè, siccome attesta l'Apostolica istoria, *adempiendosi i giorni della Pentecoste, ed essendo tutti i Discepoli parimente in un medesimo luogo, di subito dal Cielo un rumore si fe', quasi d'impetuoso Spirito sopravveniente; e riempiè tutta la casa, ove erano sedenti. E a quelli dispartite lingue apparvero come di fuoco, e sedè sopra ciascuno di loro. E tutti ripieni furono di Spirito Santo, e cominciarono in varie lingue a parlare, secondo che lo Spirito Santo concedeva loro parlare.* Oh quanto veloce è il sermone della sapienza; ed oh quanto presto s'impara quello che si insegna, dove maestro è Dio! Non fu aggiunta l'interpetrazione all'udire, non la consuetudine all'uso, non il tempo allo studio. Ma lo Spirito della verità spirando ove ei vuole, le proprie voci di ciascuna nazione nella bocca della Chiesa tutte furono comuni. Da questo giorno adunque le piove delle grazie, i fiumi delle benedizioni hanno bagnato ogni deserto e qualsivoglia aridità; poichè a rinnovare la faccia della terra, *sopra dell'acque lo Spirito di Dio si trasportava;* e gli splendori della nuova luce scintillavano per discacciare le antiche tenebre: onde dallo splendore delle rilucenti lingue la parola del Signore manifesta, e l'eloquio ardentissimo si concepisse; il quale avesse efficacia di illuminare, e la potenzia di ardere alla creazione dell'intelletto, ed alla consumazione del peccato.

Ma quantunque, dilettissimi, essa forma di sì grande intrapresa fosse molto maravigliosa, e non

siavi dubbio che la maestà dello Spirito Santo fosse presente in quell'allegro concento di tutte le umane voci; tuttavia nessuno stimi in quelle cose, le quali furono vedute dagli occhi corporei, essere apparita la Divina sostanza. Imperocchè la invisibil natura e al Padre e al Figliuolo comune, mostrò la qualità del dono e dell'opera sua con quella significazione, che a lei piacque; ma contenne la proprietà della sua essenzia nella sua Deità: perchè siccome nè al Padre nè al Figliuolo, così neppure allo Spirito Santo occhio umano può giungere. Imperocchè nella Divina Trinità niente è dissimile, niente ineguale; tutte le cose, che di quella sostanza pensare si possono, non sono separate nè di potenzia, nè di gloria, nè di eternità. E quantunque nelle proprietà delle persone, altro sia il Padre, altro sia il Figlio, altro sia lo Spirito Santo, nientedimeno non è nè altra Deità, nè diversa natura; come che l'unigenito Figliuolo sia del Padre, e lo Spirito Santo del Padre e del Figliuolo Spirito sia, non siccome ciascuna creatura, la quale è e del Padre e del Figliuolo; ma come coll'uno e coll'altro vivente e potente e sempiterno, sussistente da quel che è Padre e Figliuolo. Onde il Signore innanzi al dì della sua Passione, l'avvenimento ai suoi discepoli promettendo dello Spirito Santo disse: *ancora molte cose mi restano da dirvi; ma quelle al presente portare non potete. Quando però quello Spirito di verità sarà venuto, egli vi dirigerà in ogni verità. Imperocchè da se medesimo esso non parlerà, ma parlerà tutte le cose, che egli udirà, e vi annunzierà quelle, che essere debbono. Tutte*

le cose, che il Padre possiede, sono mie; e per questo ho detto, che da me egli riceverà ciò che a voi annunzierà. Non altre cose adunque sono del Padre, non altre del Figliuolo, non altre dello Spirito Santo; ma tutte le cose che ha il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo hanno ancora: e sempre in quella Trinità è stata questa comunione, perchè questo è ivi esser tutte le cose, ove sempre evvi la essenzia. Nessuni tempi, nessuni gradi, nessune differenze ivi si pensino: chè se nessuno di Dio può spiegare quello che è, nessuno ardisca affermare quel che non è. Imperocchè ella è cosa più scusabile non parlar degne cose della ineffabile natura Divina, che definire cose a quella contrarie. Ogni cosa adunque che della sempiterna ineffabil gloria del Padre i pietosi cuori possono concepire, quella insieme, e del Figliuolo e dello Spirito Santo inseparabilmente, e sanza differenza intendano. Per questa ragione certamente questa beata Trinità la confessiamo un solo Dio, perchè in queste tre persone, nè di sostanzia, nè di potenzia, nè di volontà, nè di operazione evvi diversitade.

Siccome adunque noi condanniamo gli Ariani, i quali vogliono essere alcuna differenzia fra il Padre ed il Figliuolo; così ancora egualmente riproviamo i Macedoniani, i quali, benchè al Padre e al Figliuolo attribuiscano l'egualità, nientedimeno pensano essere d'inferior natura lo Spirito Santo; non considerando di cadere in quella bestemmia, la quale nè nel presente secolo, nè nel futuro giudizio rimettere si può, dicendo il Signore: *chiunque contro al Figliuolo dell'uomo avrà detto alcuna parola, a quello sa-*

rà rimessa: ma chi contro lo Spirito Santo l'avrà detta, non gli sarà rimessa, nè in questo secolo, nè nel futuro. L'esistente adunque in questa empietà è senza perdono, perchè escluse da sè quello, pel quale confessare poteva, nè mai al rimedio della indulgenza perviene alcuno, che non abbia l'avvocato, che difender lo debba. Imperocchè da esso Spirito Santo e la devozione del Padre e le lacrime e i gemiti dei supplicanti provengono: *e nessuno può invocare il Signore Gesù, se non nello Spirito Santo.* La di cui eguale onnipotenzia col Padre e col Figliuolo ed una sola Deità evidentissimamente predica l'Apostolo dicendo: *certamente vi sono divisioni di grazie, ma lo Spirito è il medesimo. Divisioni vi sono parimente di amministrazioni; ma il Signore è il medesimo. Divisioni di operazioni vi sono, ma Dio è il medesimo, il quale tutte le cose opera in tutti.*

Con questi ed altri documenti, dilettissimi, dei quali innumerabilmente risplende l'autorità dei divini eloquii, alla venerazione della Pentecoste concordemente ci moviamo, rallegrandoci in onore del Santo Spirito, pel quale tutta la Cattolica Chiesa si santifica, ed ogni anima ragionevole si addottrina; il quale è inspiratore di Fede, dottore di scienza, fonte di dilezione, manifestazione di castità e cagione di tutta la virtù. Rallegrinsi le menti dei Fedeli, perchè in tutto il mondo un solo Dio Padre e Figliuolo e Spirito Santo per la confessione di tutte le lingue si loda; e perchè quella significazione, che in specie di fuoco apparve, e coll'opera persevera e col dono.

Imperocchè l'istesso Spirito della Verità fa risplendere la casa della gloria collo splendor del suo lume; e nel tempio suo non vuole che vi sia cosa alcuna nè tenebrosa nè fredda. Dal quale aiuto e dottrina ancora a noi è conferita la purgazione dei digiuni e dell'elemosine. Imperocchè in questo venerabil giorno seguita la consuetudine della salutifera osservanza, la quale tutti i Santi hanno trovato essere a sè utilissima, a celebrare diligentemente la quale con pastoral sollecitudine vi esortiamo; affinchè se la incauta negligenza nei prossimi giorni avrà contratto qualche macchia, quella gastighi la severità del digiuno, e la devozione della pietà corregga. Nella quarta e sesta feria adunque digiuniamo, e nel sabato medesimamente con assueta devozione le vigilie celebriamo, per Cristo Signor nostro. Amen.

SERMONE XXVI.

Contro l'Eresia di Eutiche,
avuto in Roma nella Chiesa di Santa Anastasia.

Siccome è propio dei periti medici le passioni dell'umana infermità prevenir con rimedii, e dimostrare in che modo fuggire si possano le cose alla salute contrarie, così all'officio pastorale appartiene prevedere, che l'eretica malignità alla greggia del Signore nuocere non possa, e manifestare come si debba dei lupi e dei ladroni la malizia fuggire; perchè l'eretica empietà non si potè mai celare in modo, che dai nostri Santi Padri non sia stata sempre ripresa, e meritamente dannata. Alla vigilanza nostra adunque, che alla vostra dilezione contribuiamo, celare non si è potuto, essere venuti d'Egitto alcuni mercatanti nella nostra Città, i quali difendono quelle cose, che in Alessandria scelleratamente dagli Eretici si commettono, affermando essere stata in Cristo solamente la natura di Deità; nè del tutto avere avuto la verità di carne umana, la quale prese dalla Beata Vergine Maria; la quale empietà manifesta essere falso uomo, e passibile Dio. Ma con che animo e consiglio tal cosa ardiscano, senza dubbio sappiamo. E certamente perchè essi si sono partiti dalla verità dell'Evangelio, ed hanno seguitata del diavolo la menzogna, vo-

gliono avere ancora altri compagni della sua perdizione; e perciò voi con fraterna e paterna sollecitudine ammoniamo, che i nemici della Cattolica Fede, della Chiesa avversarii, della Incarnazione del Signore negatori, e repugnatori al Simbolo dai Santi Apostoli ordinato, in nessun consorzio di alcuna affezione riceviate, dicendo l'Apostolo: *Se l'Eretico uomo dopo la prima e seconda correzione sia fuggito, sapendo che chi in tal forma si trova è del tutto perverso e dal proprio giudizio condannato, sommamente pecca.* Imperocchè colla propria pertinacia perisce, e colla sua stoltezza da Cristo si parte colui, il quale quella empietà, per cui ha saputo molti essere avanti a sè periti, con studio seguita; e religiosa e cattolica cosa stima essere a sè stesso quella, che dal giudicio dei Santi Padri nella perfidia di Fotino, e nella sciocchezza di Manicheo e nel furore di Apollinare apertamente conosce essere stata dannata; cosicchè quasi a nuova nè ancora dannata pravità, a perdimento delle proprie anime quelli consentano, i quali del tutto negano il Sacramento della Incarnazione del Signore. Ma per tutta la lezione dell'Evangelio qual'altra dottrina riceviamo, se non da quest'unico sacramento della divina misericordia, l'umana generazione, in quelli che credono, essere stata salvata? e che l'Unigenito Figliuolo di Dio in tutte le cose al Padre uguale, per l'assunzione della nostra sostanza, quello che era, rimanendo, di esser quello, che lui non era si degnò, certamente vero uomo e vero Dio, il quale senza alcuna macchia di peccato la natura nostra intera e perfetta col-

la verità della carne a sè unisce nel ventre della beata Vergine Madre per virtù dello Spirito Santo conceputo, nè la manifestazione del parto, nè i principii dell'infanzia ebbe in fastidio, affinchè il Verbo di Dio Padre, e colla potenza della Deità, e colla infermità della carne, in se stesso manifestasse essere la sostanza umana, dal corpo corporee azioni ricevendo, dalla Deità spirituali virtù contenendo. Umana cosa certamente è aver fame, sete, dormire; umana cosa è temere, piangere, contristarsi; e finalmente è umana cosa l'essere crocifisso, l'esser morto e sepolto. Ma è cosa Divina camminar sopra il mare, l'acqua in vino mutare, resuscitare i morti, il mondo far tremare colla propria morte, e colla vivificata carne sopra d'ogni altezza dei Cieli salire; affinchè quelli, i quali credono questo, in nessun modo possano dubitare, cosa debbono alla umanità attribuire, cosa alla Deità assegnare: poichè nell'una e nell'altra cosa è un solo Cristo, il quale e non perdè la potenza della sua Deità, e la verità dell'uomo perfetto ricevè nascendo.

Questi adunque, dilettissimi, dei quali parliamo, come mortifero veleno fuggite, detestateli, schivateli e astenetevi dai loro colloquii, se non vorrete essere da noi corretti; poichè, siccome è scritto, *il loro parlare come granchio addosso vi entra.* Imperocchè con giusto giudizio ai separati dalla unità della Chiesa nessuna comunione si debbe concedere, la quale non per gli odii nostri, ma per le loro scelleratezze perdono. Voi adunque da Dio amati, e dalla testimonianza Apostolica comprovati, ai quali il

Beato Apostolo dice: *perchè la Fede vostra all'universo Mondo si annunzia,* conservate in voi stessi quello che tanto predicatore conoscete aver di voi sentito. Nessuno di voi da questa lode sia alieno; onde quelli, i quali lo Spirito Santo per tanti secoli addottrinando, nessuna eresia ha contaminato; neppure adesso le contagioni della Eutichiana empietà certamente possa maculare. Ma noi confidiamo che la protezione di Dio i vostri cuori e la vostra Fede custodisca; affinchè avendo voi fin ora obbedito fedelmente, perseverando l'osservanza della Cattolica Fede, siate nella sua dilezione, per Cristo Signor nostro. Amen.

EPISTOLA I.

Leon Papa a Massimo Antiocheno Vescovo, salute nel Signore.

Quanto alla tua dilezione piaccia la sacratissima unità della comune Fede e la tranquilla concordia della Ecclesiastica pace, lo dimostra il testo delle tue lettere, che a me portarono i nostri figliuoli Mariano Prete ed Olimpio Diacono, per questo a noi tanto più grate perchè per esse i colloqui reciprocamente insieme abbiamo, e questa medesima unione più un giorno, che l'altro per la grazia di Dio si manifesta; per la quale avviene che per tutto il mondo festa si faccia del manifesto lume della Cattolica verità: benchè alcuni (del che molto ci duole) siccome il parlare dei messaggi dimostra, le loro tenebre amino, e lo splendore di Dio per ogni dove rilucendo, anco al presente della oscurità della loro cecità si dilettino, e con perduta Fede nel solo vacuo nome di Cristiani rimangano, nessuna intelligenza avendo, per la quale l'errore dall' errore discernano, e la bestemmia di Nestorio dalla empietà di Eutiche distinguano. E certamente la loro cecità non per questo in alcun modo può essere scusabile, perchè essi a loro medesimi sono nella sua perversità con-

trari. Imperocchè quantunque i discepoli di Eutiche detestino Nestorio, e i seguaci di Nestorio Eutiche del tutto fulminino di anatema, nientedimeno l'una e l'altra parte dal giudicio dei Cattolici si condanna, ed ambedue l'eresie dal corpo della Chiesa insieme si resecano, perchè l'una e l'altra falsità non può avere insieme con noi concordia. Nè importa con qual sacrilegio dalla verità della Incarnazione del Signore discordino, mentre quello che perversamente sentono, non lo comprende nè l'autorià del Vangelo nè la ragione del sacramento. E però, fratello carissimo, alla tua dilezione è necessario conoscere con tutto il cuore, a quai governi della sua Chiesa il Signore abbia voluto che tu presegga, e ricordarsi di quella dottrina, la quale dell'anima umana il più degno di tutti gli Apostoli Pietro, per tutto il mondo con una sola predicazione certamente fondò; ma con special magisterio nella città Antiochena e Romana: affiuchè tu intenda, che quello prominente nel domicilio della sua glorificazione richiede quegl'istituti, i quali consegnò, come ei gli ricevè da quella istessa verità, la quale confessò. Nè in alcun modo consentirai, che nelle Chiese Orientali, e specialmente in quelle, le quali alla Sede Antiochena i Niceni canoni dei sacratissimi Padri deputarono, gli Eretici malvagii all'Evangelio contradicano, e la sentenza o di Nestorio o di Eutiche da ciascuno sia difesa; poichè siccome io ti ho detto, la pietra della Cattolica Fede, il cognome della quale il beato Apostolo Pietro prese dal Signore, nell'una e nell'altra empietà nessun vestigio ricevè; ma evidente-

mente e chiaramente, e Prisco e Nestorio danna del tutto, i quali la natura del Verbo e della carne nella Concezione della beata Vergine separando, e uno Cristo in due dividendo, vogliono altra persona essere della Deità, altra della umanità: mentre che uno solo, e medesimo del tutto è quello, che secondo la sempiterna Deità senza tempo dal Padre è nato, e secondo la vera carne nel tempo dalla Madre è prodotto. E similmente Eutiche riprova, il quale nel Signore Gesù Cristo la verità dell'umana carne evacuando, esso Verbo afferma esser trasformato in carne, quasichè nascere, nutrirsi, crescere, patire, morire, esser sepolto, e il terzo giorno resuscitare, della sola Deità sia stato proprio, la quale della servil forma la verità non abbia ricevuto, ma la figura.

Con somma vigilanza adunque ti bisogna esser cauto, onde l'eretica perversità a se stessa alcuna cosa non ardisca appropriarsi; essendo specialmente di tuo dovere fare a quelli resistenza con sacerdotale autorità; e noi sovente colle tue relazioni informare di che cosa si operi relativamente al profitto delle Chiese. Imperocchè ella è degna cosa che tu sia in questa sollecitudine consorte dell'Apostolica Sede, e che tu conosca nell'operare con sicurtà i privilegii della terza sede, i quali si trovano in nessuno giammai essere stati ecceduti per veruna ambizione; perchè appresso di noi è notata la riverenza dei Niceni canoni in guisa, che quelle cose, che dai Santi Padri sono costituite, non sopporterò che siano in alcun modo confuse, nè per alcuna novità violate. E benchè cer-

predetto presumeva, e con vigilante prego molto provvide, che nessuna prelatura con gli illeciti sforzi si preparasse. E certamente quell' epistola di Cirillo, della quale a noi indirizzasti la copia, conoscerai nel nostro studio averla noi autentica ritrovata. Niente di meno la mia definizione questo tiene per proprio, che qualunque numero di sacerdoti alcuna cosa determini per la sottoscrizione di ciascuni, che contraria si trovi a quelle trecento diciotto constituzioni, quella della considerazione della giustizia si annulli; perchè altrimenti la quiete della pace universale conservare non si potrebbe, se non si conservasse immacolata la sua riverenzia alle canoniche leggi. E se da quei miei fratelli, i quali ho in mio luogo mandato al santo Concilio, si pronunzierà essere stata fatta alcuna cosa fuori della causa della fede, certamente sarà di nessuna stabilità: perchè a questo dall'apostolica sede sono stati diretti, che recise l'eresie, fossero difensori della cattolica Fede.

Ma ciò che fuori delle speciali cagioni dei Sinodali Concilii alla esamina Episcopale si appartiene, può avere alcuna ragione di giudizio, se nulla di quello è definito dai Santi Padri appresso Nicea. Imperocchè quello che dalle loro regole e costituzioni discorda, non mai potrà ottenere il consentimento dell'Apostolica sede. Con quanta diligenza poi queste cose da noi si conservino, per gli esempii di quell'epistola, che abbiamo diretta al Vescovo Costantinopolitano, alla di lui cupidità ponente freno, conoscere chiaramente lo puoi; la quale in notizia di tutti i nostri fratelli e consacerdoti farai pervenire, affin-

chè cognoscano l'Ecclesiastica pace doversi conservare, per la concordia a Dio piaciuta. Quello ancora dalla tua dilezione attender bisogna, che fuori di quelli, i quali sono sacerdoti del Signore, nessuno ardisca di appropriarsi la potestà nè di predicare, nè di insegnare, ossia monaco, ossia laico, il quale in qualche scienza si glorii aver nome. Perchè quantunque desiderar si debba che tutti i figliuoli delle Chiese quelle cose intendano, che rette e sane sono, nientedimeno in nessun modo permettere si debbe che alcuno fuori del Sacerdotale ordine costituito, il grado della predicazione si usurpi; dovendo essere nella Chiesa di Dio tutte le cose ordinate, affinchè in un solo corpo di Cristo i più eccellenti membri il loro ufizio adempiano, e i meno degni ai superiori non repugnino. Data ai dì XI Giugno sotto il Consolato di Opilione, personaggio illustre.

EPISTOLA II.

Leon Papa ad Anatolio Vescovo, salute nel Signore.

Rallegriamoci nel Signore e nel dono della sua grazia ci gloriamo, il quale siccome per le lettere della tua dilezione, e per la relazione dei nostri fratelli da noi in Costantinopoli mandati, apertamente conosciamo, te dimostrò a noi seguace dell' Evangelica erudizione; giacchè per la probabil fede di un sacerdote a ragione presumiamo, che tutta la Chiesa al medesimo affidata, nè sia per avere ruga nè macchia di qualsivoglia errore, dicendo l' Apostolo: *Vi ho sposati per presentarvi, qual pura vergine, a un solo uomo, a Cristo.* E senza dubbio la Chiesa vergine di un solo uomo Cristo è sposa, la quale di nessuno errore soffre che sia contaminata, e per tutto il mondo vuole che sia una integrità di casta comunione, nella quale la compagnia della tua dilezione affettuosamente riceviamo, e l'ordine delle cose fatte, per i messaggeri inteso, e secondo il bisogno stabilito dalle sottoscrizioni, approviamo. Perchè adunque col nostro reciproco parlare confermiamo gli animi della tua dilezione, i nostri figliuoli Caterio Prete di nobil sangue, Patricio ed Asclepiade Diaconi, i quali a noi i vostri scritti recarono, dopo il

venerabil giorno della Pasqual festa, con le nostre epistole a voi rimandiamo, manifestando noi, (come di sopra abbiam detto) rallegrarci sommamente per la pace della Chiesa di Costantinopoli, per la quale impieghiamo somma cura onde non sia da alcuna frode eretica violata.

Dei fratelli in vero, i quali per le tue epistole, e per la relazione dei nostri legati, conosciamo essere infiammati della cupidità della nostra comunione, per questo perchè si dolgano di non avere potuto tenere la costanza contro la spaventevole potenzia, ed anzi avere acconsentito all'altrui scelleratezze, essendo talmente di paura turbati, che nella dannazione del Cattolico ed innocente Vescovo, e nella riprensione della dannabile pravità con pauroso ossequio servissero; quello certamente, che dai nostri presenti ed operanti è determinato, questo approviamo, affinchè frattanto della comunione delle loro Chiese contenti sieno. Ma con i Legati nostri da noi mandati, vogliamo che questa sollecitudine sia teco partecipata; finchè sia determinato, che quelli i quali le malfatte cose con piene satisfazioni condannano, e piuttosto eleggono accusare se stessi, che difendersi, si rallegrino della unità e della comunione della pace in modo, che prima con degna detestazione si condannino le cose, che contro alla Cattolica fede ricevute sono. Imperocchè altrimenti nella Chiesa di Dio, che è corpo di Cristo, nè i sacerdozii sono sacri, nè veri i sacrificii, se nella proprietà della nostra natura il vero Pontefice noi non riconcilia, e il vero sangue dell'immacolato Agnello non ci monda. Il

quale benchè sia alla destra del Padre constituito, nientedimeno nella medesima carne, che prese dalla Vergine, il sacramento della riconciliazione eseguisce, dicendo l'Apostolo: *Cristo Gesù, il quale morì, il quale anzi è resuscitato, ed alla destra siede del Padre, opera tuttora per noi.* E certamente la nostra benignità in alcuna cosa non può riprendersi, quando riceviamo la confessione del loro errore dai satisfacienti. La grazia dunque della nostra comunione, nè aspramente negare si debbe, nè senza cagione concederla; perchè siccome è pietosa cosa doversi concedere agli oppressi il seno della carità del Signore, così è giusto tutte le cose negare agli autori della perturbazione.

Dei nomi poi di Dioscoro, Giovenale, ed Eustazio, da non doversi al sacro altare recitare, alla tua dilezione considerare si appartiene quello, che i Sacerdoti del Signore, nel medesimo luogo constituiti, giudicarono doversi fare, e che contrario non sia alla memoranda ordinazione di San Flaviano, e la tua grazia dagli animi non si separi della Cristiana plebe. Imperocchè troppo iniquo ed inconveniente è, che quelli, che molestato hanno con la loro persecuzione gli innocenti ed i Cattolici, ai nomi dei Santi, senza alcuna differenzia, si mescolino; poichè non lasciando la dannata empietà, dalla propria loro perversità si condannano, i quali è di necessità dovere essere perseguitati o per la perfidia, o pel perdono doversi affaticare.

Il fratel nostro ed insiem con noi Vescovo Giuliano, ed i Cherici ancora, che alla santa memoria di

Flaviano con fedeli officii consentirono, noi vogliamo che sieno congiunti alla tua dilezione, affinchè quello, che abbiamo conosciuto vivere nei sacramenti della Fede appresso il signor nostro, il medesimo presente a sè in te essere cognosciamo. Questo ancora alla tua dilezione noto facciamo, che il fratel nostro e insiem con noi Vescovo Eusebio, il quale per la causa della Fede ha sofferto molti piccoli affanni, appresso noi alcuna volta dimori, e nella nostra comunione al presente ritrovisi: la Chiesa del quale vogliamo che sia per la tua sollecitudine difesa; affinchè per la sua assenza niente perisca, e nessuno a quello in alcuna cosa nuocere presuma; fintantochè coll'effetto delle nostre lettere a voi ritorni. E affinchè con maggiore carità o nostra, o di tutta la plebe Cristiana sia commosso, questo, che alla tua dilezione abbiamo scritto, vogliam che pervenga a notizia di ciascuno: onde quelli, che al presente servono al nostro Dio, appresso di te si rallegrino della pace confermata coll'Apostolica sede. Delle altre cause poi della discordia e perversione, la tua dilezione per le lettere, che per mezzo dei nostri riceverà, sarà pienamente informata. Data ai dì XIII. Aprile sotto il Consolato di Adelfio personaggio illustre.

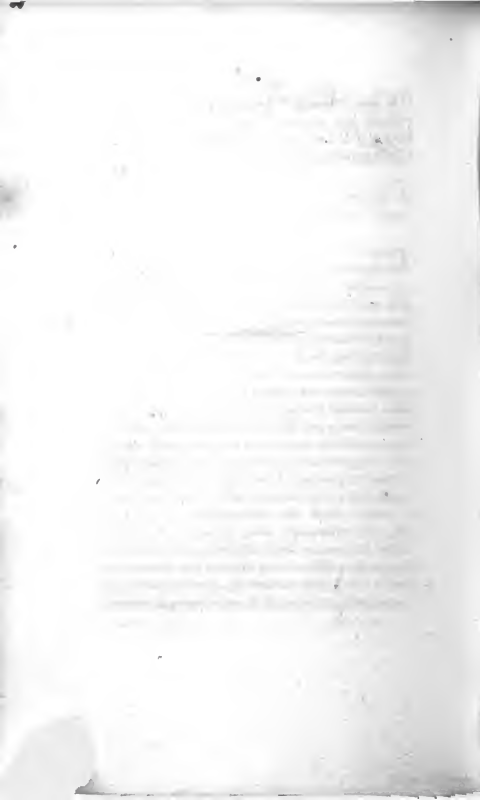
EPISTOLA III.

Leone Papa a Leone Augusto,
salute nel Signore.

Ai debiti pagati che spettano alla congratulazione del vostro impero, questa scrittura ancora ho aggiunto di necessaria supplicazione; per la quale il presidio dell' opera vostra divinamente alla Cattolica Fede preparato, addimando. Imperocchè nella Chiesa dell'Alessandria tali cose, per la relazione di Anatolio meco insieme Vescovo e fratello, intendo essere state commesse, talchè tutta la Cristiana Religione sento essere investita e violata, se per la devozione della Fede vostra al tutto non si provvede, ed alla ricordata Chiesa, la quale prima per i Cattolici suoi regolatori fu la più illustre, la Cristiana libertà non si renda; affinchè cessate le impugnazioni degli Eretici, per la Evangelica dottrina, che quivi innanzi a Dioscoro ebbe grande autorità, la unione si ripari colla pace di tutta la Chiesa. La quale opera conveniente alle vostre virtù, e alla gloria vostra conseguirà con prestezza il suo effetto a Dio grato, se le cose

stabilite riguardo all' Incarnazione del Signor nostro Gesù Cristo appresso il santo Concilio di Calcedonia, in nessun modo permetterete che sieno ritrattate, perchè in quel Concilio congregato per virtù dello Spirito Santo, tutte le cose furono confermate con definizioni tanto piene e perfette, che niente si possa nè aggiungere nè diminuire a quella regola, la quale per Divina ispirazione, o gloriosissimo Imperatore, fu data.

Ma questo medesimo non dubitiamo esser manifesto presso la vostra clemenza; conciossiacosachè, per la relazione di molti, le fallacie degli Eretici, che contro l'autorità del predetto Concilio con ogni sforzo già si levarono, niente di questo abbiate permesso che alterino. Onde quello, che spontaneamente conosceste essere a loro negato, è per voi glorioso alla Chiesa universale, supplicando io concederlo, e incommutabilmente quello sempre osservare; affinchè quelle cose, che secondo il Vangelo di Cristo e della Apostolica predicazione la verità nei passati secoli con una Fede e con una intelligenza stabilirono, per nessun'altra azione possano essere danneggiate. In quella forma adunque, in cui il Vescovo per maraviglioso consiglio di Dio la mente della vostra pietà ha disposto, primieramente alla Santa Chiesa di Alessandria provvedete colla reparazione della sua pace; e così comandate ritrovarsi in mezzo ai Cattolici Sacerdoti tal Pontefice, in cui e nella probità delle operazioni e nella professione della Fede, niente ritrovare si possa degno di riprensione; affinchè tut-

te le cose rettamente composte, la medesima predicazione della verità in ciascun luogo si osservi. Data ai dì II Luglio sotto il consolato di Costantino e Rufo personaggi illustri.

EPISTOLA IV.

Leon Papa ai Vescovi e Cherici dall' Egitto presso Costantinopoli stabiliti, salute nel Signore.

Con fiducia credete potersi togliere di mezzo la tribolazione, la quale lo spirito della diabolica tentazione arrecò alla vostra dilezione, da quello, per cui sostenete tali cose; e presumete dover esser voi consolati per l'aiuto del medesimo, all'amore del quale impiegate quel che soffrite. Il quale, sebbene permetta che succedano a tempo cose avverse, nientedimeno non vuole che sia abbattuta, ma provata la costanza della nostra Fede. Portando voi in cuore la speranza della promessa beatitudine, usate a favore delle vostre menti la longanimità della pazienza: *Imperocchè Dio è fedele, il quale non soffre che siate tentati al di sopra di ciò, che potete, ma darà colla tentazione il profitto, affinchè possiate sostenere.* Nè l'apparente pace dei peccatori rimuova i vostri piedi, i quali dovete aver fissi in quella pietà, contro la quale avete letto, che non possono prevalere le porte dell' inferno. Perchè adunque il cristianissimo Imperatore, fratelli carissimi, a noi diresse di nuovo alcuni scritti, coi quali ci esorta a spedirgli dalle nostre parti qualcheduno; e quantunque ivi non manchi la vostra istruzione,

la quale sia valevole ad opporsi alla ostinazione degli Eretici; tuttavia desidera che da noi gli venga diretto qualcheduno, il quale possa asserire la Fede ai condannati e a quei, che non la ricevano pel diabolico spirito, come che ancora sia dubbia; la qual Fede siccome si predica, così dalla volontà si percepisce: onde ammonisco la vostra dilezione, affinchè voi tutti dicendo la medesima cosa, colla virtù dell' unanimità la contesa della vana gloria evitiate. Imperocchè voi sapete qual palma vi attenda per questo contrasto, del quale è aiutore colui, che lo conosce e lo mira, il quale già prepara il premio a chi lo ama. Nessuno si lamenti dalle propie sedi bandito, e nessuno pianga in cuore dai patrii confini scacciato. Nessuno di voi è esule da Dio, il quale confidate, che sia pronto a porgervi ovunque aiuto, soffrite il tutto con pazienza, e con confortato cuore fedelmente conservatevi 'l Signore. La tribolazione è breve, la quale il tempo tronca: nè sembrino alla vostra confessione cose nuove quelle, che conosciamo soffrir voi dai nemici di Dio: *In tal modo per vero perseguitati furono anche i Profeti, che avanti voi esisterono.*

Con ogni impegno e fatica adunque della vostra dilezione, sforzatevi, perchè non possa essere introdotta alcuna disputa degli insidianti, nè dagli eretici possa essere questo ottenuto, per cui è manifesto venire impugnata l'Evangelica Fede. Imperocchè nulla discuter bisogna rapporto alle cose definite, le quali sanzionò l'autorità di tanto Sinodo, e del cristianissimo Principe, e confermò l'assenso della Fede Apostolica; affinchè non sembri infrangersi cosa alcuna contro il

giusto. E molto si deroga alla fede e alla costanza sacerdotale, se si tenga conflitto di superflua ed assai nuocevole altercazione con questi, che sono ripieni di omicidii e di furore, ed esosi per la loro scelleratezza, e che vogliono mutare l'Evangelio di Cristo. Data ai dì XXI Marzo sotto il consolato di Leone e Maiorano Augusto.

EPISTOLA V.

Leon Papa ad Anastasio Vescovo di Tessalonica, salute nel Signore.

Per quanto conoscemmo, dietro la relazione di Ilario nostro Diacono, una grande scelleraggine, per autorità o per esecuzione del Vescovo Alessandrino, fu commessa, da non aver riguardo nè all'innocenza d'un provatissimo Sacerdote, nè alla Cristiana Fede, mentre le antiche emulazioni e i privati sdegni incrudeliscono contro il nostro fratello Flaviano. Onde molto ci congratuliamo con la tua dilezione perchè con opportuni ostacoli la mano Divina trattenne te desideroso di andare a quel Sinodo; affinchè risoluto, senza dubbio, di non acconsentire a tanta scelleraggine, tu non soggiacessi a indegne ingiurie, e non potessi contradire all'empio furore, sostenuto, come sentimmo dire, dai soldati e dall'armi. Perchè adunque scoppiò in aperto la perfidia, che era occulta, e nella nefandissima eresia di un solo imperitissimo vecchio passarono i seguaci, dobbiam conoscere il tempo della nostra prova, ed appoggiati a celesti fortificazioni dobbiamo preparare, contro l'impeto dei nemici, la costanza di un inalterabile animo. Sappiamo, fratello carissimo, che la Divina protezione si troverà presso al sacramento della sua gran pietà. Se

qualcosa pertanto dell'empie constituzioni sarà instillato nella tua fraternità, ci protestiamo e ti ammoniamo del pari, che tu non mescoli il consentimento del cuor tuo o nella dannazione del fratello innocente, o nel ricevimento del nefando domma. Imperocchè è maggiore quello, che sta a favor nostro, che quello che ci è contrario. Sforzati piuttosto, per quanto ti aiuterà il ricevitore e il glorificatore della nostra natura, a confermare i cuori di tutti i nostri fratelli. Imperocchè a noi, i quali in verun conto non ci discostiamo dall'Evangelio, che ci insegna la generazione e la morte e la resurrezione del nostro Signor Gesù Cristo, è definitissimo, che non saranno nel numero della nostra comunione quelli, i quali tentano di rovesciare le antiche fondamenta della Cattolica Fede. Data ai XIII. Ottobre sotto il Consolato di Austerio Protegone personaggio illustre.

EPISTOLA VI.

Leon Papa a Leone Augusto Imperatore, salute nel Signore.

Io mi ricordo, venerabile Imperatore, di aver promesso nella causa della Fede, per la quale conosco essere sollecita la tua clemenza con somma pietà, il sermone doversi dirigere più abbondante della mia umiltà; il quale al presente coll' aiuto del Signore con fedele comodità adempio; affinchè allo studio della tua santa pietà non possa mancare, per quanto io stimo, l'utile informazione. Imperocchè quantunque io conosca la tua clemenza non aver bisogno di sapere le umane instituzioni; e vegga quella dottrina aver tu ricevuto dalla purissima abbondanza dello Spirito Santo; nientedimeno è proprio del mio ufficio manifestar quelle cose, che tu intendi; affinchè quel fuoco, che il Signore venendo in terra sparse, pel modo di spessa meditazione agitato, riscaldi in guisa, che arda, infiammi, abbruci. E senza dubbio la Eutichiana eresia alle Orientali parti grande oscurità mettere s'ingegna; e da quella luce, *la quale* (come nell'Evangelio si dichiara) *nelle tenebre risplende, e la quale non hanno le tenebre compreso*, gli occhi degl'imperiti tenta rimuovere. Ed essendo quella pel passato nella sua cecità ricaduta, al pre-

sente nei seguaci incrudelisce di nuovo quello, che nell'autore venne meno.

La Cattolica Fede, che è vera e singolare, ed alla quale niente puossi aggiungere, niente detrarre, è stata assalita da due nemici, dei quali il primo Nestorio manifestossi, il secondo Eutiche; i quali vollero nella Chiesa di Dio introdurre due eresie a loro medesimi contrarie: a cagione che ciascuno di loro meritamente dannato fosse dai predicatori della verità, perchè troppo stolto e sacrilego fu quello, che con varia falsità amendue sentirono. Sia dunque scomunicato Nestorio, che crede la Beata Vergine Maria non di Dio, ma dell'uomo solamente essere genitrice, giudicando altra persona della carne, altra della Deità: nè un medesimo Spirito nel Verbo di Dio e nella carne sentendo; ma separato, e del tutto diviso, altro essere il Figliuolo di Dio, altro il Figliuolo dell'uomo predicando: mentre, rimanendo quella incommutabile essenza del Verbo, la quale a lui col Padre e collo Spirito Santo è intemporale ed eterna, per tal modo entro le virginee viscere il Verbo carne fu fatto, che per quell' ineffabile sacramento di una concezione e parto, secondo la verità dell' una e dell'altra natura, la medesima fosse Vergine serva e madre del Signore. La qual cosa (siccome S. Luca Evangelista dichiara) Elisabetta intese dicendo: *donde questo a me, che la madre del mio Signore a me venga?* Eutiche ancora colla medesima maledizione sia dannato, il quale inviluppato negl'empii errori degli antichi Eretici, la nefanda setta di Apollinare difende; talchè negata del-

l'umana carne e della anima le verità, tutto il Signor nostro Gesù Cristo essere di una sola natura afferma; come se essa Deità del Verbo di Dio si fosse in carne ed in anima convertita, nell'essere conceputa e nel nascere, nell'esser nutrita e nel crescere, nel morire e nel resuscitare, nel salire in cielo e nel sedere alla destra del Padre, donde deve venire a giudicare i vivi e i morti; considerando solamente essere tutto della Deità, la quale certamente in sè niente ricevè senza la verità della carne; poichè la natura dell'Unigenito è natura del Padre, è natura dello Spirito Santo, ed insieme impassibile ed insieme incommutabile la non separata unità, e la consustanziale egualità della sempiterna Trinità. Onde se dalla perversità di Apollinare alcuno Eutichiano si parte, per non esser convinto a dire la Deità passibile, e già pronunziare ardisca la Incarnazione del Verbo, cioè del Verbo e della carne una sola natura; manifestamente nella pazzia di Valentino e di Manicheo passa; e crede che il mediatore di Dio e degli uomini Gesù Cristo uomo, tutte le cose simulatamente abbia fatte, e quello non con umano corpo, ma con fantastica specie di corpo agli occhi dei riguardanti essere apparso. Le quali menzogne di empietà la Cattolica Fede pel passato tempo ha detestate; e le sacrileghe opinioni degli altri, per tutto il mondo da concordi sentenze sono state dannate. Non vi è dubbio però, che noi dobbiamo predicare e difendere quella Fede, che il santo Niceno Sinodo confermò dicendo: *Crediamo in uno Dio, Padre onnipotente, fattore delle visibili ed invisibili cose, ed in uno*

Gesù Cristo Signor nostro Figliuolo di Dio, nato Unigenito dal Padre, cioè della sostanza del Padre, Dio di Dio, lume del lume, Dio vero del Dio vero: nato e non fatto, d'una medesima sostanza col Padre. La qual cosa i Greci dicono ὁμοούσιον. *Pel quale tutte le cose sono state fatte, tanto quelle, che sono in cielo, quanto quelle, che sono in terra. Il quale per noi e per la nostra salute discese dal cielo, e prese carne da Maria Vergine, si fece uomo, patì, e resuscitò il terzo giorno; salì al cielo, d'onde è per venire a giudicare i vivi e i morti. E crediamo nello Spirito Santo ec.*

Nella qual professione questo evidentissimamente si contiene, che ancora noi la Incarnazione del Signore confessiamo e crediamo, il quale per riformare la salute del genere umano, la vera carne della nostra fragilità, non dal cielo seco recò, ma nell'utero della Vergine Madre l' assunse. Qualunque pertanto si sieno quelli così accecati e dalla luce della verità alieni, che al Verbo di Dio dal tempo della Incarnazione neghino la verità della umana carne, dimostrino in che cosa il Cristiano nome si usurpino, e con qual ragione coll' Evangelio della verità concordino; se nel parto della Beata Vergine o la carne è nata senza Deità, o la Deità senza carne. Imperocchè siccome negar non si può, pel detto dello Evangelista, *che il Verbo è fatto carne ed in noi ha abitato*, così non si può negare, dicendolo il Beato Apostolo, *che Dio era in Cristo, il mondo a sè riconciliante.* Ma qual riconciliazione potrebbe essere stata, per la quale Dio coll' umana generazione

fosse placato, se per cagion di tutti Cristo, di Dio e degli uomini mediatore, la carne ricevuto non avesse? Ma con qual ragione sarebbe stato vero mediatore, se quello, che in forma di Dio è uguale al Padre, nella forma del servo della nostra umanità non fosse stato partecipe? affinchè il vincolo della morte, dalla prevaricazione di uno solo ricevuto, per la morte di uno innocentissimo si disciogliesse? Imperocchè la effusione del giusto sangue così fu ricca a pagare il prezzo, che se la università dei prigioni nel suo Redentore credesse, nessun vincolo del diavolo forza avrebbe di trattenerli; perchè, siccome disse lo Apostolo, *dove abbondò il peccato, ivi soprabbondò la grazia ancora.* E non potendo alcuno ricevere la potestà di rinascere alla giustizia sotto il pregiudizio del peccato, più potente fu fatto il dono della libertà, che il debito della servitù.

Quale speranza adunque nel prezzo di questo sacramento questi a se stessi riserbano, che nel Salvator nostro negano essere la verità del corpo umano? dicano da che sacrificio riconciliati, con che sangue ricomprati sieno. *Chi fu quello*, come dice l'Apostolo, *che se medesimo dette per noi oblazione e sacrifizio a Dio in odore di soavità?* o veramente che sacrificio giammai fu più sacrato di quello, il quale il vero ed eterno Pontefice pose sull'altare sacrificando la sua carne? e certamente benchè la morte di molti Santi sia stata di gran prezzo nel cospetto del Signore; nientedimeno nei Santi la uccisione di veruno non è stata la redenzione del mondo. Questi giusti riceverono, e non dettero le corone; e

dalla fortezza dei Fedeli nati sono esempii di pazienza, e non doni di giustizia. Singolari certamente furono alcuni nella loro morte, ma nel suo fine nessuno mai pagò il debito di altri; giacchè tra i figliuoli degli uomini, il solo Signor nostro Gesù Cristo vero Agnello sacrificato fu, nel quale tutti crocifissi, tutti morti, tutti seppelliti, tutti ancora resuscitati sono. Dei quali egli stesso diceva: *quando sarò da terra esaltato tutte le cose a me trarrò*. Imperocchè la vera Fede, che gli empii giustifica, e i giusti crea alla partecipazione della sua umanità, in quella cosa la salute acquista, nella quale il solo uomo trova essere innocente: libertà avendo potersi gloriare per la grazia di Dio della sua potenza, il quale contro al nemico della umana generazione nella umilità della nostra carne combattendo, a quelli la vittoria sua concedè, nel corpo dei quali lui trionfò.

Benchè adunque in uno Signor Gesù Cristo vero Figliuolo di Dio e dell'uomo, una sola persona sia del Verbo e della carne, la quale inseparabilmente e senza divisione alcuna abbia comuni le azioni; nientedimeno intendere si debbono le qualità di esse opere, e colla contemplazione della sincera Fede riguardare si deve, quanto la umilità della carne si esalti, e quanto l'altezza della Deità si abbassi; e perchè la carne senza il Verbo non agisca, e perchè il Verbo senza la carne non operi. Imperocchè senza la potenza del Verbo nè la Vergine avrebbe conceputo, nè partorito, e senza la verità della carne la infanzia non giacerebbe nei panni involta. Senza la potenza del Verbo non adorerebbero i Magi il fanciullino

dalla precedente stella dichiarato, e senza la verità della carne il medesimo in Egitto per comando non si sarebbe trasferito; e dalla persecuzione di Erode non si sarebbe sottratto. Senza la potenza del Verbo la voce del Padre emessa dal Cielo non avrebbe detto: *questo è il Figliuolo mio diletto, nel quale io bene mi compiacqui;* e senza la verità della carne non protesterebbe Giovanni: *ecco l'Agnello di Dio, ecco quello, che i peccati toglie del mondo.* Senza la potenza del Verbo non sarebbero agli infermi tante grazie concesse, nè a vita si ridonerebbero i morti; e senza la verità della carne, nè il cibo al digiuno, nè il sonno sarebbe stato necessario al fatigato. Finalmente senza la potenza del Verbo il Signore non si confesserebbe uguale al Padre, e senza la verità della carne il medesimo non direbbe essere il Padre di lui maggiore: mentre la Cattolica Fede l' uno e l' altro riceve e difende, la quale, secondo la confessione del beato Pietro Apostolo, l'Unigenito Figliuolo di Dio Cristo crede essere e uomo e Verbo. Benchè adunque da quel principio, dal quale nel ventre della Vergine *il Verbo è fatto carne,* per niente giammai tra l'una e l'altra forma alcuna divisione sia stata; e per tutti gli accrescimenti corporei, le azioni di tutto il tempo sieno state di una medesima persona, le medesime cose certamente, che sono fatte senza separazione, in nessuna commistione le confondiamo; nientedimeno quello, che di ciascuna forma sia proprio, dalla qualità delle opere conosciamo.

Dicano adunque al presente questi ipocriti, i quali non vogliono alle cieche menti il lume ricevere, in

che forma il Signore della maestà al legno della croce fu affisso? Cosa nel sepolcro giacque? E rivoltata la lapida del monumento, che carne il terzo dì resuscitò? E in che carne dopo la sua resurrezione, alcuni dei discepoli non credenti riprendeva, e la incredulità dei dubitanti confutava dicendo: *Palpate e vedete, che lo spirito non ha nè ossa nè carne, come voi vedete aver io:* Ed allo Apostolo Tommaso*: Metti la mano tua nel mio costato, e guarda le mani mie, ed i piedi miei, e non volere essere incredulo ma fedele?* Colla quale manifestazione del suo corpo, certamente le menzogne degli Eretici già annullava in guisa, che la universal Chiesa di Cristo dovendosi addottrinare, credere non dubitasse ciò, che gli Apostoli ricevuto avevano da predicarsi. Ma se in tanta luce di verità la eretica oddurazione le sue tenebre non ha lasciato, dimostri d'onde a sè la speranza dell'eterna vita prometta, alla quale se non pel mediatore di Dio e degli uomini Gesù Cristo, pervenire si può. Imperocchè, siccome dice il beato Apostolo Pietro: *Non avvi altro nome sotto del cielo dato agli uomini, mercè di cui abbiamo noi ad esser salvati:* nè la redenzione dell' imprigionata umanità in alcun modo sarebbe stata salvata se non nel sangue di quello, *che dette se stesso redenzione per le sue pecorelle*; ed il quale, come predica il beato Apostolo Paolo, *essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una rapina quel suo essere uguale a Dio. Ma annichilò se stesso, presa la forma di servo fatto simile agli uomini, e per condizione riconosciuto per uomo.*

Umiliò se stesso fatto obbediente sino alla morte, e morte di Croce. Per la qual cosa Dio pur lo esaltò, e gli donò un nome sopra qualunque nome; onde nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo[1]*, in terra, nell'inferno, e ogni lingua confessi che il Signor Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre.* Essendo adunque il Signore Gesù Cristo un solo, ed in quello essendo una e medesima persona di vera Deità, e di vera umanità, nondimeno per la esaltazione, colla quale Dio lo esaltò (come dice il Dottor delle genti) ed a quello donò un nome, che è sopra ogni altro nome, e che ogni altro nome sopravanzò, intendiamo appartenere a quella forma, che si dovea arricchire dall' accrescimento di tanta glorificazione. Nella forma certamente di Dio, era Figliuolo eguale al Padre , e nessuna differenza era nell' essenza fra il genitore e l' unigenito , nessuna diversità nella maestà, nè pel mistero dell' Incarnazione alcuna cosa partissi dal Verbo, la quale a lui per dono del Padre si concedesse. Ma la forma del servo, per la quale la impassibile Deità il sacramento di sì gran pietà adempiè, è umana umilità, la quale fu esaltata alla gloria della pietà Divina, ed in tanta unità, dall'istesso concepimento della Vergine, colla Deità e coll' umanità collegata, da non potersi fare le cose Divine senza l'uomo, nè le umane senza Dio. Per la qual cosa, siccome il Signore della maestà si dice Crocifisso, così quello, che è uguale a Dio per sempiternità, si dice esaltato: perchè inseparabilmente rimanendo la unità di persona, uno e medesimo è tutto Figliuo-

lo dell'uomo a cagione della carne, e tutto Figliuolo di Dio a cagione della medesima Deità col Padre.

Quel che adunque ricevè Cristo nel tempo, secondo l'uomo lo ricevè, cui fossero conferite quelle cose, che gli mancavano. Imperocchè secondo la potenza della Deità, senza differenza le cose, che ha il Padre, il Figliuolo ancor possiede, e quelle, che nella forma di servo ricevè dal Padre, le medesime in forma di Dio ancor esso donò. Imperocchè secondo la forma di Dio esso ed il Padre una cosa sola sono: secondo la forma poi di servo, *non venne a fare la sua propria volontà, ma la volontà di colui, che lo mandò*: secondo la forma di Dio, *siccome il Padre ha vita in se medesimo, così ed al Figliuolo ancora in se medesimo aver vita concedè*. Secondo la forma di servo, *la sua anima è trista fino alla morte*. E lui medesimo (siccome l'istesso Apostolo predica) fu e povero e ricco. Ricco certamente, dicendo l'Evangelista: *Nel principio era il Verbo, ed il Verbo era appresso Dio, e Dio era il Verbo. Questo era nel principio appresso Dio; e tutte le cose per lui fatte sono, e senza quello niente è fatto*. Povero poi, perchè per nostra cagione *il Verbo fu fatto carne, ed in noi abitò*. Ma qual fu la sua esinanizione, quale la sua povertà, se non il ricevimento della forma servile? per la quale velata la maestà del Verbo, fu adempiuta la dispensazione della generazione umana.

E certamente i legami della nostra original prigionia in nessun modo sciogliere si poteano, se non fosse esistito un uomo del nostro genere, e della

nostra natura, il quale non obbligassero i pregiudizii del nostro peccato, e coll'immacolato sangue il mortifero chirografo cancellato avesse. Ma come dal principio fu divinamente preordinato, così fu fatto nell'adempimento del prefinito tempo; che la promessa per molti modi significata, all'effetto, lungo tempo desiderato, venisse dietro, nè in alcun modo dubbio esser potesse quello, che era stato sempre da continue testimonianze annunziato. In gran sacrilegio certamente la empietà degli Eretici raggirarsi appalesa, quando sotto specie di onorare la Deità, la verità dell'umana carne negano in Cristo; e religiosa Fede esser pensano, se dicasi nel Salvator nostro non esser vero quello, che esso salva; mentrechè secondo la promissione preveniente tutti i secoli, il mondo a Dio fu in Cristo riconciliato in guisa, che se il Verbo non si fosse degnato farsi carne, nessuna carne salvar si potea. E per vero ogni sacramento della cristiana Fede da grande oscurità spogliato sarebbe, se (come vogliono gli Eretici) la luce della verità sotto menzogna di falsità nasconder si stimasse. Non pensi alcuno adunque che i Cristiani si abbiano a vergognare dell'aver preso Cristo da noi la verità del corpo: perchè tutti gli Apostoli, i discepoli, e ciascuni preclari Dottori delle Chiese, i quali alla corona del martirio, o alla gloria della confessione meritamente son pervenuti, ed i quali nel lume di questa Fede illustrissimi sono stati, con sentenze certamente consonanti convengono fra loro; da dover confessare nel Signor nostro Gesù Cristo una sola persona della Deità e della carne. Ma quelli, che negano la verità del corpo

di Cristo, con che verisimiglianza di ragione, con che autorità delle Divine Scritture stimano che sieno aiutate le ereticlie empietà, mentre la legge di testificare, la profezia di predire, gli Evangelii di insegnaré, esso Cristo finalmente di manifestare in contrario non cessano? Cerchino per la serie delle Scritture tutte, ove rifuggano le loro tenebre, non ove il vero lume oscurino: e per tutti i secoli troveranno la verità sfolgoreggiante in guisa, che vedranno essere stato creduto fin da principio questo grande e maraviglioso sacramento, il quale sul fine si conosce adempiuto. Del quale ciascuna parte delle Sante Scritture non cessando parlare, basti aver posti alcuni segni della consona verità; per i quali la diligenza della Fede con splendida manifestazione si diriga, e con pura luce di intelligenza si vegga, che nel Figliuolo di Dio, il quale incessabilmente confessa d'essere figliuolo dell'uomo, ed uomo, dai Cristiani in nessun modo vergognarsi, ma constantemente gloriar ci si debbe.

Affinchè poi la tua pietà conosca concordare noi colle predicazioni dei venerabili Padri, alcune delle loro sentenze credei propio doversi introdurre in questo discorso. Le quali se tu ti degnerai esaminare, riscontrerai non altro predicar noi, che quel che i nostri Santi Padri predicarono per tutto il mondo; e che nessuni altri da quelli, se non i soli empii Eretici discordano. Da queste cose pertanto, gloriosissimo e venerabile Imperatore, con quanta brevità ho potuto, compendiate, tu conoscerai la nostra predicazione ancora essere unita alla Fede, a te divina-

mente inspirata; e non discordar noi in veruna cosa dall'Evangelica e Apostolica dottrina: poichè, come insegna il Beato Apostolo: *E' evidentemente grande il mistero della pietà, il quale si è manifestato nella carne, è stato giustificato mediante lo Spirito, è stato conosciuto dagli Angeli, è stato predicato alle genti, è stato creduto nel mondo, è stato assunto nella gloria.* Qual cosa adunque alla tua salute più utile? quale alla tua potestà più confaciente, che colla tua constituzione alla pace delle Chiese di Dio tu provvegga, e in tutte le cose a te sottoposte i doni tu difenda di Dio, e che per alcuna ragione tu non sopporti, in verun modo, per la invidia del diavolo, i ministri di lui nella provincia di ciascuno infuriare, affinchè essendo tu nel temporal regno in questo secolo sopra gli altri, tu meriti nell'eterno di regnare con Cristo. Data ai dì XX. Agosto sotto il Consolato di Leone e Maioriano Augusti.

NOTA

Quelle piccole variazioni, che in questi Sermoni ed Epistole si incontrano rispetto al contesto del Traduttore, sono state fatte per viepiù adattarsi alla moderna dizione, senza però alterarne la sostanza.

INDICE

DI QUANTO È CONTENUTO IN QUESTO IX. VOLUME

DI S. GREGORIO PAPA

OMELIE SOPRA GLI EVANGELII

VOLGARIZZATE DA ANONIMO NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA ITALIANA, TESTO DI LINGUA CITATO DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

DI SAN LEONE MAGNO

Sermoni Volgarizzati da Filippo Corsini

EPISTOLE

Volgarizzate dal medesimo Corsini

Volgarizzate da Anonimo

Fine del Tomo Nono.